APPARATO
DELLE STATVE,
Nuouamente trouate nella di-ſtrutta Cuma,

Con le dichiarationi, & diſcorſi fattiui dal Signore Antonio Ferro, della Città de Bitetto.

Et con la deſcrittione del Tempio, oue dette ſtatue erano collocate; Opra quanto degna di ammiratione per antichità; altre tanto curioſa, e grata à pellegrini ingegni.



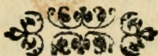
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

In NAPOLI, Appreſſo Tarquinio Longo. 1606.

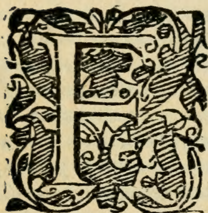
Ad inſtanza di Bartolomeo Carampello.

APPARATO DELLE STATVE, RITROVATE IN CVMA;

Del Sig. Antonio Ferro, &c.



Della origine, & inuentione delle Statue.



RA le cose notabili, che l'antichità di memoria degna quasi zelosa conseruatrice nella reggione di Pozzuolo *più, che altroue, per noi posteri ripose, acciò dopo molti secoli ne godessimo; sono varie Statue di varij Dei, che da superstitiosi nostri maggiori à quei tempi si riueriuano; & altresi di varij* Prencipi, *& Huomini Illustri della natione* Romana; *(sono già pochi giorni) trouate à caso sotterra frà le reliquie di* Cuma, *quanto antiche, e vecchie per tempo, tanto degne di ammiratione per le rare, & maestreuoli fattezze, e proportioni, che in quelle si veggono; sì che, chi ben le mira, e considera, le ammira, e pur di mirarle desidera; come tali, à quali altro che'l viuo non manca, che però hò giudicato molto al proposito di fare, che la presente opra dell'antichità di* Pozzuolo, *riceua il compimento à guisa di superbo, e ben disposto palaggio con ergerui le dette statue, rappresentandole, e descriuendo-*

le à parte à parte, così come la terra della distrutta Cuma seconda madre della gloria Romana à noi le hà partorite, benche in parte guaste, monche, e rose, e de membra defettiue: assicurandomi, che tali difetti si come à me & ad altri curiosi, che con gli occhi proprij quelle habbiamo viste, non hanno tolta la marauiglia, si anco à spirti gentili, & auidi di cose noue non torranno la voglia, & il desio di non vna, ma più volte in queste carte leggerle, & insieme ammirarle; poscia che se l'antico, e sotterraneo riposto l'hà nel sasso alquanto rose, e guaste; quello stesso le rende intiere, & adeguate, per non dire esuberanti di ammiratione.

Mà pria, che alle statue io dia di piglio, conciosiacosa, che molte sono, in memoria di molti fabricate; parmi di venire alla summaria cognitione de gli Iddij, che appò de' Romani erano in veneratione, proponendo come fù nella Città di Roma già da principio fondata la benche falsa e vana Religione, poscia da Numa Pompilio secondo Rè di quella di culto accresciuta, dal quale il primo tẽpio eretto fù in honore di Giano in vn luogo chiamato Argileto; in tanto, che passando poi quel superstitioso rito a' posteri, venne in tanto accrescimento, che non fù popolo, nè natione appreßo gli antichi la quale temesse, e riuerisse gli Iddij, quanto la Natione Romana, si come in più luoghi da Liuio si accenna, e da Valerio Massimo delle sue Historie al principio in vn particolar racconto della Religione ci viene dimostrato. Nè fù quel popolo d'vn sol Dio contento: mà di varij, e molti Numi deuoto, e zelante; à quei ergendo ricchi, e pomposi tempi, altari, colossi, e simulacri, non solo nella Città di Roma: mà anco per tutto oue il suo nome, e valore si estendeua. Quindi leggiamo, che furono Iddij de Romani Gioue da loro chiamato tal'hora Statore; tal'hora Feretrio; hora Elicio, hora Trofone; quando Letiale, quando Vicilineo, e quando Dodoneo, con nomi varij, e varij Epiteti, si come varij eran gli

gli agiuti, e fauori, che in varie, e diuerse occorrenze da quello riceuere in vano sperauano: Fù anco lor Dio Marte, dal quale dicesi, che trahessero la origine; inoltre Pauore, Termino, Siluano, Castore, Nettuno, Mercurio, Giano, Hercole, Quirino, Esculappio, Genio, Vulcano, Sommeno, Libero, Fauno; gli Iddij Lari, Nouensilij, Indigeti, Infernali, e Penati; de' quali, e de' sacrifici loro appresso la gente Romana lo stesso Liuio in varij luoghi fà mentione: Ne pur di questi quel popolo contento, volle del sesso feminile varij Numi riuerire, e questi furono la Dea della Mente Mnemosine chiamata, e finta madre delle Muse, la Dea Iuuenta, la Dea Pollentia, la Dea Feronia, la Dea Egeria, la Dea della Fede, la Dea Tellure, la Dea Quiete, la Dea Matuta, la Dea Pudicitia Patricia, e Pudicitia plebeia: Giunone Sospita, Moneta, & Lacinia così detta da Lacinio Promontorio d'Italia, doue haueua vn Tempio: la Dea Bellona, la Dea Latona, la Dea Minerua Itonea, la Dea Venere detta Murcia, & Ericina da Erice monte di Sicilia, oue era adorata: la Dea Diana Amarintide, & Efesia: la Dea Libera: la Dea Fortuna Primigenia, la Dea Vesta, la Dea Lua, la Dea Cerere, la Dea Proserpina, la Dea Volturna fù de' Toscani; & la Dea Nortia fù altresì della Hetruria, con altri molti Diui, e Diue, che quì per non fastidire si tralasciano; & in honor di tutti fabricati tempi, & altari solamente dopò molti anni dalla edificatione di Roma; poscia che lungo tempo trascorse prima, che à Romani venisse in cognitione l'opra, e l'artificio delle statue, prima inuentate da gli Egitij come narra Herodoto, poscia imitate da Greci, e da questi peruenute à Romani: onde si legge, che le prime statue vedute in Roma furono quelle, che iui menò Marcello entrando co'l trionfo, quando dalla vinta, e superata Siragosa tolse seco quanto di nobile, e preggiato vi era, non curandosi, che quelle fussero de gli Iddij, pur che apportasse marauiglia con la vista

loro à gli occhi del Popolo Romano, benche fù la marauiglia pari al ſcandalo, che diede ſi come laſciò ſcritto Tito Liuio, e dopò lui Plutarco; *il quale ſoggionge, che eſſo Marcello era ſolito darſi vanto di hauere la prima volta introdotte le ſtatue in* Roma. Mà *Tertulliano ſcriue, che Tarquinio Priſco fù quello, che prima introduſſe gli ſimulacri nelle mura di Roma, come quello, che di natione era Greco; e non poco perito, e verſato nella* Religione *Hetruſca; quale due nationi molto le ſtatue oprauano; onde dice che* Tarquinio *dimoſtrò la prima volta à Romani il modo, e l'arte di fabricar le ſtatue. Ne vi manca chi dica (come fù Suida) che il primo inuentore delle ſtatue fuſſe ſtato vn certo per nome Seruco della ſtirpe di Iafeth figlio del vecchio Noè; e che queſto fù quello, che introduſſe il culto, & l'incenzo à dette ſtatue da lui fabricate in memoria di molti fauori riceuuti da gli Iddij; onde poſcia venne l'vſo di dare il nome à ciaſcuna ſtatua di quel Dio, in memoria del quale ſi ergeua. Quindi gli huomini ambitioſi, & inuidi della gloria degli Iddij preſero ardimento di erger le ſtatue per memoria de' fatti proprij eccelſi, e magnanimi; il che fece la Regina Semiramis, la quale fè fabricare la ſua ſtatua in vn ſaſſo di diece ſette ſtadij lungo ſe ſi può credere; & narra* Paolo Caſtrenſe *il Leggiſta nella ſeconda Coſtitutione Imperiale nel trattato delle ſtatue, & imagini, che à ciaſcheduno Imperadore dopò la ſua creatione, & aſſontione all'Imperio ſi rizzauano le ſtatue in ciaſcuno luogo ſoggetto; il che poi ſoggiunge eſſerſi oſſeruato con gli Rè di Francia, ſi come ſi dimoſtra nel vecchio, & antico palaggio Reale nella* Città *di* Parigi*, oue infiniti Regij ſimulacri ſi veggono; & altri in altre parti ſecondo* Luca *de* Penna *Dottor de* Leggi *nell'vndecimo delle* Coſtitutio*ni Imperiali, alla terza* Coſtitutione *del titolo de ſpectaculis, & ſcenicis, oue dice, che nella porta della* Città *di* Capua *fù poſta la ſtatua di* Feder. *Imp. con queſti verſi di ſotto*

Cæſa-

Cæsaris Imperio Regni custodia fio;
Quia miseros facio, quos variare scio.

Et à piè della stessa statua dall'vna, e l'altra parte vi erano le imagini di due Giodici, *dell'vno de' quali su'l capo era scritto*

Intrent securi, qui quærunt viuere puri.

Et su'l capo dell'altro questo verso si leggeua

Infidus excludi timeat, vel carcere trudi.

Qual vso poi di vno in vn'altro secolo è venuto à tempi nostri, quando vediamo, che in memoria de gli huomini illustri fin nelle Chiese*, e tempi si ergono statue, e colossi, delche ciascuno può essere à se medesimo fido auttore; e ciò tutto in segno, e memoria di nobiltà, e chiarezza del sangue à loro posteri, secondo* Giouenale *nel principio della* Satira *ottaua in quel verso*

Stemmata quid faciunt?

Quale parole sponendo il nostro Accursio nella legge Stemmata nel racconto de i gradi dell'Affinità al digesto dopò Paolo *nel primo delle sentenze, dice che non vogliono significare altro, se non che la nobiltà del sangue; e* Martiale *nel quinto nell'Epigramma trentesimo sesto disse*

Longumque pulchra stemma repetit à læda.

Et *nel libro primo all'Epigramma centesimo ventesimo pone quel verso*

Atria Pisonum stabant cum stemmate toto.

Et Cicerone *nel principio della seconda* Oratione*, ragionando della legge* Agraria*, pone al nostro proposito queste parole*. Est hoc in more positum, Quirites, institutoq; maiorum, vt ij, qui beneficio vestro imagines familiæ suæ consequuti sunt, eam primam habeant conditionem, qua gratiam beneficij vestri cum suorum laude coniungant. *Et Horatio de' nobili parlando al primo de' sermoni nella* Satira *sesta, pone questi versi.*

& famæ seruit ineptus,
Qui stupet in titulis, & imaginibus.

Et *Propertio nel primo libro nella quinta Elegia, cantò in questo metro*

Nec tibi nobilitas poterit succurrere Amanti,
Nescit Amor priscis cedere imaginibus.

Et *Ouidio scriuendo à Pisone disse*

Nam quid imaginibus, quid auitis fulta triumphis,
Atria, quid pleni numeroso consule Fasti
Proficerent, si vita labat? perit omnis in illo
Gentis Honos, cui laus est in origine sola.

Et finalmente l'istesso Cicerone parlando dell'antichità della fameglia rappresentata per le statue, nell'attione contro Pisone disse. Obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nil præter colorem. *Et quanto gli antichi se n'appagassero, ci viene chiarito dalla copia de' simulacri trouati, e che tutta via si trouano; & Plinio scriue, che nella Città di Rodi furono statue di numero più di tre mila, & altretante in Atene, in Delfo, & in altre Città della Grecia: mà che gli Romani di numero de' simulacri non fussero inferiori à qual si voglia natione del Mondo, lo ci dimostra, e chiarisce quel vecchio e diuolgato prouerbio nato per tutto, che nella Città di Roma era vn'altro popolo di pietre, anzi si legge, che nella villa di Lucullo anticamente Tusculano, hoggi Frascato solazzo, e diporto de gli hodierni Romani, ve ne eran tante, e così belle, che molti à posta vi concorreuano per ammirarle: e queste statue ò fussero de gli Iddij, ò fussero d'huomini illustri, dal publico, oue erano collocate, à niuno era lecito mouere, ne ruinare, si come dice Cicerone nella Oratione contra Verre; il che fare delle statue de' Santi è à noi vietato per traditione de' Santi Padri si come S.Gregorio scriuendo à Seuero Vescouo di Marsilia nella nona epistola del nono libro, ci scuopre dicendo:*

do: Perlatum eſt, quòd inconſiderato zelo ſuccenſus ſanctorum imagines ſub hac quaſi excuſatione nè adorari debuiſſent, confregeris; & quidem quia eas adorari vetuiſſes, omnino laudauimus, fregiſſe verò reprehendimus, aliud eſt enim picturam adorare, aliud picturæ hyſtoriam, quid ſit adorandum adiſcere. *Benche gli antichi Idolatri, & Occecati faceſſero al contrario adorando gli marmi, & le pitture, quelli ſtimando Iddij, & à quelli dando gli incenſi; il che noi, che habbiamo il lume della vera fede non facciamo, auenga che* Venerabiles imagines chriſtiani, non Deos appellant, neque ſeruiunt eis vt Dijs, neque ſpem ſalutis ponunt in eis, neque ab eis expectant futurum iudicium; ſed ad memoriam, & recordationem primitiuorum venerantur eas, & adorant; ſed non ſeruiunt eis cultù diuino, nec alicui creaturæ; *Quindi dalla vera fede illuminati* Teodoſio*, e Valentiniano Imperadori nella ſeconda loro Coſtitutione al titolo* de ſtatuis, & imaginibus al Codice, *ordinarono, che nella ſolennità delle ſtatue ſi rizzauano in honore dello Imperadore, il* Magiſtrato*, e Podeſtà del luogo aſſiſteſſe di perſona per honorare il Principe: mà non le adoraſſe, ne à quelle ſi ingenocchiaſſe: In tanto, che Venuleo nel ſecondo de' publici giudici, & nella legge ſeſta:* Ad legem Iuliam Maieſtatis al digeſto, *fè pena della vita à coloro, che in qual ſi voglia modo deſſero il guaſto alle ſtatue de' Prencipi; benche narra Chriſoſtomo, che incontro le ſtatue di Conſtantino furono gettati i ſaſſi. Anzi per ſpecial priuileggio, e prerogatiua, eran le ſtatue delle perſone illuſtri tenute per Aſilo, e termino di ricouero, e di ſalute per gli malfattori, che à quelle confuggiuano, ſi come alla ſcouerta leggiamo ſu'l teſto ciuile nel titolo* De ijs, qui ad ſtatuas confugiunt, *oue Valentiniano,* Arcadio, *e Teodoſio Imperadori commandauano, che niuno toccaſſe, ne diſtoglieſſe per forza coloro, che alle ſtatue ricorreuano: onde*

Plauto

Plauto nel Rudente alla terza scena dell'Atto terzo inducendo Tracalione ad ammonire Palestra, & Ampelisca, acciò si ricourassero, e saluassero nel tempio, pone questi versi

Nè inquam,timete,assidite hic in hac ara,
Ampel: quid ista ara plus prodesse nobis potest
Quàm signum Veneris in phano hic intus
Quod amplexæ modo,vnde abreptæ per vim miseræ?

Non altrimente, che furono gli tempi, & gli altari di simili priuileggi annobiliti, volgarmente chiamati Asili de' quali il primo fù da Cadmo edificato nella Città di Tebe; e poscia in Roma da Romulo Emulo di Cadmo, secondo lasciò scritto Liuio nel primo; Dionigi Alicarnasseo nel secondo, Giouenale nella Satira ottaua al fine, Strabone nel quinto, Patritio nel trattato de Regno, nel libro ottauo al titolo sestodecimo, e Santo Agostino nella Città di Dio al Capitolo trentesimo quarto, del quale Asilo fatto da Romolo, canta Ouidio nel terzo de fasti in que' versi,

Romulus vt saxo lucum circumdedit alto
Quilibet huc (inquit) confuge, tutus eris.

Et Vergilio nell'ottauo dell'Eneide disse

Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylū
Retulit,& gelidas monstrant super rupe lupercal.

Del quale Asilo fanno vn particolar racconto gli Imperadori nel titolo quintodecimo del primo libro del Codice.

E furono le Statue in varie forme, e disegni scolpite secondo la varietà de' ceruelli de' statuarij; & anco secondo la varietà de' sessi, delle virtù, de' fatti, dell'età, de' stati, e conditioni de gli Iddij, si come varij sono gli stati, e costumi della vita humana; la quale secondo Aristotele è simbolo della vita de gli Iddij, così stimata da gli antichi, qual varietà chiaramente comprendere-

mo qui di sotto, quando di ciascheduno de' nostri simulacri trattaremo: e si come gli antichi di varie forme le statue scolpiuano; così anco di varia materia quelle fabricauano: poscia che ritrouo tal'hora eßer state fabricate in cristallo, tal'hora in legno, tal'hora in oro, tal'hora in argento, talhora in bronzo, e finalmente in pietra, & marmo; onde Vergilio nelle sue boscareccie induce Coridone il Pastore à far voto à Diana promettendoli una statua di Liscio, & limpido marmo, e di questa nobil materia par che poi il mondo tutto apprendesse l'uso di fare le statue, come di attissima à tal mestiero, nobile, e di lunghissimo tempo; lasciando l'uso di fabricarle in legni quasi infimi, e vili, & soggetti al tarlo, e di poca durata; & anco di argento, e d'oro, come metalli di souerchia spesa, e producenti auaritia, e gloria più tosto del possessore, che honore, e veneratione de gli Iddij, e così vediamo, che anco gli Romani usarono di fabricar le statue in finissimo marmo; il che chiaramente si scorge da gli nostri simulacri in bianco, e polito marmo scolpiti; anzi non pur le statue: ma altresì gli tempi intieri sin da fondamenti di nobil marmo ergeuano, con dedicatorie, e votiue inscrittioni, e ciò tutto al presente ci discuopre il luogo sotterraneo, oue eran nascoste le nostre statue, che à que' tempi era tempio, così designatoci dalle antiche reliquie, che hoggi giorno si veggono.

Del Tempio, e luogo, oue eran le statue.

E*R A questo tempio non lungi dalle mura di Cuma, per quanto può giudicarsi dalle reliquie apparenti del corpo della Città e della collina vicino la strada Appia, che dall'Arco felice descende al piano, oue fù Cuma poco discosto dal lido del mare Tirreno, oue prese porto Enea, e molto vicino al Lago volgarmente chiamato Lago morto, ò Foce di Patria; del qual sito, e distretto*

ragionano

ragionano Sempronio, & Giouanni Annio da Viterbo, nel libro della Corografia, & diuisione della Italia.

Appare detto Tempio eßer stato sin dalle basi, le pauimento tutto di finissimo, e bianco marmo fabricato, hoggi apparenti detti pauimento, e basi quasi nouellamente fatti. Nè era il pauimento al pari co'l suolo, mà sotterra circa tre braccia; conciosiacosa che da due angoli si veggono due scalette non più, che di quattro gradini l'vna, & immediatamente poi il pauimento si scuopre, l'vno, e l'altro di candido marmo. La forma sua era nel baßo quadra per quanto gli quattro angoli altresi di marmo distintamente discuoprono; & era di colonne, cornicioni, e di altre parti si maestreuolmente intagliate, e scolpite, che direste opra, & artificio di Fidia; e che l'intaglio, l'artificio, e l'opra era della materia di maggior valore: onde ben era questo Tempio degno del tesoro di sì preggiate statue, che l'arricchiuano, & rendeuano sopra ogni altro Tempio à suoi tempi pomposo, della cui ruina, così come de tutti gli altri de gli Idolatri antichi, par che parlaße Ezecchielle il Profeta al Capitolo ventesimo sesto, quando predisse, statuæ tuæ nobiles in terra corruent.

Della prima Statua creduta di Gioue.

E dunque la prima statua d'vn falso Diuo, del quale il capo è discoperto: le chiome sono lunghe, e crespe laßate sù gli homeri: la barba altresi crespa, mà di mezzana lunghezza. A questa statua dalla sinistra spalla pende vn lungo, e largo manto, il quale à poco à poco ricoprendoli il dorso, di sotto il braccio destro per l'vmbellico passando, poggia su'l braccio manco di là pendente fino à terra; sì che tutto il corpo veste, fuor che la spalla dritta, & il petto tutto. Del braccio destro è scemo; il manco non li manca, solamente la mano è defettiua in due dita, cioè nell'indice, e nel mezzano; e con questa mano par che stringa vn

ga vn

ga vn manico come di mazza, in giù riuolto, e pendente; Nel resto del corpo è intiero sino a' piedi in tutte le loro parti maestreuolmente, & al viuo scolpiti, e calzati da scarpe solute vsarsi da Frati volgarmente Apostoli che chiamate. Di chi la statua, & in memoria di qual Diuo da gli Idolatri Romani collocata fusse nel marmo non si legge: mà è stato necessario conferire le fattezze, e le maniere di essa con quello che hò trouato scritto nelle simili descrittioni, & al meglio è stato possibile accostatomi al verosimile, darli il nome; il che anco si è oßeruato in tutte l'altre statue, che seguono, si come apertamente si leggerà.

Dico dunque questo primo simulacro essere più tosto di Gioue, *che di qual si voglia altro antico Diuo, finto* Padre *de tutti gli Iddij, secondo Homero nel primo, nel quarto, nell'ottauo, nell'vndecimo, nel quintodocimo, nel sestodecimo, nel ventesimo, nel ventesimo secondo & nel ventesimo quarto della sua Iliade; & nel primo, e decimo ottauo della Odißea, così poi chiamato da Aristotele nel primo della* Politica *al Capitolo ottauo, onde Vergilio nel secondo del l'*Eneide *al proposito pone que' versi*

Ex quo me Diuum pater, atque Hominum Rex
Fulminis afflauit ventis.

Il che prima di lui toccò Ennio, e cosi anco lo chiamò Romulo appresso Liuio nel primo, quando disse: At tu pater Deum, Hominumq; hinc saltem arce hostes; *Appresso del quale credeuano gli antichi essere la cura, e gouerno dell'vniuerso. Quindi al suo simulacro dauano il scettro in mano, qual scettro è simbolo, & argomento di principato, e potestà sopra gli altri: e questo scettro non nella destra: mà nella sinistra mano poneuano, per dinotare, che si come nella parte sinistra dell'huomo risiede il cuore, membro principale del corpo, nel quale la virtù vitale stà radicata, così il mondo da esso Dio riceueua vita: il quale alla maniera di vn Rè quella dispensaua, e*

disponeua secondo il suo volere: qual scettro al sicuro argomento io fusse quel manico nella sinistra mano del nostro simulacro riposto.

Dissi inoltre la nostra statua essere per tutto il corpo ammantata fuor che nel petto, & nelle parti superiori, il che è chiaro, & indubitato simbolo di Gioue così rappresentato da gli antichi, i quali dal petto ignudo apprendeuano, che Iddio si scuopre à spirti celesti, e menti diuine, che sono di senza di ogni concretione di materia, e per le parti inferiori coperte, & ammantate voleuano, che l huomo sin tanto è posto in questo mondo sotto spoglia corporea non può vedere Iddio così come egli è, quale assioma appresso di noi fedeli à rispetto del nostro vno, & immortale Iddio è anco indubitato secondo S. Tomaso nella questione duodecima, all'articolo terzo della sua prima parte, oue dice essere impossibile vedere Iddio con il senso della vista, ò con altro qual si voglia senso, o potenza di parte sensitiua; poscia che essendo ogni tal potenza atto dell'organo corporeo, & essendo l'atto proportionato, & adeguato à quello del quale è atto; ne segue, che niuna potenza tale possa stendersi oltre le cose corporee: mà Iddio è priuo di corpo, però nè con senso, nè con imaginatione può percipersi, ò vedersi, ò palparsi: mà solo con l'intelletto può capirsi.

Nè sarà fuora di proposito se diremo, che le scarpe à piedi della nostra statua dimostrano quella essere di Gioue; auenga che questo Diuo per lo più delle volte calzato da gli antichi si rappresentaua, si come in vna consimil statua opra di Fidia si scorgeua: onde al nostro proposito soggiunge Pausania queste parole: Sedet in solio Deus ex auro, & ebore factus: Corona capiti imposita est ad oleagri nefrendis imaginem: Dextera victoriam, & ipsam ex ebore, & auro præfert cum tænia, & corona: Læua sceptrum tenet affabrè expolitum, & omnium metallorum varietate distinctum: quæ Aues sceptro incum-

incumbit, Aquila est: Aurei sunt duo calcei: Pallium item aureum, in eo cum diuersa animalia, tum ex omnibus florum generibus lilia in primis cælata sunt: folium ipsum auro, & prætiosis præfulget lapidibus: neque in eo, vel ebanum, vel ebur desideratur: Animalium verò formis intercurrentibus pictura exornatur: signa etiam in eo em nent, victoriæ quatuor saltitantium specie ad singulas sellæ pedes: Duæ itidem ad pedum calcem sunt: In solii puteali supra simulacri caput sunt Gratiæ ex vna parte tres, totidem horæ ex altera. *Di muodo che in questa marauigliosa descrittione di Gioue, l'auttorità è chiara, che à questo* Dio *si dauano le scarpe a' piedi conformi alla nostra statua. Narra* Silio Italico *nel terzo decimo delle Historie di Cartagine, & con lui Vergilio, Macrobio nel primo de' Saturnali,* Seruio, *e Giouãni Boccaccio nella sua Geneologia, che il simulacro di Gioue fù da Orfeo ritratto, e fabricato alla forma, e fattezze del Dio* Pana, *che fù della specie de' Siluani Cornuto, e Caprino:* Homero *lo dipinse con vna bilancia d'oro in mano; con la qual diße, che libraua, e pesaua le cose, e fatti de'* Troiani, *e Greci; acciò poscia quelle conferite scorgesse à chi di loro si douesse la vittoria. Gli Egittij dipingeuano Gioue sotto nome di Creatore in forma humana di color ceruleo, con vn cerchio in vna mano, e con il scettro nell'altra: su'l capo del quale dipingeuano vna piuma, per denotare, che il Creatore delle cose è in inuestigabile, e difficile à trouarsi; sì come del Creatore del mõdo tutto disse l'*Apostolo *scriuendo a' Romani all'vn decimo Capitolo raggionando della* Predestinatione*, oue disse:* O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quàm incomprehensibilia sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius: E *finalmente dalla sua bocca faceuano vscire vn'ouo: denotando per il scettro lui eßere* Rè, *nelle cui mani staua il dar vita à tutti; per il cerchio, e segno sferico denotauano, che il* Creatore *intende se medesimo,*

in se

in ſe medeſimo quaſi in cerchio in vn certo modo raggirandoſi, e per l'vouo fuora della bocca ſignificauano la eſcluſione di Vulcano; intendendo per l'vouo il mondo, e per Vulcano quel calore, il quale paſſando per le parti del mondo dà vita alle coſe.

Vergilio poſcia nella ſua Buccolica all'Egloga terza deſcriue queſto Dio dipingendolo quaſi con ſuoi proprij colori con darli la figura del Mondo, e dice che il capo di Gioue con la chioma d'oro è il Cielo di varij ſplendori adorno; in queſto capo pone due corna d'oro, de' quali l'vno chiama Oriente, l'altro Occidente; gli occhi dice eſſere il Sole, e la Luna, il petto l'aere, le ſpalle, à quale dà due grande ale, vuole che denotino la velocità de' venti, conciosiacoſa che Iddio in ictu oculi ſe ne ſcorre per tutto, & è in ogni luogo preſente, ſecondo quel verſo di Tiraquello nel trattato de' priuileggi della cauſa pia, al principio del quintodecimo priuileggio.

Iuppiter eſt quacumq; vides, quacumq; moueris.

Il ventre poi dice eſſere la terra cinta dal mare, e finalmente per gli piedi piglia l'infima parte della terra, detta centro del Mondo: E li popoli di Candia dipingeuano Gioue ſenza orecchie, e per contrario i Lacedemoni lo dipingeuano con quattro orecchie; quelli denotando, che chi gouerna deue abborrire la partialità: mà ò intender tutti, ò niuno; & queſti ſignificando, che chi regge, e gouerna deue per ogni parte vdire, & inueſtigare gli fatti de' ſudditi, e coſi tal'hora lo dipingeuano con tre occhi, come fecero gli Greci, de' quali l'vno poneuano in fronte, volendo per eſſi tre oochi denotare gli tre Regni retti, e gouernati da Gioue, come ſono il Cielo, la Terra dalla quale Homero lo chiama Gioue inferno, cioè di ſotto il Cielo; & il Mare, onde Eſchilo lo chiamò Rè del Mare. Martiano nel primo delle nozze della ſua Filologia nella deſcrittione del Senato, e Collegio de gli Iddij pensò di deſcriuere Gioue co'l capo coronato di fiammegian-

megian-

megiante corona; ponendo sù di quella vn resplendente, e trasparente velo opra di Minerua; sopra poi della sua candida veste aggiunse vn manto di colore hialino, e nero, distinto, & adorno di varie stelle; dicendo che nella destra teneua due mondi d'oro l'vno, l'altro di elettro, le scarpe, che à piedi teneua, erano vestite di verdeggianti frondi, che fean scorno à gli smiraldi, quale fingeua à lui calzate dalla gran madre terra nel vagare di esso Dio; & di sotto a' piedi teneua vna picciola fuscina, secondo soggiunge detto Martiano Cappella; il quale finalmente lo descriue assiso sopra vna palla, ò manto manicato, occhiuto e contesto d'occhiute penne di pauone, e di varij colori, e pitture adorno.

Altri ergeuano il simulacro à Gioue di fiero, crudo, & vindicheuole aspetto, con vn folgore in ambe le mani minaccianti voler saettare gli perfidi, e pergiuri, e questa statua si vedeua appresso gli Elei popoli del Peloponneso nelle parti Occidentali non lungi il fiume Alfeo; e non senza mistiero; poscia che i pergiuri, e perfidi contristano Iddio, e l'huomo, secondo Giustiniano Imperadore nell'auttentico de Nuptijs, e Luca de Penna Dottor de Leggi nella legge decima settima al titolo delle Dignità nel duodecimo delle Costitutioni Imperiali; e poi gli Greci così lo ritrassero chiamandolo Gioue Horceo: mà gli Romani d'altro muodo lo dipinsero, & altro nome li diedero; poscia che lo chiamorono Diuo Fidio, quasi Dio della Fede, della promessa, e del giuramento; il ritratto del qual Fidio appresso i Romani era questo, vn marmo ridotto in forma di fenestra, ò quadro per tutto, ò con la volta di sopra; & in quello erano scolpite tre imagini, la destra facea vista d'huomo adorno di habito pacifico, nel cui lato era scritto Honor, la sinistra sembraua vna Donna dell'istesso habito pacifico vestita, co'l capo cinto di corona di lauro, toccante destra con destra della prima imagine, à canto alla quale si leggeua Veritas, & nel mezo

di loro era frà posto vn vago, e pargoletto bābino, su'l capo del quale erano queste parole Fidij simulacrū; *& di questo* Fidio *fà mentione Giouanni* Annio *sopra le antichità di Beroso nel racconto del quarto Rè de gli Assirij, & nella diuisione della* Italia.

Alessandro d'Alessandro Napolitano dipinge Gioue in forma puerile co'l capo cornuto, con le saette in mano, & con vna capra à canto, per denotarlo pronto à nuocere gli malfattori: Altri lo dipinsero con le imprese di Bacco, *si come fè* Policleto: *il quale secondo* Pausania, *nell'Arcadia lo dipinse con i coturni, in vna mano li pose vna tazza, e nell'altra il tirso, cioè la verga cinta di pampine, nella cui cima era vna* Aquila, *& era d'aspetto giouanile si come era Bacco, del qual simulacro era il simile in Terracina: da quel popolo chiamato Axiron, cioè non bisognoso di cose nouelle; poscia che lui essendo giouane era l'istessa nouità, e freschezza. Altri scolpiuano il simulacro di Gioue con Egida, cioè con la pelle di capra su'l braccio sinistro dalla quale fù allattato, e nutrito nell'Isola di Candia; qual pelle scossa, diceuano che si creauano le piogge; il che ci dichiara Seruio in que' versi di Vergilio nell'ottauo, oue dice*

Arcades ipsum
Credunt se vidisse Iouem, cum sæpe nigrantem
Aegida concuteret, dextra nimbosq; cieret.

I popoli di Caria scolpirono il simulacro di Gioue senza fulmine, e senza gli altri arnesi posti di sopra, anzi senza il scettro: mà solamente con vna scure nella destra, cosi fabricato da Gige Rè di Caria, e da quello chiamato Gioue Labradeo, dalla scure, che in lingua Lidia si chiamaua Labren; poscia à questo istesso simulacro secondo Eliano fu posto vn stocco à lato, qual stocco hauea nome Cario, cosi detto da Care, il qual si dice hauere instituite le ferrarie della prima guerra, hauer combattuto il primo per salario, e soldo, & esser stato il primo à portar le piume

su l'el-

l'elmo : Leggesi che Ctesiloco discepolo di Apelle in colo- ri dipinse Gioue parturiente Bacco ; onde narra Plinio nel trentesimo quinto libro, che lo dipinse in forma giouanile mitrato , cioè cinto alla vsanza delle Donne nouitie al parto : dopo il quale per voto consecrauano detta centura à Diana , e dice che piangeua, e lagnauasi alla donnesca maniera , posto frà le ostetrici de gli Iddij , qual fauola à pieno si racconta per Ouidio nelle sue trasformationi .

Gli Egittij volendo altre volte dipingere Gioue, ciò faceuano con vn scettro , nella cui cima poneuano vn occhio simile al simulacro di Apolline , volendo significare, che il Superiore si come hà potestà sopra gli altri denotata per il scettro; così anco deue essere vigilante nel suo gouerno , e nella amministratione della giustitia secondo Platone nel Dialogo settimo là oue tratta delle leggi ; il qual dice Exurgant , & Magistratus publicum aliquid curent; Magistratus enim nocte in vrbibus vigilantes, malis hominibus , tùm hostibus , tùm ciuibus terrori sunt ; *il che dopo lui pone Pietro Follerio da Sanseuerino Dottor de Leggi nella sua Marcellina nelle prima parte delle sue moralità : Narra Suida che Gioue fù da altri scolpito in forma di scettro , nella cui cima poneuano l'vccello chiamato Ibi simile alla Cicogna, e giù nel fine vno Hippopotamo , significando, che il Superiore con buoni deue essere giusto, e pietoso, & seuero vindice contro coloro, che fidati alla potenza loro cercano di opprimere i poueri ; secondo commandò Giustiniano Imperadore à Triboniano Questore nella sua nouella Constitutione decima settima sotto il titolo* de mandatis Principum , *dicendo* Talem verò præbebis temetipsum omnibus , & publicè , & priuatim vt terribilis quidem sis delinquentibus ; & in deuotis circa fiscalia ; mansuetissimus autem , & mitis omnibus placidis & deuotis, & paternam eis exhibens prouidentiam ; *Quindi nella* Città *di Tebe fù solito scol-*

pirsi, e dipingersi Gioue senza mani, per insegnare gli Giudici à non hauer pronte le mani à duoni, e presenti per no corrompersi, acciò corrotti poi non condannino l'innocente nè tolgano ad vno per dare à l'altro: ma deuono serbare la loro integrità, & essere quasi ben fondata colonna immobili, e come neruo, il quale non si rompe: mà si piega più tosto, ne si stira, ne si rallenta, altrimente di loro si può dire Canes muti, Leones rugientes, & quasi lupi rapientes prædam; se, non oues pascentes, & propria lucra perquirentes; canes impudici, corui, sues, rustici galli gallinacei, capones; *& altri infami Epiteti dar si possono à gli ingiusti Giodici, de' quali à pieno per Luca de Penna nella duodecima legge al titolo delle dignità nel libro duodecimo delle Costitutioni Imperiali, quindi l'Imperadore nell'auttentico* De mandatis Principum al paragrafo festinabis, *al nostro proposito dice Festinabis* etiã consiliarium, & quicumq; fuerit, circa te assumere virũ optimum, & purum vndique, & contentum ijs, quæ à fisco dantur; & si quid præter spem accesserit, & non inueneris eum custodientem tibi fidem iustam, illum quidem expelles; alio verò vteris consiliario, legem, & iustitiam cum puris seruante manibus; *Anzi tal'hora dipingeuano Gioue senza occhi; onde apparasse il Principe, e capo di Giodici à spogliarsi d'ogni rancore, odio, & amore, & à fuggire l'accettioni di persone nel fare amministrare la giustitia: quindi Cipriano nel libro de i dodeci gradi delli Abusi ragionando del Principe pone queste parole* Regem non iniquum, sed correptorem iniquorum esse oportet, nomen enim regis hoc intelligitur, hoc retinet, vt subiectis omnibus rectoris officium procuret, quoniam in iustitia regis exaltabitur solium; iustitia verò Regis est neminem iniustè per potentiam opprimere, sine personarum acceptione inter virum, & proximum suum iuste iudicare; cohibere furta, iustos super regni negocia constituere, *Con altre buone*

quali-

qualità, che deue hauere vn Principe poste dopò Cipriano *da Luca de* Penna *nel luogo di sopra citato.*

Scriue Strabone che nel tempio di Gioue Olimpio si vedeua vna sua statua d'auorio fabricata da Fidia di tanta grandezza che il tempio ancorche alto, e spatioso, era picciolo & angusto per capirla, la quale assisa toccaua co'l capo il sommo del tempio, e diceua Fidia hauerla fabricata di quella grandezza ad imitatione di Homero, il quale nella sua Iliade descrisse Gioue così tremendo in quel verso

Annuit; & nutu totum tremefecit olimpum.

Altri popoli chiamati Leontini secondo scriue Pausania à lor costa fecero vn simulacro à Gioue alto sette cubiti con vn'aquila nella sinistra mano, e con vna saetta nella destra: della quale altezza credo io sia la statua di Eraclio Rè *di Longobardi fabricata in bronzo, opra di gran marauiglia, che al presente si vede in publica piazza della Città di Barletta in Puglia. Nel Peloponneso certi popoli volendo ergere il simulacro à Gioue, alzauano vna* Piramide *senza apparenza, e forma humana, il significato della quale è corrispondente al significato da noi tratto di sopra dalle parti del nostro simulacro, ignude, & ammantate. Nelle parti della Libia il simulacro di Gioue era vno* Ariete*, sotto la cui specie fù chiamato Gioue* Ammone*: e le caggioni di questo, tre s'apportano da varij scrittori, le quale legganisi appresso Herodoto, & Ouidio nelle sue trasformationi, che quì per breuità si lasciano: e narra* Pausania*, che nella Arcadia à Gioue Ammone fù fabricato vn simulacro in forma quadrata à guisa di Herme oue di sopra era solamente la cornuta testa di Gioue: Altri come narra Quinto Curtio nel quarto, teneuano in veneratione vn simulacro di questo Dio, molto differente da gli altri; poscia che era il simulacro in forma d'vmbillico ricco, & adorno di smiraldi, e d'altre pietre pretiose distinte, e poste con ordine di sotto il la-*

to: qual vmbillico nel basso era sferico, & indi à poco à poco aguzauasi, & ogni volta, che da questo simulacro desiderauano se gli presagisse cosa futura, e futuro auenimento, con gran pompa quel simulacro veniua posto da sacerdoti sopra vna nauicella freggiata d'oro, à cui d'intorno pendeuano molte, e molte tazze di fino argento; accompagnato da folta turba de' festegianti Matrone, & anco de Vergini cantanti versi fuor di misura, & artificio, così come loro in bocca veniuano, e con queste solennità aspettauano le risposte dall'vmbillico. E finalmente in varie medaglie de Imperadori Romani *mi souuiene hauer vista la imagine di Gioue in varie maniere dipinta, & con varie inscrittioni, onde in vna medaglia di Nerone si vede Gioue assiso con vn folgore nella destra, & cō vna hasta nella sinistra con queste parole:* Ioui Custodi; *& in certe medaglie d'Antonino* Pio, *o di* Gordiano *Imperadori si vede Gioue in piedi, & ignudo con l'hasta nella destra mano, e con il fulmine nella sinistra, con la inscrittione* Ioui Statori: *& altresi in vna medaglia di Diocletiano vedesi Gioue all'erta con due saette nella mano dritta, e con l'hasta nella sinistra, con le parole, che dicono* Ioui Conseruatori: *& dell'istesso Principe in vn'altra medaglia si vede Gioue anco in piedi, il quale con la destra porge vna picciola, e pargoletta imagine della vittoria, e con la sinistra tiene alta l hasta, con la dedicatoria in queste parole* Ioui Conseruatori orbis, *& in più altri modi gli antichi hanno scolpito, e potuto scolpire il simulacro di questo Dio; quali si lasciano alla inuestigatione de' studiosi.*

Della seconda statua tenuta d'Apolline.

L*A seconda statua, che nel secondo luogo parmi di porre è di giouane Diuo di vago aspetto; del quale il capo da niuna cosa viē coperto: mà è ignudo, & ignudo ancora*

il cor-

il corpo tutto: solo con lo estremo del manto sù la spalla mãca ridotto, di quello vn pezzo sino à terra pendente. Le membra, e muscoli distintamente, & al viuo per ogni parte si scorgono. Di braccia è senza, mà nel resto tutto compito sino all'estremo de' piedi, de' quali à lato vedesi vn rannicchiato, e rinculato cigno al naturale scolpito, à cui cuopre la groppa l'vltima parte del manto del Diuo. *Sono le chiome spesse, inanellate, e di non molta lunghezza, mà di vista leggiadra: le sue guancie liscie, e vaghe, come di bella, e vaga Donna. la postura di questo simulacro è all'erta & in piedi con la sinistra gamba sporta, & attrauersata su la destra, ma vgualmente i piedi su la base distesi il proprio corpo sostengono. segno di artificio, non vi appare per essere senza braccia; nome di chi la statua fosse, non si legge; nè altra cosa di sua proprietà si scorge, per quali mezzi potessimo alla sicura chiamarla di questo, ò di quel Dio. con tutto ciò se osseruaremo le parti, & le fattezze del simulacro, potremo da sezzo, & senza tema di fallo darli il nome d'* Apolline*; poscia che dissi essere di viso vago, e giouanile; così da Vergilio descrittoci nell'* Egloga *quarta in quel versetto*

! Lino formosus Apollo.

E dal suo contemporaneo Sulmonese, il quale raggionando della bellezza di questo Diuo pose quel verso

Pauit, & Admeti tauros formosus Apollo.

Con quello, che siegue. Dissi essere di leggiadra, e crespa chioma, e senza segno di lanugine nelle guancie; così generalmente da gli antichi rappresentatoci: onde per esser stato questo Dio senza barba fù da Greci chiamato Febo, *& anco da Latini, in tanto, che à questo più che ad altro Nume veniua la giouentù dedicata. si che volendosi quella esprimere, co'l nome, & effigie d'Apolline ciò si faceua; il che chiaramente à noi discuopre Tibullo in que' versi*

Solis æterna est Phæbo, Baccoq; Iuuenta;
Nam decet intonsum crinis vtrumque Deum.

Et alciato nelli suoi Emblemi, ò Imprese volendo descriuere la giouentù, ciò fece sotto la forma d'Apolline, e di Bacco, il quale altresi giouane, e senza peli alle gote rappresentauasi.

Dissi inoltre, che il corpo del nostro simulacro è tutto ignudo e discouerto con la sinistra gamba attrauersata su la destra, in questa guisa, e forma scolpito, e dipinto da statuari, e pittori, ò sieno antichi, ò sieno moderni, con la postura di giouane, e dolce citaredo. Mà che più conferenze, e giudici se dal cigno posto a' piedi della statua ci vien dato indubitato segno, che ella sia d'Apolline: Fù questo vccello ad Apolline dedicato come candido in simbolo, & argomento del Diuo apportatore della luce, e del giorno; & anco come dolce cantore sopra ogni altro vccello, per denotare l'arte musicale di questo Dio moderatore, e maestro delle muse secondo que' versi di Vergilio.

Mentis Apollinæ vis has mouet vndiq; musas;
In medio residens complectitur omnia Phæbus.

E scriue il Ruscelli nel secondo delle sue imprese nella impresa di Hercole Gonzaga Cardinale di Mantoua: e l'istesso nel terzo nella impresa di Monsignor Cornelio *Mussi Vescouo fù di Bitonto; che il cigno hà la voce flessuosa, soauissima, e varia, da poter rendere dolcissima, e gratissima armonia: & è di natura armonica, & amantissimo della musica; e che nelle parti Iperboree sogliono andare gli huomini là doue sanno, ò stimano, che sieno i nidi loro co i pulcini, & sonãdo coloro la cetra, ò altro musico stromento, quei piccioli, e giouanetti cigni vscendo dal proprio nido s'accostano dolcemente cantando, e garregiãdo al suono, benche all'istesso Dio venisse dedicato il Coruo per il presaggio delle cose, & auenimenti futuri, secondo* Martiano Cappella, *Ouidio, & Vergilio nella Georgica, il quale per bocca d'vn pastore fè del coruo così sentire*

Sæpe finistra caua prædixit ab ilice Cornix.

Et

Et anco se li consecraua l'vccello rapace chiamato Accipitre, volgarmente sparuiere, da Homero chiamato veloce Nuncio di Apolline là doue canta che tornando Telemaco figlio di Vlisse in Itaca, vidde questo vccello, che sbranaua vna colomba: dal che lui prese augurio di douer vingere i suoi competitori, & emuli: quindi gli Egittij sotto il simbolo dell'Accipitre voleuano comprendere Osiri, appò di loro così chiamato il sole: Resta dunque chiarito, che il nostro simulacro sia d'Apolline; al quale vn tempo fù nella Città di Napoli eretta, e fabricata vna consimil statua: su la spalla della quale staua vna colomba, riguardata, & adorata dalla sirena Partenope; la quale seguendo l'augurio di detta colomba, dalla Grecia fè passagio quì doue è Napoli da lei fondata, e datoli il nome, si come narra Alesandro d'Alessandro Cittadino di quella nell'vndecimo de' Geniali.

Leggesi appreso Eusebio, che questo Dio soleua da gli Egittij dipingersi di giouanile, e tonda faccia posto in vna naue sostentata su'l dorso d'vn Crocodrillo; denotando per la naue il moto del sole, e per il crocodrillo l'acqua piouana, quale si tiene nascere dal sole, che con suoi salutiferi raggi diuide il rio dal buono, e soggionge il medesimo auttore, che gli istessi Egittij tal'hora volendo ergere il colosso ad Apolline, si viddero fabricarlo in forma di Scarabeo animal sozzo, al quale dauano l'incenso, & offeriuano i sacrifici, per denotare, che nella specie d'Apolline tutto il genere è mascolino, senza participatione d'altra Apolline del genere feminino. così come (secondo Eliano) de' Scarabei sol vno è il genere, e sesso e quello mascolino. Quindi si legge, che gli soldati, e comilitoni dell'Egitto furon soliti di portare nelle anella scolpito il scarabeo, acciò nelle imprese, e fatti d'armi riguardandoui, alla giornata diuenissero coraggiosi, e s'armassero di viril vigore deposta l'effeminata mollitie, e codardia, I medesimi Egittij si compiacquero di descriuere questo Dio in

Hie-

Hieroglifico, dipingendo, e scolpendo vu scettro su la cima del quale collocauano vn'occhio da loro chiamato l'occhio di Gioue, volendo per il scettro significare il gouerno, e dominio di questo Dio sourastante al mondo, e per l'occhio denotauano che Apolline preso per il sole vede, e scuopre il tutto, e'l tutto con suoi raggi percuote.

Soleuasi inoltre scolpire il simulacro di questo Dio da gli antichi con la lira, e cetra in mano; quale credo io tenesse il nostro simulacro per quanto dalla sua postura mi è lecito argomentare, denotando con quello musico stromento il soauissimo concento, e dolcissima armonia si fà da cieli nell'ordine da loro tenuto nel proprio moto, del qual ordine il sole è potissima caggione posto nel mezzo de' segni erranti secondo i Platonici, e Macrobio; & à tutti quasi dotto, & accorto maestro insegna l'arte di fare il moto; onde ciascheduno segno ò presto, ò tardi si gira, e muoue, secondo ò più, ò meno la virtù solare communicata li viene; quindi per stare il sole nel mezzo de gli erranti, viene chiamato core del cielo secondo Porfirio, il quale soggiunge, che da gli antichi al simulacro di questo Dio si poneua su'l capo l'elmetto, per simbolo e figura dell'hemisfero, che à noi si mostra concauo, e tondo simile all'elmo, ò celata, & anco dal fianco li faceuano pendere il carcasso, ò faretra con le saette; per le quale comprendeuano i raggi solari, li quali alla guisa di scoccata, e pennuta saetta con vigore, e forza giungono, e penetrano sino all'intime viscere della terra, si come à noi viene accennato dallo stesso Porfirio in quel libro, che da luì s'intitola il Sole: Gli Spartani ergendo la statua ad Apolline, vi posero quattro orecchie, e quattro mani; nella qual forma diceuano essere apparso in campo in loro defensione, quale radoppiate membra credo io non volessero altro significare, se non che le quattro orecchie le quattro parti, e quattro angoli del mondo, de' quali i fatti & intende, & comprende il sole alluminandoli tutti, le quattro mani le quattro stag-

gioni

gioni dell'anno poste sotto il gouerno, e potestà del sole, il quale nel corso dell'anno dette stagioni domina e gouerna.

Gli popoli della Fenicia per simulacro d'Apolline hebbero vn pezzo di pietra di color negro nel basso larga, e circolare d'onde à poco à poco giua aguzandosi alla maniera di Piramide dicendo che questa pietra era stata loro dal Cielo miracolosamēte gettata, ꝛ però la teneuano per Hieroglifico d'Apolline opra sopra humana, simile alla qual pietra haueuano vn altra i Megaresi altresi da loro per Apolline creduta: & Alessandro Napolitano nel quarto de' Geniali al duodecimo Capitolo riferisce, che appresso certi popoli di Macedonia chiamati Peonij, il simulacro di Apolline era vn picciolo disco, cioè vn picciolo sasso ridotto in forma sferica, & orbiculare, qual disco haueua vn lungo manico solito per diporto, & essercitio anticamente gettarsi à braccia distese, e scriue Didimo sopra Homero, che il disco haueua nel mezo vna fune, dalla quale veniua più volte stretto al torno, acciò con maggior impeto gettato se ne scorresse; del qual giuoco fà mentione Martiale nel quarto in que' versi.

Splendida cum volitent sparthani pondera disci
Este procul pueri, sit semel ille nocens.

Et altresi Plauto in Bacchidis canta di questo disco

Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila.

Et per lo più da gli antichi soleua vsarsi il disco di ferro, da loro chiamato Solos, secondo racconta Ludouico Celio delle antiche lettioni nel libro trentesimo terzo al Capitolo duodecimo, da Spagnoli nomato Herron; benche in vn Comento di Homero nel ventesimo terzo della Iliade si legga, che il disco sia piano, & lato: mà il solos sia rotondo, & orbiculato, si come riferisce Diego Couaruuia nella Clementina si furiosus al paragrafo quarto, nel trattato de homicidio.

Gli Assirij dipinsero, e scolpiro Apolline con lunga barba, e con vn'alto, & eminente canestro su'l capo, per denotare

notare la potenza sua, che hà sopra le cose inferiori; onde biasmauano tutti coloro che rappresentauano Apolline *senza barba, dicendo che l'aspetto, e viso giouanile sia argomento d'imperfettione, la quale nelli* Dei *nō si troua: Lattantio interprete di Statio narra, che appresso i* Persiani *Apolline era tenuto per il maggior Dio, che frà loro si trouasse; & li ergeuano il simulacro in forma tale, il volto era di fiero Leone con la mitra su'l capo, e con ambe le mani stringeua le corna d'vn Toro; del qual simulacro facilmente cauarà il significato colui, che sà il Leone, e'l Toro essere segni del Zodiaco, per il quale il* So*le si gira. Riferisce* P*ausania nel settimo, che in* A*caia la statua di questo Dio era in bronzo fabricata, ignuda tutta, solo con scarpe a' piedi, con vna de' quali premeua la calua, ò cucuzzolo d'vn bue. Macrobio lasciò scritto nel secondo de' Saturnali, che nella Città di Hieropoli, si vedeua il simulacro d'*A*polline vestito di giubba di ferro, e di metallo, nella cui destra era vn'hasta, su la punta della quale scolpita si scorgeua vna picciola imagine, e quella della vittoria: con la sinistra poi pareua porgesse vn fiore, e dal dorso del simulacro pendeua vn panno, ò manto, oue era ritratta la viperina testa di Medusa; e nel fianco eraui vna* A*quila, che facea vista di leuarsi à volo; poscia dinanzi a' piedi vi era scolpito vn ritratto donnesco, che per tutte le parti* D*onna sembraua cinta da tortuoso* D*rago.*

Fù anco questo Dio ritratto da gli Egittij in molte altre forme, si che tal'hora fingeuano il capo del suo simulacro mezo raso, e caluo, mà solo la parte destra facean capillata, tal'hora (secondo narra Macrobio) al suo simulacro dauano le piume di varij colori frà cerulee, e chiare; & tal'hora (come l'istesso nel primo de' Saturnali lasciò scritto) li fecero la statua sotto nome di S*erapide in questo modo, su'l capo li posero vn moggio da misura, per denotare, che in tutte le cose vi vuole misura, al destro lato aggiunsero vn serpe, su'l capo del quale co'l braccio di-*

steso

stesso il Dio posaua la destra mano, tutto il corpo di detto serpe in varij giri, e cerchi auolto à poco à poco aguzandosi in modo di pontuta piramide nella coda finiua, riceuendo su'l maggior cerchio di sotto il capo tre capi di tre distinti, e diuersi animali; il primo à man dritta era di mãsueto cane; il mezano di feroce Leone, l'vltimo di rapace Lupo. Ritrouasi di più, che Prassitele il famoso dipinse, Apolline in forma giouanile tendente l'insidie da vicino ad vna lacertola armato d'arco, e saette, d'onde fù poi chiamato Sauroctonon, cioè Lacerticida. E nel tempio dell'istesso Dio posto in Alessandria si vedeua il suo simulacro fabricato d'ogni sorte di metalli, e legni di tanta grossezza, che toccaua con le mani l'vna, e l'altra ala del tempio nel quale dirimpetto all'Oriente era vna fenestra, per la quale il Sole la mattina vscendo à fare il giorno, feriua il capo della detta statua, d'onde nacque opinione, e credenza nel popolo, che il Sole nella sua prima vscita venisse ogni mattina à visitare, & à baciare Serapi. E vero, che à questo Nume, & alla sua sorella Luna da certi popoli, ancorche loro deuoti, e zelanti; non furono eretti simulacri nelli quali conseruassero loro la memoria, e'l culto, e questi furono buona parte de gli Assirij, li quali à quelli Dei solamente fabricauano colossi, e statue, li quali non eran sottoposti al senso esteriore della vista d'occhio humano: mà del Sole, e della Luna, come di quelli, che di giorno, e notte tempo feriscono l'occhio nostro, niuna statua fabricarono; dicendo, che se questi Iddij da loro stessi à gli occhi loro si appressauano, e da faccia à faccia ad ogni hora se gli appresentauano facendo di loro pomposa vista, necessario nõ era di infingerli, e scolpirli di terrena materia: mà così diceua, e faceua parte de gli Assirij, e parte di detti popoli erano d'opinione cõtraria, auenga che (narra Macrobio) che in vn'altra reggione de gli Assirij fù posta ad Apolline vna statua tutta in oro, con viso giouanile, e sbarbato, nella cui destra mano vn flagello poneuano, & nella sinistra

niſtra vn folgore frà molte ſpighe: e l'iſteſſo vſo di fabricar ſimulacri à queſto Dio, ancorche da hora in hora con gli occhi propri lo vedeſſero, tennero gli antichi Romani *co'l teſtimonio della noſtra ſtatua.*

Della terza ſtatua giudicata di Caſtore.

D*I vn giouane Diuo ſiegue il terzo ſimulacro, di vago, e gratioſo aſpetto, e di ſtatura procera, & alta à cui cuopre vgualmente le guancie la prima lanugine: è il ſuo corpo tutto ignudo, ſolo vn pezzo di manto quaſi in faſcio ridotto tiene ſu la ſpalla ſiniſtra: & le membra appaiono come di robuſto, e vigoroſo guerriero. E la ſtatua (benche racconcia de' proprij pezzi in più parti) tutta da capo a' piedi intiera: ma ſenza ambe le braccia, il ſuo capo con lunga, e creſpa chioma, vien coperto da vna ouata cuffia, che quello vgualmente coſtringe. Di qual Diuo la memoria in queſta ſtatua ſi conſeruaſſe, per titolo non appare; però è di meſtieri ricorrere à ſegni, e conferenze a' quali appigliato dirò, che ſia la ſtatua di* Caſtore *figlio di Gioue, hauuto (come fingono i* Poeti*) con Polluce da Leda goduta ſotto ſpecie di cigno; quali fratelli furono l'vn l'altro tanto amoreuoli, che ſi legge hauerſi frà loro ſin la vita diuiſa, e communicata: di modo che à vicenda viueuano: & alternatamente moriuano, il che chiaramente ci diſcuopre l'* Andino *Poeta nel ſeſto della* Eneide*, là doue induce il pietoſo Enea nella reggione di Cuma ad orare ad Apolline nel ſuo tempio ſu la riua d'* Auerno*, dicẽdo:*

Si fratrem Pollux alterna morte redemit
Itque, reditque viam toties.

Per *lo che furono degni di eſſere poſti, e collocati in Cielo per ornamento del Zodiaco, quali hoggi Gemini ſi chiamano; oue ancora ritengono l'iſteſſo ordine, & vſo di alternatamente naſcere, e morire: ma per venire alla ſtatua, diſſi primieramente, che è di viſo gratioſo giouanile, e di*

procera

procera statura, così descritto questo Dio insieme co'l germano Polluce *da Eliano, e Suida, e dopò questi da Antonio Verderio nel racconto di Giunone oue dice* Iuuenes, proceræ staturæ, imberbes, inter se similes, militaribus indumentis ornati, gladios ad fœmur, hastâq; in manibus habentes effingebantur. E *più di sopra con l'auttorità di Giustino de gli istessi dice* In prælio inter Locros & Crotoniatas duos adolescentes egregia forma, statura procera, in equis albis diuersa ab alijs arma ferentes, purpureis vestimentis indutos visos esse. *E benche (come dissi) ne hasta per essere senza braccia, ne spada a' fianchi, ne altre armi alla nostra statua si veggano, con tutto ciò mi conferma in questo pensiero la cuffia ouata, e concaua, che io dissi tenere su'l capo; la quale altro non è, se non la casside da noi volgarmente elmetto chiamato, della quale essi fratelli armauano, si come Apuleio nel decimo dell'* Asino *d'oro nel giuditio di* Paride *ci dimostra, e Catullo ci insegna in quel verso*

A pileatis nona fratribus pila.

E con la casside in testa si veggono questi fratelli ritratti nelle antiche medaglie de gli huomini illustri della natione Romana, da quella tenuti in culto, e veneratione frà gli altri vani Iddij, *con esserli fabricati tempi si come narra Liuio nel secondo della prima* Deca, *oue scriue, che ributtati, e sconfitti i popoli di* Latio *nella battaglia dallo essercito* Romano, *per voto di Aulo* Posthumio *Dittatore fù fabricato vn tempio in honor di Castore su'l* Lago *Regillo nel cõtado Tusculano hoggi chiamato di S.*Seuerina.

E quanto questi fratelli fussero fauoreuoli, e propitij alla gente Romana, ne da vn saggio Cicerone, il quale nel terzo della Natura di Dei racconta, che vna volta in vn vecchio tempio della Città d' A*tene apparuero à* Vacièno *Cittadino* Romano *à tempo se ne tornaua dalla* Pretura *Reatina à casa, e di notte tempo li diedero il lièto annuncio facendoli intendere, come in quel giorno era stato rotto,*

e preso

e preso in battaglia il Signor di Persia : Narra Giustino che nella cruda tenzone, e battaglia frà Locresi, e quei di Crotona ambi popoli della magna Grecia vltima parte d'Italia furono visti due giouani di gratioso aspetto, e di alta statura, posti à sedere sopra due bianchi caualli loro donati da Giunone per mano di Nettunno l'vno chiamato Xanto, l'altro Cillaro, in arnesi militari molto diuersi da gli altri con giubba di sopra di color purpureo; quali al primo scontro in fauore di quei di Locri, i quali non eccedeuano il numero di quindeci mila, fecero grã stragge de' Crotonesi, che faceuano il numero di cento ventimila combattenti, ributtati, vccisi, e posti in fuga per opra di Castore, e Polluce, spariti poscia da gli occhi de' soldati. Pausania scriue, che questi due fratelli nelli confini di Lacedemonia eran soliti, & auezzi di fare bene spesso scorrerie per depredare, si come vna volta stando quei di Lacedemonia à solazzo nel campo dopò pranzo ne' giorni festiui dedicati ad essi fratelli, all'improuiso & inaspettati comparuero di bianchi manti, e di purpuree giubbe da pioggia vestiti, sopra posti à leggiadri destrieri e con mani d'haste armate; quali visti da Lacedemoni furono conosciuti tali, quali erano e stimati bramosi d'eßer presenti a' sacrifici loro, volontariamente offertisi alle preghiere, & incensi : ma il pensiero de' soldati fù vano, e vana la lor credenza : con ciò fosse cosa che gionti essi fratelli nel mezo de' commilitoni, moßero vn gran disturbo, e bisbiglio & arrestando l'haste, e ferendo hora questo, hora quel l'altro indi si partirono, disturbati i sacrifici, e fatta gran stragge. Questi istessi fratelli peruenuti in età adulta estirparono tutti i ladri della marina; onde si legge, che si trouarono con gli altri Argonauti, al viaggio di Iasone verso l'Isola di Colco; nel qual viaggio Polluce tolse di vita Amico Rè della Bittinia che à lui tendeua le insidie, & ordiua tradimenti. E narra Diodoro Siculo, che ritrouandosi detti Argonauti à mal partito frà l'onde, Orfeo

vno

vno de' compagni fè voto à gli Iddij di Samotracia per la salute di tutti, quando apparendo due Stelle; e quelle cadendo su'l capo à Castore, e Polluce, in vn subbito placossi il mare: per il che poscia furono tenuti per Dei marini, e propitij à nauiganti. Quindi Seneca, Plinio, e Pausania riferiscono, che nella base d'vna certa statua di Nettunno posta nella Città di Corinto, si vedeuan scolpiti Castore, e Polluce come Numi salutari à marinari. Nè si marauigli alcuno se in memoria di Polluce nè tempi, nè colossi, nè statue fabricati si trouano, e fù pur Dio figlio di Gioue come Castore, perche è d'auertire, che ancorche di Polluce non si faccia special memoria con simulacri, e tempi: con tutto ciò in vno istesso tempo, e sotto vna medesima statua era questo insieme con Castore adorato, e reuerito; anzi sotto il nome di Castore anco Polluce si comprendeua; quindi il tempio ad ambi consecrato de Castori al numero di più si dedicaua, & intitulaua: d'onde nacque il faceto motto di Bibulo Collega di Cesare nel Consolato; il quale accortosi che Cesare tutta l'auttorità dell'vfficio in se prendeua, e'l tutto cercaua passasse per le sue mani senza che Bibulo vi fosse inteso, ordinando, e disponendo lui solo in nome suo, e del compagno; diceua esserli successo quel che à Polluce, conciosiacosa che essendo fabricato vn tempio in memoria di Castore, e di Polluce insieme, solo di Castore il tempio riteneua il nome tacendosi Polluce; E quindi potremo credere, che la nostra statua anco ella fosse da Romani fabricata in memoria di ambi i fratelli, a' quali eran communi le vite, le morti, l'essercitio, i costumi, le fattezze, le maniere, le diuise, l'effigie, i simulacri, i tẽpi, e le professioni; bẽche si legge, che di questi fratelli non fusse vn medesimo l'essercitio, e la professione: mà che l'vno s'adestrasse à cauallo, l'altro s'ingegnasse à piedi, e cõ pugni; onde Horatio nel secõdo de' sermoni alla Satira prima dice:

Castor gaudet equis, ouo prognatus eodem
Pugnis.

Anzi l'iſteſſo Poeta *dice, che furono molto contrarij a' coſtumi de gli altri non mai confacendoſi con quelli in que' verſi*

Oderunt hilarem triſtes, triſtemq; iocoſi,
Sedatum celeres, celerem, gnauumq; remiſſi.

Della quarta ſtatua conoſciuta d'Hercole.

E La *quarta ſtatua d'vn* Diuo *nerboruto, e forte; di folte, & hirſute chioma, e barba, & in viſta feroce; il capo ſuo è diſcouerto, ma cinto d'vn ſerto, ouer corona come de' frondi, il corpo è per tutto ignudo, il braccio deſtro vi manca: & il manco benche vi ſia è pur manco nella mano, gambe non vi ſi veggono, le coſcie ſolo vi ſono, delle quale la dritta manca nella mità, e la manca è intiera, anzi arriua fin ſotto il genocchio. Dal lato ſiniſtro appare vn pezzo di tonda, e nodoſa mazza poco men lunga d'vn braccio e mezo, la quale di ſopra il manco braccio in fuor la ſpalla ſi ſporge, oue poi diſtintamente ſi vede vna zampa di Leone da ſu la ſpalla in giù nel petto pendente, con il reſto della pelle che dal dorſo gettata, e diſcinta, và à finire in vn'altra zampa apparéte giù la coſcia ſiniſtra del ſimulacro. Nome del Diuo non ſi legge: mà non ſarà gran fatto l'indouinare, che ſia la ſtatua di Hercole finto figlio di Gioue, e di Alcmena, del quale in più proſcenij* Plauto *ragiona, e Giouanni Annio da Viterbo ſopra l'antichità di Beroſo Caldeo nella geneologia de primi Duci dopò il diluuio: il quale ſopra i fragmenti dell'origini di Marco Catone ci inſegna, che queſto Dio fù in più modi nomato, come ſarebbe* Her, *Hercol,* Ar, *Arno, & Muſarno in lingua Egittiaca:* Her *voleua ſignificare Pellitum, quaſi ammantato, e couerto di pelle, qual era di* Leone; *Col in lingua Hebraica ſignificaua totum, quaſi tutto da capo a' piedi couerto di pelle ferina in vece d'armi, poſcia che à que' tempi non era introdotto l'vſo dell'armi ſecondo Dio-*

doro

doro nel primo. Ari significar volea Leone, detto Ar, *dalla sua impresa del Leone, auenga che per lo più gli antichi Capitani dalle imprese loro apprendeuano il nome, si come il Macedonio fù chiamato Lupo, & Anube fù detto Cane, si come riferisce Diodoro nel libro citato. No, poi significaua fama celebre; onde fù detto Arno, cioè celebre Leone dalla virtù, con la quale secondo l'istesso Diodoro vindicaua e ributtaua le ingiurie della generatione humana. Musa, significaua la disciplina, si come appresso de' Gramatici significa: per il che fù detto Musarno cioè Dottore Leone celebre, con ciò fosse cosa, che fù dedito, & essercitato ne i maneggi militari secondo Diodoro nel sesto. E da questo Hercole poi molti popoli del mondo da lui protetti, e defensati dalle ingiurie, appresero per loro impresa il* Leone, *come furono i Liguri popoli del distretto di Genoua; quei d* Arno *in Toscana, quei da Viterbo; & altri, de' quali à lungo ragiona Annio oue di sopra.*

Antonio verderio ponẽdo la descrittione di questo Dio si appiglia all'infrascritte parole: Sed pergamus de Hercule dicere, cuius simulacrum hominem fortem, ac robustum referebat; erat etiam nudum, nisi quod Leonis pelle tegebatur; cuius caput ei erat loco galeæ; clauam vna manu, altera arcum tenebat; pharetra pendebat ex humeris. *Quale parole à parte à parte par che la nostra statua tocchino, designandolo feroce in vista, forte, robusto, discalzo, & ignudo, gli homeri solamente coperto da pelle di Leone; quale fauoleggiano i Poeti hauer vinto, e sbranato nella selua Nemea posta nella reggione d'Arcadia: e la claua, quale io dissi nodosa mazza, crederò fosse quella con la quale diè la morte à Caco secondo Annio oue di sopra nel racconto dell vndecimo Rè degli Assirij, di quella armatosi nell'istessa selua Nemea si come narra Apolodoro nel secondo; & leggesi, che questa claua fosse stata di Oliuastro; qual poscia offerta, & dedicata da Hercole à* Mercurio *nel campo, e tenitorio di*

Corinto, fatte le radici dicono esser cresciuta, e diuenuta albero di smisurata grandezza; E mi souuiene hauer letto nella Cornu copia*, ò Comentari della lingua Latina, che questa Claua fù posta, e collocata dietro le prime porte del* Tempio *di Hercole fabricato in Roma nel foro Boario da Silla per ordine della Sibilla: del qual tempio parlando Ouidio così dice in versi*

Altera pars Circi custode sub Hercole tuta
Quod Deus Euboico carmine munus habet.

Et altroue

Si titulos queris, Sylla probabit opus.

Nel qual tempio dicono, che non intrauano nè mosche, nè cani per virtù dell'odore di detta Claua dietro le porte nascosta. Narra *Pausania in* Eliacis Prioribus*, che nella Città di Olimpia fu in bronzo vna simil statua fabricata di altezza di diece cubiti da compagni di Taso figlio d'*Agenore *à tempo vagaua à torno cercãdo Europa.*

Ma non sempre ignudo fu Hercole rappresentato, poscia che ritrouo da Lacedemoni eßerli stato eretto il simulacro armato; & la cagione di ciò ritrouarà il studioso appresso Pausania in Laconicis; Basta, che sin qui habbiamo del certo il nostro simulacro essere di Hercole alla maniera, che era in Olimpia con la Claua significante prudenza e sapienza, & con la pelle di Leone simbolo, & argomento della generosità, & grandezza d'animo; con le quali virtù fauoleggiano i Poeti*, che questo* Dio *vingesse il Drago posto in guardia del giardino delle* Hesperidi*, d'onde poi tolse le tre poma d'oro secondo Suida. E per ben che l'auttorità sopra posta nella descrittione di Hercole semplicemente dica:* Cuius caput ei erat loco galeæ; *senza darli corona, ò serto in testa; nondimeno il nostro simulacro è (come dissi) cinto le tempia d'vn fronzuto cerchio; quale frondi potremo dire per metterci al sicuro essere ò di quercia da lui piantata, si come riferisce Plinio nel sesto decimo libro al* Capitolo *quarantesimo quarto, e Tiraquel*

lo de'

lo de' Nobili parlando al capitolo trentesimo secondo, e d'Esculo, ò di Cerro, ò di Corno, ò di Pioppo, ò sieno d'altra pianta altresi come quelle ad Hercole consecrata: Plinio nel trentesimo quarto libro raccontando le marauigliose statue de gli antichi, dice, che nella Città di Roma nella piazza oue si diceua il Rostro si vedeua il simulacro di questo Dio tunicato, e vestito alla vsanza di Tracia; & era di viso toruo, e terribil tanto, che mirandolo vn certo, soprapreso dal terrore, e spauento, diuenne sasso, restando nella sua pristina humana forma co'l capo eleuato dal tẽpo già della sua trasformatione, e così il pouerino per mirare vna statua, statua diuenne. Da Pausania in Phocicis si lasciò scritto che in Delfo erano due statue, l'vna di Hercole, d'Apolline l'altra, ambe fabricate in modo di pertinaci contendenti de fatto; poscia che controuerteuano vn Tripode, ciascheduno à se per forza tirandolo, vicino a' quali erano anco i simulacri di tre supplici Diue per pacificar la gara; l'vna era Minerua persuadente ad Hercole; l'altre Latona, e Diana persuadenti ad Apolline; quali simulacri credo io fussero di non picciola ammiratione; e questa gara dicesi esser nata per colpa del Sacerdote d'Apolline, che vna volta non diede risposta ad Hercole venuto all'Oracolo: per il che Hercole mosso à sdegno rubbò dal Tempio il Tripode portandolo seco; qual poi restituito li fù dall'oracolo ad ogni sua dimãda risposto.

Era questo Dio da gli antichi tenuto vna medema cosa con Mercurio, ò almeno da quello non differente del che ci rende chiara testimonianza la sua imagine inuentata da Francesi, i quali venerauano Hercole come Nume della eloquenza, e del polito, & ornato dire: della quale imagine descriuendo Luciano le fattezze così dice: Era vn vecchio quasi decrepito, caluo, di pochissime, e rade chiome; il suo colore era bruno, e fosco; il viso rugoso, e crespo; Haueua per manto vna pelle di Leone, e nella destra mano teneua il Rosalo cioè la claua, e nodosa mazza; con la

sinistra stringeua vn'arco, e dal suo lato la faretra pendeua: la lingua era verso l'estremo perforata, dal qual forame vsciuano molte funi, e lacci, anzi delicate catene d'oro & elettro; & altresi dalle orecchie molti lacci pendeuano, da quali era ligata folta calca de genti, che volentieri lo seguiuano, volendo con quei lacci denotare, che l'huomo eloquente con le sue polite, e quasi aurate parole, e dolci persuasioni inchina al suo volere ogni animo à se tirandolo con la forza del dire alla guisa, che dalle funi vengono per forza tirati ben grossi, & insensati marmi, la quale da Cicerone è tenuta per la miglior virtù, che esser possa nell'huomo, quando dice: Nil præstabilius videtur, quàm dicendo posse hominum mentes allicere, voluntates impellere. *Quindi nell'*Arcadia *si legge esserli stato fabricato vn tempio commune con* Mercurio, *per darci ad intendere, che Hercole cioè l huomo forte fa più con l'eloquenza come fece Hercole, che con le forze del corpo secondo* Fortunio *nelle sue* Palestre; *& anco per denotarci, che le forze del corpo debbano moderarsi, & rafrenarsi con il morso della raggione, acciò non s'inciampi in quel detto:* Miser perdet te robur tuum, *poscia che disse il saggio Ecclesiastico nel nono* Capitolo: Dicebā meliorem esse sapientiam fortitudine; *& indi appresso soggiunge:* Melior est sapientia, quàm arma bellica; *& Filone nel libro della sua sapientia al* Capitolo *sesto, dice:* Melior est sapientia, quā vires, & vir prudens, quàm fortis; *e Focilide al proposito non lasciò di dire:* Melior forti est sapiens vir; *Si come riferisce Tiraquello nella prima delle sue Connubiali; E però lo dipingeuano vecchio, perche l'eloquenza sopra tutti stà radicata ne' vecchi, si come canta Homero nel Nestore; onde gli Atenesi nella loro* Academia, *oltre le* Muse, *Minerua, e* Mercurio, *teneuano Hercole, & in honore di quello ergeuano altari, e colossi come à fautore, e propitiatore di chi essercitauasi nel studio delle lettere; Anzi appresso i Lacedemoni in vn*

certo

certo luogo chiamato il Dromo doue i giouani s'essercitauano al corso, fù trouato vn vecchio, & antico simulacro di questo Dio. E lungo sarei se qui raccontar volessi tanti altri modi, e varie forme, sotto le quali fu scolpito, ò potè scolpirsi anticamente il simulacro di questo Dio, & potrebesi ancora hoggi giorno per ornamento solo di cortile fabricare; poscia che fu formato, potè formarsi, e può altresi dipingersi in tante maniere, quante furono di Hercole le prodezze, e gloriosi fatti, quali sono ben cento, e cento, che da scrittori in varij luoghi à studiosi si propongono, & fra gli altri da Annio sopra Beroso nel racconto de i Rè di Spagna là doue tratta dell'ottauo Rè nel fine, & in molti altri luoghi de suoi Comentari sopra le antichità di detto Caldeo; però a' curiosi bastarà quanto fin hora habbiamo discorso del nostro simulacro ad Hercole fabricato da gli antichi Romani, delli quali fu Dio già dalla origine della loro Città accettato da Romolo fondatore di quella; il quale secondo narra Liuio nel primo della prima Deca fortificato il monte Palatino, oue lui era stato alleuato, fece sacrifici à molti Iddij alla guisa, che gli faceuano i popoli d'Alba, e fra gli altri fè sacrifici ad Hercole all'vsanza de' Greci conforme l'ordine di Euandro, il quale dopò morto, & vcciso Caco, quel gran ladro per mano di questo Dio, acclamandolo figlio di Gioue, in suo honore li eresse l'altare chiamato Ara Massima profetizzata da Carmenta Madre di esso Euandro; quale altare, & Ara Massima fu con lieto, & amico volto da Hercole accettata, offertosi all'incontro ad Euandro di adempire i suoi destini; e cosi poscia fu questo Dio da tutti i successori di Romolo riuerito, & honorato con tempi sacrifici e simulacri, come ne rende testimonianza la nostra statua opra fu de' Romani in Cuma.



Della quinta ſtatua creduta di Nettunno.

E La quinta ſtatua d'vn venerando vecchione di lunga, e creſpa chioma, e di creſpa, e lunga barba; di cui il volto è placido, e tranquillo; il capo è diſcouerto, e diſcouerto ancora il remanente del corpo, ſolo vn pezzo di manto li pende dalla ſiniſtra ſpalla giù la coſcia. Di braccia è ſenza: ma nell'altre mēbra da capo a' piedi è adeguato e proportionato per tutto. Nome del Diuo non vi appare; però fa di meſtieri procedere con gli argomenti, con giudici e conferenze; il che fatto ci accorgeremo queſta eſſere la ſtatua di Nettunno Dio del mare; al quale i Romani fabricarono vn ſuperbo, e ricco tempio fuora le mura della Città di Pozzuoli non lungi l'Academia fu Villa di Cicerone, oue hoggi giorno ſi veggono ben groſſe reliquie à marauiglia fatte. E che il ſimulacro fuſſe di Nettunno, lo ci diſcuopre primieramente la lunghezza della chioma, e della barba, coſi altre volte ſcolpito, e coſi dipinto da gli antichi ſecondo Seruio; il qual dice, che gli Dei marini lo più delle fiate eran dipinti vecchi di candida chioma coſi imbianchita dalla ſpuma dell'onde; quindi Filoſtrato nelle ſue imagini dipingendo Glauco altreſi Dio del mare, lo dipinſe di lunga barba ſtillante acqua, con chiome bagnate ſparſe ſu le ſpalle, e con ciglia hirſute denſe, & congiunte, il quale facea viſta di nuotare, e di percuotere, e diuider l'acque co'l braccio eleuato, il petto di coſtui era coperto d'alga marina, e colmo di groſſa lanugine, e finalmente il ventre à poco à poco aſſottigliandoſi verſo le parti inferiori finiua in peſce; delle fattezze del qual Diuo à pieno ſcriue Ouidio nel decimo terzo delle ſue Trasformationi, oue induce Glauco à raggionare di ſe medeſimo in que' verſi

Pabula decerpſi, decerptaq; dente momordi.

Con altri verſi ne' quali deſcriue la cagione della ſua trasformatione, e poi la ſua forma trasformata coſi deſcriue

Hanc

Hāc ego tum primum viridem ferrugine barbam
Cæsariemq; meam, quam longa per æquora verro
Ingentesq; humeros,& cerula bracchia vidi
Cruraq; pinnigero curuata nouissima pisce.

Dissi in oltre che la nostra statua è di volto placido, e tranquillo; chiaro argomento, e simbolo di Nettunno scolpito tale, quale i Nauiganti Romani lo bramauano, e così anco da gli antichi hora tranquillo, e placido, & hora turbato in volto veniua significato, si come in Homero, e Vergilio si legge: auenga che il mare non è mai in vn medemo stato: ma da placido in torbido, e da rabbioso in tranquillo in vn momento si muta. Altri al simulacro di questo Dio poneuano nella man dritta vn tridente, e di sotto a' piedi vna concaua, e spatiosa conca marina in vece di carro tirata da destrieri altresi maritimi, che dal mezo in giù hauean specie, e forma de' pesci, de' quali destrieri la descrittione ponendo statio nel secondo della sua Tebaide così cantando dice

Illic Aegeo Neptunus gurgite fessos
In portum deducit equos; prior haurit habenas
Vngula; postremi soluuntur in æquora pisces.

Nè da caualli solamente: ma anco da smisurati Ceti tirato fù finto da gli antichi il carro di Nettunno, e nelle mani del suo simulacro fù aggionta la Buccina stromento da fiato secondo Filostrato; la qual Buccina era in forma di concorta conca hoggi giorno da i Cāpani popoli di Terra di Lauoro molto vsitata ne' tempi delle vindemie: E finsero i Poeti, che quella fusse la tromba de gli Tritoni stimati ancò per Dei marini, e compagni di Nettunno, e trōbettieri del mare; la forma de' quali era più tosto di bestia che humana, si come ci dimostra Vergilio nel decimo in quel verso.

Frons hominem præfert, in pristin desinit aluus.

E si legge appresso Platone, che da popoli del mare Atlantico fu à Nettunno fabricato vn smisurato, e marauigl-

glioso tempio, oue dentro si vedeua là sua statua collocata sopra vn carro tirato da due caualli alati, de' quali il freno era nelle mani del simulacro, & era di tanta grandezza, che co'l capo percoteua la summità del Tempio: ma Higino dà vn conseglio à tutti coloro, che la statua di Nettuno fabricar volessero, & è, che in modo niuno si tralasci da statuari di aggiongerui il Delfino pesce sopra tutti gli altri gratissimo à questo Dio, e Rè de tutti i pesci, si come il Leone delle fiere, e l'Aquila de gli vccelli, soggiongendo, che co'l Delfino ò nelle mani, ò sotto a' piedi è stato per lo più questo Dio espresso ò in marmi, ò in colori; della quale aggiunta del Delfino, nè dà vn saggio Pausania nella descrittione d'vn stupendo, e marauiglioso colosso anticamente posto in honor di Nettunno in vn certo tempio nel campo di Corinto; al quale si vedeuano far leggiadra, e spaciosa corona la maggior parte de' marini Diui; Era questo simulacro di Nettunno insieme co'l simulacro di Anfitride sua moglie posto su'l carro da quattro destrieri tirato, oue appresso vedeuasi vn Delfino maestreuolmente fatto, da Palemone, cioè da Portunno caualcato; Di quà, e di là del carro erano due Tritoni (come dissi) compagni, e Trombettieri del Dio; Nel mezo della base, che il carro sostentaua era scolpito l'ondoso mare, d'onde poi Venere la Dea vscir si vedea accompagnata dalle Ninfe Nereidi; qual opra crederò fusse di non picciola ammiratione.

Leggesi, che nella Città di Elide posta su'l Peloppone so nelle parti occidentali non lungi il fiume Alfeo, era vn simulacro di giouanetto sbarbato; il quale stando all'erta teneua vn piede di sopra l'altro, e con ambe le mani ad vn'hasta appogiauasi; qual simulacro in conformità delle varie staggioni, e tempi, di veste hora di lana, & hora di lino, quel popolo variamente copriua, & ammantaua, & era questo (secondo Pausania) creduto il Dio Nettunno.

Dissi di più, che la nostra statua è da capo à piedi ignuda, segno manifestissimo di Nettunno cosi descritto da

Martiano

Martiano Cappella nelle nozze della sua Filologia, oue disse: Nudus est, maritima inundatione viridior; coronam albidi salis instar candidam, atque spumarum caniciei concolorem habens.

Dissi ancora, che della nostra statua dal sinistro lato pende vn pezzo di manto giù la coscia, per accertarci che sia Nettunno; conciosiacosa che in due vecchie medaglie l'vna di Vespasiano, e l'altra di Adriano si vede l'imagine ritratta di questo Dio rizzata in piedi, & ignuda: ma solo co'l manto su la spalla manca gettato, nella destra mano tiene vna scutica, ouero flagello con triplicate funi; & con la sinistra regge vn'eleuato tridente. Et in vn'altra medaglia hò vista la effigie di questo Dio ignuda, in piedi, con il tridente nella mano sinistra, e con la destra porge vn Delfino; *quale effigie par che stia con vn piede in acqua, e con l'altro su la prora d'vn legno. Nè lasciarò di dire, che questo Dio da alcuni fu ritratto, e da Marinaro, e da Bifolco, si come fece Filostrato, il quale nella descrittione che fà di due Isolette, che haueuano il foro, & il mercato commune, cioè in vna si vendeuano le cose prodotte dalla terra, e nell'altra le cose prodotte dal mare, vi pose nel mezo la statua di Nettunno con vn'aratro, & vn carro alla guisa d'Agricoltore; volendo con ciò denotare, che anco il mare participa de' frutti della terra; è vero che acciò non paresse questo Dio del tutto vn Bifolco, l'Artefice su l'aratro vi scolpì, ò dipinse vna prora di Naue, facēdolo in vn medemo tēpo è Bifolco, e marinaro insieme.*

Fù Nettunno vno de gli Iddij accetti, e cari alla natione Romana, da quella in molta veneratione tenuto, & in gran culto hauuto; al quale racconta Liuio nel quinto della prima Deca, che nel tempo della peste in Roma per otto giorni continui da gli Duumuiri proposti à gli sacrifici, fu con lettisterni, cioè con tre letti di ricco, e pomposo apparato in sua memoria fatti, insieme con Apolline, Latona, Diana, Hercole, e Mercurio incensato, e supplicato, acciò

ciò si placasse da quel pestilente sdegno; e però non è marauiglia se frà le nostre statue è quella di Nettunno tanto caro a' Romani, posta, e collocata nel sudetto Tempio nella Città fù già di Cuma al mare vicina.

Della sesta statua giudicata di Mercurio.

P*Armi di qui porre la sesta statua, che hà sembianza di giouane sbarbato, e di bello, e gratioso volto, il cui capo da niuna cosa viene coperto, se non che da liscia, ma non prolissa chioma, qual è d'intorno cinta, e ristretta, da fascia due dita larga.* E *la statua di carnute, e piene: ma per tutto proportionate membra, e su le carni altro non vi appare, fuor che vna sottile, e trasparente, ma inconsutile camicia dall'artefice fatta scollata, e smanicata insieme: la quale come in due pezzi di tela, che il petto, il ventre, e le spalle ricuoprono, fa vista più tosto d'vno asciugatoio de' frati, che d'altra sorte di vestimento, ben si prolisso fin giù le coscie, si che dalla sua forma parmi di nominarlo alla volgare* Camiciotto; *il quale nelle parti di sopra nel mezo de gli homeri viene da due sottili ciappette dell'istessa materia di quà, e di là tenuto & attaccato: si come nel mezo vien cinto, e ligato da vna fascia, ouero centorino larghetto alquanto, che di sotto al petto in vno mascherone si serra, e chiude: le coscie poi sino a' genocchi sono altresi coperte della medesima sottile, e trasparente materia, alla forma (se io non m'inganno) de mutanti. Di gambe il simulacro è priuo tolteli dalla ruina del* Tempio. *si come anco è priuo del braccio destro da sù la spalla; & il sinistro benche vi sia, pur manca nel meglio, cioè dal gombito à basso.* E *quì l'indouinar ci gioua; poscia che non solo non hà nome apparente: mà nè anco segno di artificio, dal quale ci fusse permesso trarre alcuno giuditio; anzi chi volesse in ciò procedere con la prima vista senza speculatione alcuna: potrebbe impunamente*

mente dire, che ſia ſimbolo d'vn ſtroppiato, e mendico però noi procediamo alla ſottile; & con la ſcorta del giudicio, e della ſtudioſa conferenza dicciamo il noſtro ſimulacro eſſere del Dio dell'eloquenza, e figlio di Gioue Mercurio, in maniere però di Lottatore; conciosiacoſa che queſti fu da gli antichi ſecondo Filoſtrato, & Horatio nell'Inno di Mercurio, creduto inuentore della paleſtra; qual paleſtra fu poſcia accettata per Nume come figlia di Mercurio, ſcolpita, e dipinta in forma giouanile, di viſo però trà vago, e leggiadro: mà non del tutto molle, ſi che ſe di donna, ò di maſchio fuſſe dubitareſte; à queſta dauano le chiome flaue, e bionde: mà di tanta lunghezza, che à pena poteuaſi da loro formare vn nodo. il petto era di Vergine Donna: mà non colmo, nè pieno, ſi che le tette erano più toſto di molle giouanetto, che di Donna. le ſue braccia fin ſopra i gombiti erano sbracciate, e ignude: mà colorite alquanto come tinte da raggi ſolari; della qual Paleſtra il ſimulacro ſi fingeua ſedente con vn ramo nel ſeno di non poco da lei amata oliua: per denotare, che i Lottatori anticamente ſi vngeuano d'oglio, conciosiacoſa che l'oglio rinforza, e dà vigore alle membra, e quelle recrea ſecondo Plinio nel duodecimo al Capitolo primo; quindi leggiamo, che Anibale il gran Capitano di Cartagine, volendo venire alle mani con quei di Roma non lungi la Città di Placentino, fè vngere tutti ſuoi ſoldati di queſto liquore, ſi come riferiſce Tiraquello nel trattato de' Nobili al Capitolo trenteſimo primo.

Mà tornando à Mercurio ſentiamo il racconto delle fattezze del ſimulacro dello iſteſſo Dio poſto da Apuleio nel decimo dell'Aſino d'oro nel giudicio di Paride, che del certo ci accorgeremo corriſpondere in parte alla ſtatua noſtra. Narra detto Auttore, che Mercurio fu dipinto giouane, graſſo, ignudo, ammantato, e coperto ſolamente il ſiniſtro lato da vna clamide deceuole, e conueniente à giouane,

uane,

uane, di chiome flaue, d'onde vsciuano due picciole piume insieme vnite, e finalmente nelle sue mani fu posta la verga, simbolo della pace Caduceo chiamato; e pare, che à queste descrittioni molto si adegua il simulacro dello stesso Mercurio posto da Martiano Cappella nel primo della sua Filologia, il qual dice il ritratto di questo Dio *essere di giouanetto di vago viso, e di procero, e robusto corpo, con la guancia sterile senza segno di lanugine; della bellezza, e giouanezza del quale raggionando il gran Marone nel quarto della Eneide, pone que' versi*

Omnia Mercurio similis, vocemq; coloremq;
Et crines flauos, & membra decora iuuentæ.

E Luciano accettando la sopra posta descrittione aggiunge, che detto ritratto era mezo ignudo, solo vn lato coperto di picciola clamide da vna spalla pendente. E vero che tal'hora à Mercurio (secondo Martiano e Luciano) la prima lanugine si daua, & in tal forma canta Homero eßere apparso ad Vlisse *all'hora quando ammonendolo lo rendè saggio dalle maggie di* Circe; *anzi narra* Pausa*nia nel racconto delle cose di* Achaia, *che in vn certo luogo in publica strada fu à caso trouata la statua di Mercurio con la barba, e col cappello in testa; & è da credere, che quella statua fusse à suoi tempi vnica, conciosiacosa che fu sempre questo Dio di viso liscio dipinto, per denotare, che il vago, elegante, e polito dire d'vn eloquente già mai per tempo inuecchia. Plauto poscia nell'Anfitrione si compiacque di porre vn'elmo alato su'l capo del simulacro di* Mercurio; *inducendo esso Dio à ragionare di se medesimo in que' versi*

Nunc internosse vt nos possitis facilius
Ego has habebo vsque in petaso pinnulas.

Al quale par che s'accosti Pietro Appiano nelle sue antichità, oue descriue Mercurio giouane senza barba, con due picciole ale su l'vna, e l'altra orecchia, & ignudo con vn solo picciolo manto su'l dorso: ponendoli vna borsa

nella

nella destra mano appoggiata su'l teschio d'vn Hirco, e poi nella sinistra il Caduceo; & in oltre à piè della statua vi scolpisce vn gallo, & iui appresso l'Hirco, anzi Homero nell'Inno da lui cantato in honore di questo Dio, *alli suoi piedi altresi l'ale vi aggionge, così poscia imitato da Vergilio nel quarto dell'Eneide oue fingendo questo Dio mandato da Gioue in Cartagine al pietoso Enea così canta*

Ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit.

Et *alato ancora fu dipinto da* Accio *sincero Sanazaro nel primo de gli* Epigrammi *cantando di* Mercurio, *& di Amore in que' versi*

Dum comes aligero Cyllenius iret Amori
Aliger incauto subripuit faculas.

Quale penne, & ale altro significar non voleuano, se non che la velocità, e continuo girare de' Mercanti al guadagno intenti, auenga che fu Mercurio da Francesi ò chi egli si sieno, giudicato, e tenuto Dio de Mercanti, & inuentore del modo de gli traffighi, e guadagni: anzi per Presi*dente, e capo de ladri, e malfattori; quindi Suida chiama* Mer*curio Ladro, e Prudentio ragionãdo al proposito dice:*

Expertes furandi homines hac imbuit arte
Mercurius Maiâ genitus.

Et *Hierocle* Apollonio *appresso Filostrato nel quarto considerando i malefici, e misfatti, che nella mercantia commetter si ponno, diè consiglio, che douesse come sordida, e scelerata fuggirsi: e l'istesso ad vn giouane, che si vantaua d'essere mercante tacciandolo disse:* Infortunatum viuendi genus, vt arbitror, elegisti, primum enim huiusmodi homines omnes nundinas circum eunt, vt qui minimo emant; quæ sibi sunt opus; deinde cum peregrinis, & cauponibus degentes assidue aliquid emunt, venduntq;, & sceleratis vsuris capita supponentes ad perniciem suam festinant. *Et Cicerone nel primo de gli*

offici

offici di questo essercitio parlando pone queste parole, Illiberales, & sordidi sunt quæstus mercenariorum omnium, quorum operæ, non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces authoramentum seruitutis; sordidi etiam putandi, qui mercantur à mercatoribus, quod statim vendant; Nihil enim proficient nisi admodum mentiantur. Nec verò quicquam est turpius vanitate; opificesq; omnes in sordida arte versantur; *Dal qual voto punto distaccandosi il Legislatore nella lege*, iustissimæ al §. proponitur de edil. edicto al digesto. *Soggiunge, che gli mercanti sono al vil guadagno, & al malfare intenti; Non che l'arte il malfare, & il rubbare apporti, perche non dell'arte sono: ma effetti dell'huomo, che l'arte abusa secondo S. Agostino, & altri sopra il Salmo settantesimo. Alessandro de Ales nella terza parte della sua summa al membro primo della questione cinquantesima, e S. Tomaso nella seconda della sua seconda all'articolo quarto della questione settantesima settima, & altri molti prima di Tiraquello nel trattato de' Nobili al Capitolo trentesimo terzo; E però Pietro Appiano nella mano del simulacro di Mercurio pose la borsa, & il gallo à canto, simbolo della vigilanza, che ne gli traffichi si richiede, così da Francesi dipinto, & espresso secondo narra Cesare ne' suoi Comentari, là doue ragiona del fatto d'armi hauuto con quei popoli.*

Ritrouasi in oltre il ritratto di Mercurio appresso gli antichi con tre capi l'vn l'altro vnitamente opposti, & à diuerse parti riuolti; qual ritratto, ò simulacro veniua posto, e collocato in vn luogo, oue fean capo tre strade, volendo con ciò, che ciascheduno capo della statua hauesse carrico, e peso di dimostrar la strada à viandanti, ponendoui le sottoscrittioni à ciascheduna via col proprio nome di quella. I popoli Lechei furon soliti di fabricare à Mercurio in tenace bronzo il simulacro assiso con vno Ariete à canto; & altresi fecero gli Tanagri popoli della Beotia:

mà

ma l'Ariete ve'l posero attrauersato al collo, si che lo dirèste pastore: e ciò per memoria dello stesso Dio in tal forma vna volta apparso nella Città *loro quando dalla peste rendè quelli sicuri, e sciolti; ouero potremo dire, che quello* Ariete *significaua l'istesso Mercurio trasformato in Hirco all'hora quando si godè con* Penelope *moglie fu d'Vlisse; da quali poscia nacque Pana il* Dio *de' pastori in forma* Caprina *si come si legge appresso* Luciano *ne' Dialoghi degli Iddij, & appresso Dione. Pausania lasciò scritto, che dall'Arcadia nel tempio di* Gioue *Olimpio fu trasportato vn simulacro dello istesso Dio Mercurio, il quale haueua il capo di celata armato, & il corpo ammantato oltre la tunica da vna clamide, di sotto il cui braccio sospeso vno* Ariete *si vedeua.*

Che questo Dio fuße stato per lo più espresso con vn pezzo di quadro, e lungo marmo, ò tronco: chiaramente ci viene da molti auttori scouerto. ben è vero, che sopra al tronco vi si poneua il capo solamente del Dio*, e quello appoggiatoui, e non cuscito, si che à bell'aggio potesse leuarsi e metterſi; & in questa forma narra* Aleßandro *Napolitano nel quarto de' geniali esser stato* Mercurio *adorato da Greci, e nella Città d'*Atene *ve n'era gran copia secondo Tucidite nel sesto e* Plutarco *nell'Alcibiade; dal cui comentatore* Probo *Emilio nello stesso luogo della ruina di dette statue si dice:* Id cum appareret priusq̃ classis exiret, accidit vt vna nocte omnes Hermæ, qui in oppido erant Athenis deijcerentur, præter vnum, qui ante ianuam erat; *E delli simili se ne veggono hoggi giorno in più palaggi della Città di Napoli: quali anticamente si chiamauano Hermi dal nome di* Mercurio *chiamato da Greci Ermes; d'onde nacque l'vso di dedicarli à Mercurio più che ad altro* Dio*, si come narra Suida; per il che soleua per prouerbio dirsi:* Non ex quouis ligno fit Mercurius: *Quali hermi, e marmi, ò tronchi quadrati erano vn simbolo della fermezza, e costanza del Dio, & inuentori*

di quelli furono gli Atenesi. E ritrouasi, che gli Romani sopra vn sol tronco soleuano collocare con la testa di Mercurio quella di Minerua; e riposte poscia, e dedicate nelle scuole furono da Cicerone chiamati Hermatene nel primo libro all'Epistola seconda scritta à Pomponio Attico. Scriue Martiano Cappella nel secondo che arriuando Filologia al secondo cielo, se li fece incontro vna donzella che in mano portaua vna tauola, ò quadro musiato, e d'ebano distinto con segni, e simboli denotanti Mercurio, quali segni eran questi vno vccello posto nel mezo del quadro da gli Egittij chiamato Ibi, simile alla Cicogna, quale era di gratiosa faccia, e quella poi pareua lambissero, e con la lingua leccassero due serpi insieme giũti, & attaccati; Haueà la Donna su'l capo la celata, e vedeuasi appoggiata ad vn bastone, la cui summità era d'oro, nel mezo di color glauco, & oliuastro, & era il fine di color di pece: di sotto il braccio destro teneua vna testudine, & vn minaccieuole scorpione: e dalla sinistra mano vedeuasi vna Capria; & in questa forma fu cauato il simulacro di Mercurio da i secreti de gli Egittij; i quali altresi lo venerauano sotto nome di Anube col Caduceo scolpito; del quale Anube ponendo la descrittione Apuleio cosi dice: Erat ibi Anubis, quem Mercurium dixerunt nunc atra, nunc aurea facie sublimis, attollens canis ceruices arduas, læua caduceũ gerens, dextra palmam virentem quatiens, *Oue è da notare, che per il capo del cane, col quale Mercurio sotto nome di Anube era ritratto veniua significata la sagacità di esso Dio, quale sagacità al cane il più sagace de gli animali bruti viene attribuita, e ciò basti per Mercurio.*

Della settima statua creduta di Saturno.

IL *simulacro, che quì nel settimo luogo si pone appare essere di annoso vecchione col capo coperto di lunga, e gettata chioma, e con piena, e folta; ma non prolissa, e distesa*

stesa barba, in forma tonda ridotta. Il corpo dalla gola à piedi da doppia veste vien vestito, poscia che oltre l'habito lungo, à quello di sopra è posto vn lungo, e spatioso manto, che di sotto il braccio destro passando và à finire su la sinistra spalla alla maniera, & vsanza Egittiaca. Braccia non tiene, e di piedi è di senza, nè titolo dedicatorio in alcuna parte si scorge, e però fa di mestieri per conoscere di qual Diuo la statua sia, seruirci altresi de' giudici, & conferenze; qual diligenza già da me fatta, & inuestigatosi al possibile, ritrouo potersi attribuire al vecchio Saturno, più che ad altro Nume, il qual si come communemente si scriue fu già padre del gran Gioue, dal quale cacciato, e spogliato del dominio di Candia, e della Grecia, oue cominciò à regnare al tempo di Isaac figlio del giusto Abramo, fè passaggio in Italia, e se ne scorse in quelle parti, che erano al dominio di Giano soggette, cioè nella reggione oue poi fu da Romolo la Città di Roma edificata; & iui amicheuolmente riceuuto fu da Giano fatto partecipe del Regno, d'onde prese occasione d'insegnare à quei popoli il maneggio della terra, e'l rustico modo di coltiuare i cãpi; & anco il modo di batter la moneta in metallo, con ciò fosse cosa che à que' tempi vsò battersi in corame, & in corio: qual vsò introdotto, e conosciuto quasi per opra, & inuentione soprahumana, in sua memoria fu da vn rouerso del Numisma scolpita l'imagine di esso Saturno, e dall'altro quella del Rè Giano con due volti diuersi, e differenti; e cosi col mezo di sì fatti ammaestramenti inauditi, e nuoui si acquistò Saturno gli animi, e la beniuolenza di que' popoli, da quali poscia fu tenuto in gran preggio, e veneratione non meno, che Giano & annouerato frà Dei; auenga che anticamente colui che faceua, & inuentaua alcuna opra nuoua atta, & acconcia à gli vsi humani, e profitteuole alla humana vita, era da quelle genti occeccate, & ignoranti tenuto e stimato per Dio; quindi à detto Saturno fabricarono tempi, e per l'vso, e nuouo modo introdotto

di ingrassare, e stercorare i campi, lo chiamarono il Dio Stercurio, così poscia per sempre da Romani chiamato; al quale fu già da principio votata, e consecrata la falce, instromento altresì da lui inuentato, & introdotto per mietere, e scognar le biade; dalla quale fu poscia chiamato Falcifero secondo Ouidio in quel verso

Prius per errato Falcifer orbe Deus.

Et anco Macrobio nel primo de' Saturnali ne fa mentione. E vero che appresso Annio da Viterbo sopra le antichità di Beroso Caldeo nel racconto del quarto Rè degli Assirij, ritrouo, che Giano fù il primo inuentore, e maestro dell'agricoltura semplice, e rozza, concernente solamente quello faceua per l'vso, e vitto delle genti: mà Saturno poi inuentò l'agricoltura solazzeuole, e da gusto come di infiorire i campi, & adornar giardini, con facilitare il modo del coltiuare, del secar le biade, del potare, e mondar le viti, e gli alberi.

Mà per venire al particolare della nostra statua dissi essere di vecchio, canuto, co'l capo ignudo, e co'l corpo vestito da doppia veste; manifesto simbolo, & argomento di Saturno: conciosiacosa che da Greci fu questo Dio altresì ritratto vecchio, co'l capo scoperto, e pannoso; aggiongendoli la falce in vna delle mani, e nell'altra vno inuoglio di panno, con il quale facea vista di otturarsi le fauci: scolpendoli di più quattro bambini à canto, volendo con quei denotare il spatio del tempo, & anno in quattro staggioni partito; sì che con farlo vecchio, e pannoso simile al nostro simulacro significauano la eternità, la quale sempre fu, e sarà sempre secondo la vera religione; poscia che l'eternità è misura d'vn essere permanente priua di principio, e fine secondo S. Tomaso nella decima questione all'articolo quarto della sua prima parte, oue soggionge, che l'eternità est tota simul *: ouero secondo la commune credenza così de gli antichi, come de' moderni voleuano con la vecchiaia denotare, che il tempo hebbe peincipio insieme con*

il

il Mondo per essere il tempo misura di moto, e per hauere principio, e fine secondo Boetio nel libro De Consolatione Philosophorum, all'hora quando secondo il vano giudicio de gli antichi furon distinti, e separati gli confusi, & in vno misti quattro elementi in quella massa discordante da Poeti *Caos chiamata, dalla qual distintione furon poscia principiate, e prodotte tutte le cose, con l'ordine posto da Ouidio nel primo delle sue Trasformationi; quindi si diè campo alla fauolosa diceria, che Saturno fu figlio di* Vranio, *cioè del* Cielo: *Dissi in oltre, che del nostro simulacro, e d'altri simili appresso gli antichi il capo era discoperto, per significare, e simbolizzare il secolo d'oro finto à tempo del dominio, e gouerno di Saturno, quando non vi erano infingimenti, buggie, palliati ragionamenti, & animi velati, infinti, e guasti: mà la verità dominaua, e la simplicità, e schiettezza era ne' petti de' mortali radicata; quali quasi aperti, & ignudi l'vn l'altro appariuano: si che quel che in bocca, e frà denti quelle genti haueuano, haueuano anco nel core: il che tutto à noi discuopre Ouidio oue di sopra. Ouero potremo dire, che il capo discoperto di Saturno altro significar non voglia, che il tempo, il quale ogni cosa discuopre secondo quel detto.* Omnia tempore patent: *& in tale significatione lo ritrouo appresso Tiraquello dopò molti graui leggisti nelle sue prescrittioni; onde si legge, che à que' tempi si sacrificaua à* Saturno *co'l capo discoperto il che non si vsaua, nè si vsò poi ne' sacrifici de gli altri Iddij;* Per *la falce, qual dissi da gli antichi Greci posta nelle mani di* Saturno, *ci viene chiarito, che il tempo è quello, che il tutto miete, rode, e consuma; il che oltre la già vecchia isperienza, ci vien dimostro dall'Ecclesiastico (e siami lecito qui nominarlo) il quale nel terzo capo pone queste parole:* omnia tempus habet, & suis spatijs transeunt vniuersa sub cœlo; A*l che allude chiaramente Francesco* Petrarca *in quel verso*

Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Quello inuoglio del panno, ch'io dissi posto da Greci nella mano di Saturno con il quale otturaua la sua bocca: altro non argomentaua, se non che il tempo istesso è quello, che apre la strada alle cose, & à quelle la chiude, e che si come il tempo dà principio alle cose, così lui stesso à quelle dà fine: e di quì nacque la fauola, che essendo stato presaggito à Saturno dall'Oracolo, che da vno de suoi figli doueua esser cacciato, e spogliato del Regno, *lui ordinò ad Opi sua moglie, che quante fiate partorisse, tante volte li portasse auanti il parto: intendendo tacitamente di dar morte, anzi di trangogiare tutti gli figli maschi; il che presentendo la moglie, come tenera madre fè alla secreta alleuare fuora di casa Gioue, Nettunno, e Plutone; onde si verificò il presaggio dell'Oracolo: poiche fu da Gioue suo primogenito fatto priuo del Regno: il che appresso di me altro non denota se non, che la varietà de' costumi, che dal tempo come da padre già da principio sono stati introdotti, e tutta via si introducono, l'vn tempo cacciando l'altro. si come canta Ouidio nel citato luogo, oue dice, che succedendo Gioue al Regno del* Padre *Saturno, l'età dell oro insieme con i costumi si conuerse in età d'argento, e così poi co'l passar de gli anni peggiorando il Mondo successe l'età del ferro: Martiano Cappella si compiacque di dipingere Saturno vecchio di tardo moto, co'l capo coperto di manto glauco, e di sotto il manto eran le chiome canute, e bianche quasi sparse di neue nella cui destra mano vi pose vn Dragone, che parea dalla bocca vomitar fiamme, e deuorare la propria coda; qual manto di color glauco posto sopra il suo capo dal Cappella era simbolo del principio dell'anno, il verde, e giouentù del quale l'ornata, e florida primauera si crede: qual poscia arriuato al piouoso, & pruinoso inuerno par che di neue s'ammanti, della quale è simbolo la canuta chioma di Saturno; Del quale il tardo moto altro non significa, che il proprio cielo remoto, & vltimo de gli Erranti, che come tale dopò tutti gli altri fà il*

suo

suo moto al tardi, conciosiacosa che vogliono gli Astrologi, che la Luna facci il suo moto per il Zodiaco in giorni ventisette, & otto hore, qual moto, e volgimento chiamasi mese lunare: Mercurio facci il suo in giorni trecento quaranta otto: Venere in altretanti. Marte per spatio di due anni: Gioue per spacio di dodeci anni: e Saturno per spatio di trenta anni più tardo de gli altri come vltimo degli pianeti, e più remoto dal Sole, e meno fomentato dalla virtù solare; qual sole posto frà Venere, e Marte, fa il suo corso per spatio di giorni trecento sessanta cinque, di hore cinque, e di minuti quaranta noue, e sei secondi scorrendo per tutto il Zodiaco, e per i dodeci segni di quello toccando ciascheduno per ciascun mese dell'anno; qual corso si fà dal sole in vn'anno, chiamato anno solare di giorni trecento sessanta cinque, hore cinque, minuti quarantanoue, e sei secondi: del qual anno solare con l'auttorità di molti scrittori à lungo discorre Diego Couarruuia nel quarto delle sue varie Resolutioni al Capitolo decimo ottauo.

Narra Macrobio che da gli antichi fù Saturno scolpito, e dipinto con lacci, e ligami à piedi, e così allacciato teneuano il suo simulacro per tutto l'anno, qual poi slacciauano, e sciogheuano nel mese di Decembre in certi giorni dedicati alla sua festa, con che voleuano denotare, che il seme, e feto animato, & organizato nell'vtero materno auãzaua di vita, il quale fin tanto che viene al mondo, se ne stà allacciato, e posto frà delicati lacci di Natura per il tempo e spatio di noue mesi, e pochi giorni, per il quale stà il feto nell'vtero cominciando da Marzo secondo vna computatione: & à me par di dire, che il stare allacciato Saturno per tutto l'anno fuor che in certi giorni di Decembre, sia argomento del corso dell'istesso anno composto, quasi feto nell'vtero materno, di dodeci mesi, il quale cominciando da Gennaio quasi organizandosi, & animandosi s'informa, e cresce co'l crescere de' mesi, nel composto de' quali quasi feto in vtero incarcerato si gira: ma arri-

uando al mese di Decembre l'vltimo di tutti secondo l'altra computatione, par che in quel mese co'l finire il corso, l'anno si snodi, e slacci dal suo composto; e questo può intendersi per i piedi di Saturno allacciati, da quali nacque il prouerbio, che gli Iddij haueuano i piedi di lana. Nè vi mancarono chi fabricassero il simulacro di Saturno con viso giouanile; e ciò fecero per simbolo, & argomento del rinouamento del tempo, che si fà per ciaschedun anno co'l riuolgimento de' mesi. Ma per lo più delle volte fu da gli antichi Saturno, e quasi sempre dipinto vecchio, e canuto, e molte volte era vestito de vesti vili, vecchie, squarciate, e rose: per denotare che gli huomini nel principio, quãdo si finse l'età dell'oro amauano la simplicità, e schiettezza in tutte le cose: e finalmente fù da Romani rappresentato canuto, si come la nostra statua ci dimostra, da quelli tenuto (come narra Macrobio) in gran stima, e veneratione: & erettoli vn tempio fra gli altri; su'l pinnacolo del quale fu scolpito vn Tritone con la tromba, e buccina, per significare, che co'l tempo fu inuentata, & introdotta la vocale historia prima oscura, e sconosciuta; la quale quasi Trombettiero le cose di molti secoli, anzi già dal principio del mondo auenute, à nostri tempi discuopre.

Della ottaua statua giudicata della Dea Vesta.

LA ottaua statua, che qui descriuo è la più marauigliosa, e che da maggior stupore, & ammiratione dell'altre: E questa di vaga, e giouane Donna, di gratioso, & al pari modesto volto: Del destro braccio è scema: ma il manco hà tutto intiero, & illeso con la sua mano, alla quale solo manca l'Indice, e nel resto è da capo à piedi intiera, & intatta vestita d'vn habito lungo, che coprendoli dalla gola il petto colmo, e pieno à marauiglia fatto, sino à terra tutto il resto li ammanta, oue di sopra

si ve-

si vede altresi vn lungo, e spatioso manto, il quale coprendoli la mità del capo, di là passando per gli homeri sino a' piedi si stende; gli estremi del quale su'l sinistro lato ridotti, iui su'l gombito della statua formano vn nodo. la parte anteriore del capo oue il manto non giunge, vien coperta da poche, ma liscie, e neglette chiome, che il fronte radendo su l'orecchie si riuolgono; e finalmente vedesi il suo capo cinto da vn releuato cerchio, ò diadema, l'estreme parti del quale piegate verso la nuca della testa iui con vn cappio si legano; qual diadema appresso gli antichi Romani era ornamento di testa delle matrone, posto in oro, e freggiato di pietre pretiose, e perle. Titolo dedicatorio, e votiuo niuno vi appare, dal quale apparassimo di qual Diua, il simulacro si fusse; Non però da conferenze, e giudici mi viene accennato, che d'altra non sia, se non che della Dea Vesta, (non dico quella, che si dice madre di Saturno. Terra da Poeti chiamata, detta Vesta dal vestire, & adornare se medesima con la varietà de frondi, e fiori secondo Giouanni Boccaccio nel terzo de' geniali; il simulacro della quale si formaua da gli antichi con capo coronato, e cinto d'alte torri, denotanti l'ambito della Terra ornato come di corona di Città, e Castelle, con la veste freggiata, & intessuta di varij rami, tronchi, & herbe, per le piante, & alberi, che la terra germoglia, e produce; con scettro in mano, simbolo de' Regni, dominij, e potenze humane, che nella terra sono; con tamburi à canto, per denotare la circumferenza della terra diuisa in due parti, ò hemisperi, cioè superiore da noi habitato, & inferiore da gli Antipodi tenuto: con vna chiaue nella sinistra mano; per denotare che la terra il seme sparsoui l'inuerno nel suo seno rinchiude; e poscia nella primauera quasi con chiaue se medesima aprendo produce fuora, secondo l'opinione di Alessandro Napolitano ne' suoi geniali; Della qual Vesta il simulacro scriue Plinio, che si vedeua in giouanile aspetto ne gli Horti di Seruilio Cittadino Romano) Mà dico di

co di quella Vesta, che fu figlia di Saturno significata per il fuoco, cioe per quel fuoco solamente, che vien detto calor vitale; il quale passando per le viscere della terra dà vita à tutte le cose dalla terra prodotte; in tanto, che Zenone Stoico (secondo riferisce Cicerone nel primo dell'attioni Tusculane, & Varrone nel quarto della lingua Latina) disse il fuoco essere l'anima delle cose: alla cui opinione par che adherisse Democrito, riferito da Nemesio Filosofo nel quarto della Natura dell'huomo al Capitolo secondo, e Lattantio nel secondo al Capitolo *terzo decimo, e Gregorio Nisseno nel libro dell'Anima, al Capitolo primo. quali tutti vogliono, che il fuoco sia l'anima delle cose, quale opinione come debba intendersi, lo dichiara esso Lattantio là doue raggiona dell'officio di Iddio al Capitolo decimo settimo; onde à questo alludendo* Terentio *il Comico nella sua Adelfi disse*

Seni animam primum extinguerem ipsi
Qui illud produxit scelus.

Oue Donato interpreta la dittione, e verbo extinguerē; *Perche l'anima è fuoco, il che da noi volgarmente si dice, quando vogliamo estinguersi il natural calore à gli agonizanti; & Vergilio nel sesto disse*

Igneus est illis vigor, & cœlestis origo,
Seminibus:

Et nel fine del quarto disse

; omnis, & vna
Discessit calor, atque in ventos vita recessit.

Quindi Portio *Licinio antico* Poeta *disse:* Ignis homo est; *per il che vogliono alcuni, che la vita humana fusse stata da Greci chiamata* Ferueте; *poscia che fin che l'anima è nel corpo, esso corpo ferue fomentato dal caldo naturale. E non pochi furono coloro, che vollero essersi dal fuoco generata, e prodotta ogni cosa, come furono Zoroastre, Heraclio Efesio, Heraclio Metapontino, & Hipaso Metapontino, si come riferisce* Plutarco *nel primo* De Placitis

Phi-

Philosophorum *al Capitolo terzo; & il medesimo nella vita di Camillo, e Giustino in* Admonitorio gentium; *Tertulliano nel primo contro* Marcione, *Episanio Ciprio nel terzo libro contro gli* Heretici *al Capitolo vltimo, Lattantio nel secondo al* Capitolo *primo, e prima di tutti Vergilio nell'* Etna *in que' versi*

Quòd si quis lapidis miretur fusile robur
Cogitet obscuri, verissima dicta libelli.
Heracliti (igni nihil insuperabile gigni)
Omnia, quo rerum natura semina iacta.

Onde Apuleio alludendo à questo nel libro De Mundo *disse*

Spiritus est cunctis, validi vis Iuppiter ignis.

E di questa Diua fà mentione Ouidio nel sesto de' Fasti dicendo,

Ex ope Iunonem memorat, Cereremq; creatas
Semine Saturni, tertia Vesta fuit.

La qual si dice, che hauuta la vittoria da Gioue contro gli Titani, e Giganti figli della Terra, porse le preghiere ad esso Gioue, che si contentasse farla restare Vergine casta, e pudica per sempre: e che di tutti i sacrifici à lei si offerissero le primitie: il che ottenne, restando Vergine incorrotta, così come à noi si scuopre la faccia, e le fattezze del nostro simulacro: simile al quale narra Alessandro Afrodiseo si ergeuano tutti i colossi à questa Dea; & hebbe altresi le primitie delle cose sacrificate, & offerte à gli Iddij, qual vso sopra ogni altra osseruò la natione Greca secondo Hesichio; d'onde poi nacque il prouerbio, A Vesta incipiens, *si come riferisce Tiraquello del trattato de' Primogeniti nella prefatione: e però non senza mistiero la nostra statua è di viso modesto, e per tutto ammantata, perche è di Vergine Diua, à cui la castità, e pudicitia si consecraua, non altrimente, che a' giorni nostri vediamo instituiti collegij, e ridotti de' Vergini, che al vero, & immortale Iddio hanno lor castità offerta. Quindi Ouidio*

dio nel sesto libro de Fasti *di questa pudica, e casta Dea canta in questo metro.*

Nec tu aliud Vestam, quàm viuam intellige flãmã;
Nataq; de flamma corpora nulla vides.
Iure igitur Virgo est, quæ semina nulla remittit,
Nec capit, & comites Virginitatis amat.

Volendoci dimostrare, che si come la fiamma non genera, nè concepisce corpo, nè patisce concretione di materia; così la Vergine non conosciuta se ne stà infertile, e sterile; onde molti de gli antichi non vollero ergere colossi, e simulacri à questa Dea, *come quella dalla quale niuno frutto aspettauano; essendo (come dissi) significata per il fuoco elemento inuiolabile, dal quale niuna cosa può prodursi: mà più tosto à se rapisce ogni cosa secondo Papiniano, e Luca de Penna nell'vndecimo delle Costitutioni Imperiali alla prima* Costitutione *nel trattato* De Fabricensibus.

Era la Dea Vesta così nomata da gli Vestibuli da noi Atrij, e Cortili *chiamati, à lei secondo Ouidio dedicati: e vogliono i scrittori, che fusse vna de gli Dei* Penati *da Enea portati da* Troia *in Italia, della quale* Vergilio *nel secondo dell'Eneide fà mentione in que' versi*

; Vestamq; potentem
Aeternumq; aditis affert penetralibus ignem.

Al quale accostandosi Tito Liuio nel primo della prima Deca afferma questa Dea *essere stata in veneratione antichissimo tempo prima di Roma, riceuuta poi da' popoli d'Alba, & da quelli eretti li Tempi, e consecrate* Vergini; *& indi poscia fu da Numa* Pompilio *riceuuta per Dea nella Città di Roma non molti anni dopò l'edificatione di quella; dal quale ad emulatione della Città di* Alba *Colonia di Lauinio edificata da Ascanio figlio d'E*nea, *fu instituito il* Collegio *delle Vergini, dette Vestali dalla Dea Vesta à cui si consecrauano; ordinando à costoro prouisioni dal publico Erario, facendole venerabili con*

la

la osseruanza della perpetua castità; quale Vergini furono prima quattro; poscia sei, scelte frà le più belle delle Donzelle Romane, alle quale punto di perfettione mancaua, nate da parenti liberi, e de' principali della Città; e volle, che quelle fussero à questa Dea dedicate, le quale non erano minori di sette anni, ne eccedeuano il decimo; & alla prima, che dal Sacerdote da Numa eletto fu offerta, e consecrata alla Dea Vesta, fu dato il nome di Amata per special priuileggio, e prerogatiua secondo lasciò scritto Agellio.

L'essercitio di esse Vergini, altro non era se non che in battere, e scuotere il fuoco da vn legno atto à sfauillare; qual fuoco posto in vn vaso di metallo in forma di criuo, e portato al Tempio, veniua da loro custodito, & osseruato per dieci anni continui, con carrico di non farlo mai estinguere per augurio del popolo Romano; altrimente alla Vergine negligente custode, si daua crudelissimo castigo dal Pontefice, si come narra Liuio essere auenuto in Roma, nell'ottauo libro della terza Deca, nell' Anno terzodecimo della guerra Cartaginese à tempo di Lucio Veturio Filone, e di Quinto Cecilio Metello Consoli; che però dette Vergini stauano diece anni al nouitiato passando, e consumando quel tempo nell'imparare, & apprendere l'essercitio, e l'arte del fuoco; qual tempo finito per altri diece anni lo guardauano; & indi come Veterane, e professe attendeuano per altri diece anni continui ad insegnare le Vergini nouitie, e così passati trenta anni era in libertà, & arbitrio loro ò di restare nella religione, ò di vnirsi in nodo maritale.

E verò, che quella, la quale dopò trenta anni iui si fermaua, era astretta, & obligata à continuar sua vita in castimonia, e pudicitia; altrimente se cascaua, distesa su'l feretro, e letto mortorio era portata à torno per le publiche piazze della Città, quasi morta con pianti, e singulti de' parenti, seguendola i Pontefici, e Sacerdoti

doti taciti, e cheti; e finalmente portata fuora le porte di Roma viua era sotterrata, con terrore, spauento, e non picciola paura di tutta la Città augurante per lei gran male in quella giornata di giustitia; il che racconta Liuio nel secondo della terza Deca essere auenuto in Roma in persona di Opimia, e Floronia Stuprate; delle quali vna fu sepellita viua appresso la porta collina, e l'altra si diè la morte con le proprie mani, e vicino la medesima porta à mano destra nel campo scelerato così detto per il peccato dell'ingesto, e stupro, fu anco sepellita viua Minutia altresi Vergine Vestale per il sospetto nato appresso le genti dal suo souerchio adornamento, si come racconta Liuio nell'ottauo della prima Deca; il quale nel quarto afferma per l'istessa cagione, e sospetto essere stata viua sepolta Posthumia anco Vergine Vestale; conciosiacosa che le Donne pudiche per il souerchio adornarsi vengono per lo più in sospetto d'impudicitia; onde Ouidio nel quarto de' Fasti ragionando di Claudia altresi Vergine Vestale, pone que' versi

Casta quidem (sed nõ est credita) rumor iniquus
 Læserat, & falsi criminis facta rea est
Cultus, & ornatos variè fudisse capillos
 Obfuit, ad rigidos linguaq; prompta sonos.

E S. Agostino nel libro De Sermone Domini in monte, *nella settima dimanda pone queste parole:* qui immoderato cultu corporis, atque vestitus, ceterarumq; rerum nitore præfulget, facile conuincitur rebus ipsis pomparum esse sectator. *Quindi Gratiano con l'auttorità del Sacro Concilio Gangrense, al Capitolo vltimo disse;* Parsimoniam cum veste humili non reprobamus (*parlando a' Religiosi*) sicut etiam ornatum præter corporis diligentiam infucatum laudamus; Dissolutos autem, & infractos in vestibus incessus non recipimus; *Volendo con ciò dire che alle persone religiose non stà bene il vestir lasciuo, & in particolare alle Vergini, che à Dio*

hanno

hanno lor vita consecrata; poscia che il superstitioso vestire, e lasciuo ornamento delle Donne, non è solamente per compiacere à gli huomini, e per concitare à lasciuia; mà anco fanno con quello seruitù al Demonio secōdo l'istesso Agostino nella Epistola settantesima terza scriuendo à Possidio, oue dice: Fucare pigmentis, quò vel rubicundior, vel candidior appareat, adulterina fallacia est: execranda autem superstitiosarum ligaturarum, in quibus etiam inaures virorum in summis ex vna parte auriculis suspensæ deputentur, non ad placendum hominibus, sed ad seruiendum Dæmonibus adhibetur. *Quindi Luca de Penna il leggista nella prima legge del titolo* Nulli licere in frenis: *dice che in ciò alle* Donne *non si deue applaudere, e consentire, mà resistere, e contradire. Onde Valerio Massimo nel libro nono al Capitolo primo, pone queste parole:* Non prouiderunt seculi illius viri ad quē cultum tenderet insoliti cætus pertinax studium, aut quò se vsque effusura esset legum victrix audacia; quod si animi muliebris apparatus intueri potuissent; quibus quotidie aliquid nouitatis sumptuosius adiectum est, in ipso introitu ruenti luxuriæ obstitissent; *E Marco Tullio altroue dice:* Adhibenda est mundicia non odiosa, neque exquisita nimis, vt non quærantur colores fictitij, aut fucati: *Et Innocentio nel libro della miseria della humana conditione così disse:* Absit vt alterius color cōparabilis sit natiuo; quin immo cum facies adulterino colore fucatur, os abhominabili fetore corrumpitur; vnde vanitas omnis Homo viuens; quid enim vanius quàm crines pectere, planare cesariem, tingere genas, vngere faciem, producere supercilia? *E della vanità del vestire ragionano à lungo il Dottore Angelico nella seconda della sua seconda nella questione centesima quarantesima nona all'articolo secondo; E Giouanni Andrea il canonista nella Regula* Ea, quæ fiunt, *frà le nouelle nel sesto delle Epistole decretali; E di questi riti, & osserua-*

tioni,

tioni, vedasi Dioniggi *Alicarnasseo nel secondo delle antichità di Roma, e* Plutarco *nella vita di Numa, e nella vita di Fabio Massimo; quindi Ouidio nel sesto de' Fasti canta.*

Nullaq; dicetur victas temerare sacerdos
Hoc duce, nec viua defodietur Humo;

E Giouenale nella Satira quarta non lungi il principio all'istesso proposito pose que' versi.

Cum quo nuper victata iacebat
Sanguine adhuc viuo terram subitura sacerdos.

Et à lungo dopò tutti ne ragiona Tiraquello nella quintadecima delle sue connubiali: Morto poscia Numa Pompilio*, canta Ouidio, che nella Città di Roma fu à questa Dea edificato vn Tempio in forma rotonda nel proprio palaggio era stato di esso Rè, ad imitatione dell'istesso Numa. il quale ancora viuente vn'altro Tempio, e quello in tonda forma eresse, si come Festo lasciò scritto; la descrittione del quale si pone per* Christofaro *Landino nel Comento di Virgilio sopra il secondo dell'Eneide là doue Hettore raccomanda al pietoso Enea gli sacrifici, e cerimonie di questa Dea, e dice, che questo Tempio era di non picciola grandezza; nel cui mezo era posto l'altare, sopra il quale dall'vno e l'altro corno ardeua il fuoco, & alla custodia di quello erano due Vergini; nel pinnacolo poi di esso tempio collocato si vedeua il simulacro d'vna Vergine in bianco marmo scolpito; e nelle braccia di detta* Vergine *vn bambino, giudicato, e tenuto per Gioue alleuato da questa Dea: si che habbiamo notitia in quanta veneratione già dal principio della Città di Roma sia stata la Dea Vesta appresso gli Romani, poscia che non solo frà le mura di quella, mà anco in più altri luoghi remoti, mà soggetti al dominio loro, eressero à questa Tempi, altari, e simulacri; del qual culto vn saggio nè dà la nostra statua di detta Dea in bianco marmo à marauiglia fabricata nella già vecchia, e destrutta* Città *di Cuma.*

Della

Della nona ſtatua di Venere.

Coſa non mi parrà fuor di propoſito, nè alla noſtra impreſa diſdiceuole il deſcriuerui dopò le ſopraposte ſtatue di varij Dei trouate in Cuma; vno il più bello, & ammirando ſimulacro, che haueſſi à miei giorni viſto; opra altreſi da vecchia, & antica mano fabricata; qual ſimulacro ancorche frà le reliquie di Cuma non ſie ſtato inſieme con gli altri trouato, fù nondimeno (e coſi dicono) gli anni paſſati vicino le mura della Città di Pozzuolo trouato nella Villa fù di Cicerone Academia da lui chiamata; & hoggi giorno ſi vede nel giardino del Signor di Villafranca à piedi di detta Villa, poſto per freggio, & ornamento, anzi dirò per vn ricco teſoro d'vna fontana frà ſpeſſa, e folta ſpalliera di Melarangi fabricata. La ſtatua è di Venere in breue, mà candido marmo ſcolpita, la quale compiacqueſi il ſaggio ſtatuario per farla più marauiglioſa di eſprimerla dormiente, e ſonnacchioſa ſu vn letticciuolo diſteſa e ſu'l deſtro fianco riuolta, col capo ſopra vn guancial poſato, quale anco ella con la deſtra mano ſoſtiene piegato il braccio. Il braccio poi ſiniſtro diſteſo ſi vede ſu'l manco lato, e di quello la mano ſoſtentata appare da releuata, e groſſa Conca marina. Il corpo della Dea è tutto ignudo, e diſcoperto; ſolo il ſecreto di Natura viene per ſouerchia honeſtà del ſtatuario quaſi, quaſi coperto dall'eſtremo d'vn ſottil lenzuolo ſotto Venere diſteſo, il quale l'adombra più toſto, che naſconde. le chiome quali ſieno; quale il volto, quali le ritondette, e pargolette mamme, e quali in ſomma con l'aria del gratioſo viſo tutte altre parti del corpo, coſi poteſſi Frigio Paſtore quelle deſcriuerui, come poſſo del ſuo ſimulacro deſcrittore quelle deſignarui, e però dico, che ſono le parti, le maniere, e le fattezze di quello, come della bella, e gratioſa Venere corriſpondenti ancorche in marmo alle ſue belle membra deſcritte con l'auttorità di molti da Tiraquello

nella seconda delle sue connubiali. Mà per aggiongere il sagace artefice stupore alle marauiglie di questa statua, volle vn pargoletto Amore in picciol marmo scolpirui, il quale con ambe l'ale al dorso & ingenocchioni da là del capo di Venere posto, con la destra mano su'l guanciale appogiata, e con la sinistra su'l manco braccio della Dea, co'l capo alquanto eleuato affettante, e bramoso si scorge di mirare, e vagheggiare il volto della sonnacchiosa, e gratiosa madre; e sono le fattezze sue, quali esser deuono del Dio d'Amore, si che e l'vna, e l'altro par che à gara dieno marauiglia à chi l'osserua, e mira. Dicono (come già dissi) esser stata questa statua nella Villa di Cicerone trouata frà le vecchie reliquie della sua Academia radente le mura di Pozzuolo, qual Villa di là si estendeua in lungo tratto sino alla falda del monte Gauro hoggi Barbaro detto; il che non è d'impossibile, e difficil credenza, conciosiacosa che Cicerone molto si compiacque di tenere la sua Academia adorna di statue; e ciò si proua con più d'vna auttorità dell'istesso Cicerone, il quale scriuendo all'amico suo Pomponio Attico in vna del secondo libro dimostra il contento che hauea delli Hermi, e statue di Mercurio, chiamandole ornamento di tutte le Academie; e scriuendo al medesimo nel quarto dice, Hermæ tui Pentelici cum capitibus æneis me admodum delectant; *Oue soggiunge pregandolo che quanto prima ce l'inuij per ornarne la sua libraria; e l'istesso nella seconda del primo libro à quell'istesso scriuendo dice:* quod ad me de Hermatena scribis, permihi gratum est. ornamentum Academiæ proprium meæ; *Dalle quali auttorità di Cicerone possiamo credere, che la nostra statua fusse frà le altre in detto luoco collocata; Nè è marauiglia, che Cicerone si habbi compiaciuto di tenere questa Venere nella sua Academia contraria, & nemica de' studi non mai d'accordo con Mercurio; poiche si legge, che molto si compiacque nelle belle Donne; quindi essendo d'anni sessanta*

si con-

si congiunse in nodo maritale con Publia *Verginia bella e giouane Donna; benche* Tirone *suo liberto lo scusasse, dicendo, che* Cicerone *hauea presa quella moglie, perche era ricca, acciò con la dote potesse pagare i debiti, secondo Plutarco nella vita di esso Cicerone. Anzi non sarà temerario il credere, che il statuario habbia quella fabricata con i disegni prestatili da esso Cicerone; poscia che nella inuestigatione delle parti del nostro simulacro scorgeremo, che il consiglio, e disegno d'altri non potè essere, che parto del profondo giuditio, e bello ingegno di Cicerone; onde fece porli sotto la sinistra mano la Conca marina, perche sapeua, che* Venere *traheua la origine dal mare, il che Vergilio suo contemporaneo nel quinto dell'Eneide dimostra, oue inducendo Nettunno à ragionare à Venere pone questi versi*

Fas omne est Cytherea meis te fidere regnis,
Vnde genus ducis.

E Seneca nell' Hippolito della sua origine parlando disse

Diua non miti generata ponto
Quam vocat matrem geminus Cupido.

Et Ausonio nella descrittione di questa Dea cauata da Lucretio dice

Orta salo, suscepta solo, patre ædita cœlo,
Aeneadum genitrix hic habito alma Venus.

Et Ouidio inducendo Paride *à scriuere ad Helena, cosi canta*

In mare (nil mirum) ius habet orta mari.

E l'istesso nella epistola d'Ero à Leãdro pose questi versi,

Quòd timeas non est, auso venus ipsa fauebit
Sternet, & æquo reas æquora nata vias.

E nella epistola di Safo à Faone *dice*

solue ratem
Venus orta mari, mare præstet eunti.

E l'istesso nel quarto delle sue Trasformationi indu-

cendo questa Dea à ragionare di se medesima, pone que' versi,

; aliqua, & mihi gratia ponto est
Si tamen in medio quondam concreta profundo
Spuma fui, Graiumq; manet mihi nomen ab illa.

E prima di tutti Museo nella sua Leandro di Venere ragionando disse

Ignoras quòd Venus nata est ex mari, & dominatur ponto?

Nè solo li fè dare la conca marina il gran Cicerone perche trahesse la origine dal mare semplicemente: mà perche era Venere feto conceputo e nato dalla conca del mare, si come à noi chiarisce Plauto *nel* Rudente *in quel verso*

Te ex conca natam esse autumant.

E Tibullo del terzo libro alla terza Elegia cantando disse

Et faueas concha cypria vecta tua.

E P*apinio nel primo delle Selue nel breue racconto di Stella, e di Violentilla disse*

Hæc, & ceruleis mecum consurgere digna
Fluctibus, & nostra potuit considere concha.

E l'istesso nel terzo della medesima opra nella chioma di Earino canta

Ite dabit cursus mitis Cytherea secundos
Placabitq; nothos, fors & de pube timenda
Transferet, inq; sua ducet super æquora concha.

Quindi Martiale nel secondo contro Gallo chiama le Conche Veneree in quel verso

Leuior ò Conchis Galle Cytheriacis.

Si come Propertio *altresi le chiama dal nome di Venere, cosi dicendo*

Et venit è rubro Concha Ericyna mari.

In oltre considerando Cicerone, che colui, che stà inuolto, & immerso ne' piaceri di Venere, bene spesso si spoglia

de'

de' proprij beni, e di fortuna consumandoli a' i diporti delle Donne; e di corpo debilitandolo, e priuandolo del natural vigore; & anco d'animo, notandolo, e macchiandolo di brutta infamia, si come con molte auttorità approua Tiraquello nella decimaquinta delle sue Connubiali; & anco nella seconda, oue la chiama Venere d'oro con l'auttorità di Vergilio nel decimo in quel verso

Iuppiter hæc paucis: at non Venus aurea contra
Pauca refert.

E sapendo ancora, che l'amore non può lunga staggione tenersi occulto, mà tempo viene quando si palesa, e scuopre: disse all'Artefice, che ignudo, e discoperto il simulacro facesse; del quale par che Ouidio faccia scriuere da Didone ad Enea, quando disse

; quia mater Amorum
Nuda Cytheriacis edita fertur aquis.

Et altroue detto Poeta *canta*

Illis contulerim, quas quondam nuda Dione
Pingitur humenti sustinuisse manu.

Et in altro luoco l'istesso pone quel verso al nostro proposito,

Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.

Qual disegno imitando Martiale nell'ottauo de gli Epigrammi al proprio libro scriuendo, così compiacquesi di cantare ad onta di Venere.

Nuda recede Venus, non est tuus iste libellus.

E dopò questi così la volle Apuleio nel decimo dell'Asino d'oro in quelle parole: qualis fuit venus cum fuit Virgo nudo, & intecto corpore; *Così anco descritta da Lucano in vn libro intitolato Erates; e da Teodoreto Cirenense nel terzo libro della* Cura *de gli Gentili affetti, e da Lattantio nelli suoi* Amori *nell'Isola di Gnido; & anco da Ausonio, & da Apelle dipinta ignuda, che vsciua dal mare; non ad altro fine, se non per denotarui, che le membra ignude della Donna, sono esca, & incentiua al-*

la libidine secondo Arnobio nel sesto delle sue Disputatio-ni in quelle parole : Ad libidinem concitat Venus nuda ; *& altroue nell'istesso libro disse :* Venus nuda : & aperta depingitur, tamquam si illam dicas publicare, & diuendere meritorij corporis formam.

E perche era l'intento di Cicerone di tenere à casa vn simbolo, e ritratto della Dea della bellezza, ordinò al scultore, che quello facesse sopra modo, & à marauiglia bello. emulo del simulacro all'istessa Dea fabricato da Prasitele in Gnido, al quale d'incomparabil bellezza, e vaghezza sentiua Cicerone concorrere i popoli conuicini per mirarla, & ammirarla ; e scriuesi, che vn giouane preso, e vinto da quella muta, & insensata bellezza, si nascose nel tempio ; & al tempo opportuno con la statua si congiunse con vn tanto affetto, che su'l bianco marmo lasciò il segno della sua sfrenata voglia. Volle anco Cicerone che fusse il capo di questa statua ornato di vaga, e bella chioma sapendo, che nel generale così se li daua, e prima, e poi ; acciò nulla di perfettione se li desiderasse ; onde Claudiano nelle nozze di Honorio, e di Maria facendo special mentione della bella chioma di Venere, pose quel verso

Cæsariem tum forte venus subnixa corusco.

E sapendo ancora, che sopra ogni altra Dea era Venere bianca, in candido marmo la fè scolpire ; della cui candidezza cãta Vergilio nell'ottauo dell'Eneide in que' versi.

Dixerat, & niueis hinc, atq; hinc Diua lacertis
Cunctantem amplexu molli fouet.

Et in somma sapendo Cicerone, che da Venere nasce la libidine, li fè porre à canto il proprio figlio Cupido per la libidine inteso, e tenuto, facendolo scolpire ignudo ; emulo di Prassitele, il quale in Pario Colonia del Propontide l'istesso Dio ignudo in marmo espresse, e così poscia da tutti i Poeti descritto, si come Marullo Tarcagnota in quel verso

Cur sine veste Deus? simplex puer odit opertum.

E Pro-

E Propertio nel primo

Nudus Amor formæ non amat artificem.

E Mosco prima di tutti descriuendo Amor fuggitiuo disse

Nudum corpus habet, mentem fallacia velat.

Et indi da Agatone nel simposio di Platone, e da Tzetze nelle sue Historie cosi descritto in que' versi: Iuuenem autem pingunt istum simul, & formosum; veluti quod amari, & amare deceat iuuenilem ætatem; *& in somma ignudo fu ritratto da Plinio nel trentesimo sesto al Capitolo quinto, e da Filostrato nelle sue Imagini. Si che potremo ben dire, che la nostra statua sia condegno simbolo di Venere, di cui li fu dato con le fattezze il nome; e di Cicerone dal cui bell'ingegno nacque il disegno, e dell'Artefice credo à que' tempi il migliore.*

Alessandro d'Alessandro Napolitano nelli suoi geniali lasciò scritto, che in vna certa reggione fu scolpito il simulacro di Venere assiso sopra vn'Ariete, con vna testitudine sotto il piede; la quale dice Plutarco nelli precetti Connubiali, non significar altro se non che alle Donne s'appartiene la cura della casa, dalla quale non deuono souente por fuora il piede; onde Menandro appresso Stobeo ne i precetti nuttiali à questo proposito cantando disse

Intus manere mulierem oportet
Bonam; egredientes autem foras nullius pretij sunt.

Et Euripide nella sua Ifigenia inducendo Achille à raggionare della conuenienza delle Donne, pone questo metro

Maneat domi, pudicam enim decet pudor.

Quindi leggiamo, che Dina figlia del Vecchio Iacob per essere vscita di casa fu rubbata, e violata, si come nella Genesi si legge al Capitolo trētesimo quarto; onde i Macabei non permetteuano, che le loro Vergini vscissero punto fuor di casa, si come nel secondo libro al Capitolo terzo

di loro si legge; e Giustiniano Imperadore nell'Auttentico vt lit. iur. al paragrafo si verò mulier *: disse, che l'honestà della vita in vna* Donna *non comporta, che si lasci vedere da gli huomini stranij, e forastieri di casa, acciò non caschi, e precipiti secondo Luca de Penna Dottor della nostra* Legal *professione nel duodecimo delle Costitutioni Imperiali alla Costitutione prima del titolo* De Comeatu *; E delle simili auttorità chi vuole vn cumulo ricorra ad Andrea* Tiraquello *nella Decima delli suoi* Connu*biali precetti. Anzi la testudine di sotto a' piedi di Venere vuol anco significare, che alle Donne stà bene il parlar poco secondo Plutarco delli precetti* Connu*biali al Capitolo trentesimo terzo; e nel libro d'Iside, & Osiri, & anco Stobeo nel ragionamento settantesimo secondo, e* Pau*sania nel sesto libro; al che alludendo Alciato nelli suoi Emblemi pose que' versi*

Alma Venus quæ nã hæc facies? quid denotat illa
Testudo, molli quam pede Diua præmis?
Me sic effinxit Phidias, sexumq; referri
Femineum nostra iussit ab effigie
Quòd manere domi, & tacitas decet esse puellas
Supposuit pedibus talia signa meis;

Essendo il silentio delle Donne ricco monile, e freggio, significato per la testudine, la quale secondo Plinio è priua di lingua, il che ci vien dimostro dall'auttorità di Maca*ria in que' versi*

Mulieri enim silentium est modestia
Pulcherrimum, intus verò tacitam manere domi.

Apuleio nel decimo dell'Asino d'oro nel giudicio di Pa*ride finge il simulacro di Venere di bellissimo aspetto, di color soaue, e giocondo, il quale ignudo palesaua à tutti la sua vaghezza: mà solo venia coperto da vn sottile, e trasparente velo che l'adombraua più tosto, che nascondeua, & era quel simulacro di tanta candidezza, che quanti lo mirauano, l'affirmauano disceso dal* Cielo*; il*

velo

velo era di color ceruleo somigliante al color del mare, dal quale credesi nata, auanti detto simulacro si vedeuano lasciuetti Amori con faci nelle mani alla vsanza antica, denotanti i paggi, che con faci accese accompagnauano la sposa in casa del sposo, nell'vno, e l'altro lato del simulacro pose Apuleio quindi le Gratie, & indi l'Hore, le quali facean vista di adornare, & infiorir la Dea con serti, & corone di varij fiori, e rose. Horatio poi ergendo il simulacro à questa Dea lo finse d'allegro, e gioioso volto, tutto festoso, e ridente, con il Gioco, e con Cupidine scherzanti intorno; onde Homero chiama Venere amatrice del riso, conciosiacosa che il riso è argomento d'allegrezza la quale è simbolo di lasciuia. E leggesi nelle Historie della Sassonia, che iui era vna statua di Venere tutta ignuda posta sopra d'vn carro tirato da quattro vccelli, de quali due eran Cigni, e due Colombe, animali consecrati à questa Dea; era il capo del simulacro cinto di mirto, e nel suo petto vna face ardente appariua: nella destra mano teneua vn Mondo, e nella sinistra tre poma d'oro; seguiuano il carro le Gratie altresi ignude, gionte l'vn l'altra le mani, e tutte con poma quasi duoni di Venere; e che le Gratie ignude fussero espresse, lo ci dimostra chiaramente Horatio nell'Ode decima nona al terzo libro in que' versi

Tres prohibèt supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus

E l'istesso nell'Ode sesta del quarto libro disse

Gratia cum Nimphis, geminosq; sororibns audet
Ducere nuda choros.

E vero, che Pausania in Beoticis dice, e proua con molti mezi di pitture, e statue antiche, che le Gratie antichissimamente furon dipinte non ignude, mà vestite; & l'istesso in Eliacis dice le Gratie esser state famigliari di Venere, e però vna di loro la rosa, l'altra vn ramo di mir

to por-

to portaua in mano ambe piante à Venere conſecrate. Quindi Pauſania in Eliacis dice, che ſi trouò vn ſimulacro di Venere fabricato in breue, e picciol tronco di mirto: E narra detto Pauſania, che certi popoli chiamati Sicionij haueuano nel tempio di Venere la ſtatua di quella di fin'oro fabricata poſta à ſedere, e nella ſummità della ſua teſta ſi vedeua vna pianta che facea viſta di Cardine.

Aleßandro Napolitano ne' ſuoi Geniali laſciò ſcritto, che in Cipro era il ſimulacro di Venere di aſpetto virile, e con la barba: mà le veſti erano donneſche; e Suida ſoggiũge, che oltre la barba, ſoleuano gli antichi mettere nelle mani del ſimulacro di Venere vn pettine: il che fecero le Matrone Romane all'hora quando furono da queſta Dea liberate dalla peſtilente infirmità del caſcare delle chiome: quale infirmità, e caluitie per lo più ſicuro prouiene dal ſouerchio vſo del coito ſecondo Plinio nell'vndecimo al Capitolo trenteſimo ſettimo: e prima di lui diſſe Ariſtotele nel quinto De generatione animalium *al Capitolo terzo; quindi narra Lattantio nel primo libro al Capitolo venteſimo; e Giulio Capitolino nella vita de i Maſſimini, che gli Romani tal'hora dipinſero Venere calua, il che anco accenna Apuleio nel ſecõdo dell'Aſino d'oro; qual ritratto di Venere virile, e barbuto, altro ſignificar non volea, ſe non, che alle leggi di Venere, & al ſuo dominio ſono ambi i ſeſſi ſottopoſti. Nè vi mancarono appreſſo gli antichi, che dipingeßero Venere armata: e queſto fu Auſonio in vn ſuo Epigramma, che da Greco in Latino coſi riſuona.*

Armatam Venerem vidit Lacedæmone Pallas
Nunc certemus (ait) iudice vel Paride.
Cui venus, armatam tu me temeraria temnis
Quæ, quo te vici tempore nuda fui?

Dal quale eſſempio moſſo Accio Sincero Sanazaro dell'iſteſſa Dea, canta in queſto modo in vn ſuo Epigramma.

Tra-

Tractabat clypeum Marti placitura Dione
Sæuaq; fœminea sumpserat arma manu.

Quindi poscia fu chiamata Vittoriosa. E nel cāpo Corinthio era vn'altro suo simulacro, nella cui cima la Vittoria si scorgeua; onde da Romani come Vittoriosa fu venerata, e dipinta, si come in vna Medaglia dell'Imperadore Numeriano può vedersi, oue si scorge l'imagine di Venere adorna di diuise con vna picciola vittoria nella destra mano e con vn specchio nella sinistra: & in vn'altra medaglia di Faustina vedesi Venere scolpita con vn cimiero riuolto in terra postoli nella sinistra mano, e con vna vittoria nella destra, oue poi queste parole si leggono Veneri victrici. *Macrobio nel primo de' Saturnali scriue, che nel monte Libano si trouaua vn simulacro di questa Dea di mesta, e melanconica faccia, co'l capo coperto, e con vna face sotto il manto nascosa; da gli occhi del qual simulacro pareuano scaturir lacrime in abondāza; nella qual forma dissero, che piangeua la morte dell'amato* Adone *dal cignale vcciso. Mà il saggio Cicerone volle il nostro simulacro di allegro, e gratioso viso, al quale la maniera del dormire molta gratia accresce: del qual simulacro il natural significato si pone da* Macrobio *oue di sopra, e chi ne brama la fisica espositione, ricorra ad Eusebio nel libro della preparatione Euangelica,*

Della decima statua giudicata di Giulio Cesare.

S*iegue la decima statua di giouane guerriero forte, robusto, di corazza armato, e di spalliera, à cui cuopre ambe le coscia lunga, e fregiata falda, che dall'armi dipende; quale armi sono altresi fregiate con mascheroni, e feroci animali iui intagliati. manca à questo simulacro il braccio destro su dalla spalla, il sinistro non è intiero: mà nella mano defettiuo. Hà coscie, e genocchia, ma di gambe è priuo: e dalla sinistra spalla vn pezzo di manto in giù pē-*

dente

dente ſi vede. il ſuo capo da niuna coſa vien coperto, & hà radi i capelli, e corti: il corpo è procero, e delicato adequatamente per tutto, à cui corriſpondente ſi ſcorge il volto alquanto ſmagro, e liſcio. Titolo non vi è, dal quale conoſcer ſi poſſa di chi fuſſe il ſimulacro; benche vi ſieno chi dicono eſſere di Marte; qual giuditio è molto ſtrano, e dal veroſimile alieno: conciosiacoſa che ſe Marte fu guerriero, anzi Dio della guerra nato da Giunone ſenza padre ad emulatione di Minerua nata da padre ſenza madre: non però fu ritratto, e ſcolpito con armi, & fattezze diuerſiſſime dal noſtro ſimulacro: poſcia che da gli antichi fu eſpreſſo feroce in viſta, e di crudo aſpetto, con vn'haſta, e flagello in vna mano, e co'l ſcudo nell'altra, poſto tal'hora ſopra vn cauallo, e tal hora ſopra vn carro, tirato (ſecondo Homero) da due deſtrieri, de' quali l'vno Timore, l'altro Terrore ſignificato veniua, e di quà, e di là del ſuo ſimulacro poneuano gli antichi il Furore, & il Sdegno, anzi l'armi di Marte erano vn Cimiero, dal quale ardenti fiamme vſciuano; la corazza era poſta in oro, oue dipinti fieri, e terribili moſtri ſi vedeuano: e detto Cimiero riſplendeua nel color di ſangue: e racconta Iſidoro, che fu tal hora Marte dipinto, e ſcolpito co'l petto ignudo; & i popoli dell'Arabia Petrea lo dipingeuano in vn modo, & i Lacedemoni in vn'altro, ſi come in Suida, & in Pauſania ne i Laconici può leggerſi, & anco in Statio nel ſettimo della ſua Tebaide; ſi che ſe vogliamo con la ſopraposta deſcrittione di Marte conferire il noſtro ſimulacro, trouiamo quello del tutto alieno, e differente; dal che ſi comprende errar di gran lunga coloro, che à Marte l'attribuiſcono; Non altrimente, che; anzi in maggiore errore incorrerebbe colui, che ſi laſciaſſe vſcir di bocca il noſtro ſimulacro eſsere vn ſimbolo di Minerua, ò Pallade, nata dal ceruello di Gioue, e ſtimata Dea della ſapienza; la quale per benche foſse inſieme con Bellona Nume della battaglia creduta, nondimeno fu ſempre di volto

femi-

feminile dipinta con lunga gonna fino à piedi, solo nel petto armata con l'hasta nella destra, e con il scudo nella sinistra mano, e co'l capo del continuo d'elmo coperto; benche tal'hora fusse stata espressa e ritratta con viso virile, e fiero e con occhi glauci di colore frà posto al bianco, & al nero, come d'oliuastro; della descrittione della quale ne dà compito saggio il Sulmonese Ouidio nel sesto delle sue Trasformationi: oue inducendo questa Dea alla tenzone con Arachne, fà, che con l'ago se medesima dipinga in que' versi

At sibi dat clypeum, dat acutæ cuspidis hastam,
Dat galeam capiti, defenditur Aegide pectus.

Nella istessa forma prima di Ouidio ritratta da Homero, dal qual poscia così l'apprese Claudiano nella sua Gigantomachia. Non essendo dunque la nostra statua nè di Marte, nè di Pallade, nè anco di Bellona dalli antichi tenuta per simbolo delle occisioni, de' furori, de' straggi, e de' simili spauenti crudi effetti della guerra, secondo Statio nel settimo della sua Tebaide, & anco nel secondo; onde la dipingeuano con vn flagello in mano tal'hora, tal'hora suonante il corno, e la tromba, e tal hora con vna face in mano, alla maniera di vna Tesifone concitante, e stuzzicante il sdegno, & il furore all'armi, & al sangue, si come Silio Italico *la descriue in que' versi*

Ipsa facem quatiens. & flauam sanguine multo
Sparsa comam, medias acies Bellona per errat.

Resta però, che dicciamo il nostro simulacro essere d'Illustre persona della gente Romana; e d'altri, che di Giulio Cesare non sò giudicarla, dico di quello, che nell'Anni settecento, e cinque, e nella Olimpiade cento ottanta tre dalla edificatione di Roma, si fè perpetuo Dittatore, e Primo Imperadore di quella, il quale (si come gli scrittori della sua vita accennano) era di ben disposto, e formato corpo, d'alta statura, mà macilento, delicato, e bian-

e bianco. E sarebbe vano e quasi menare Crocodrilli à Samo il prouare, che costui fusse stato guerriero, e bellicoso: poscia che fu il simbolo di Marte & essempio, e specchio de' combattenti, e Duci; delle prodezze del quale ne sono già piene le carte di proprio pugno, nõ che da altri molti scrittori degni di fede: e ne rendono testimonianza varij popoli soggiogati, e domi, con tanti, e tanti trionfi, trofei, corone, e statue poste dal publico in sua memoria, si come raccontano Suetonio, Plutarco, Appiano, & altri nella vita di esso Cesare; il quale si legge appresso Plinio, e Solino, hauer combattuto cinquanta volte à bandiere spiegate, & esser restato sempre vittorioso; oltre le dignità, e Magistrati hauuti nella Città di Roma di questore, di Tribuno, di Pretore, di Sommo Pontefice di Consolo più volte; & in somma di perpetuo Dittatore, & Imperadore del mondo; benche il suo dominio durasse non più d'anni quattro, vndeci mesi, e quindeci giorni secondo alcuni, e secondo altri sette mesi: e ciò perche Nulla quæsita scelere potentia diuturna est, *si come dal quarto di Quinto Curtio approua Giusto Lipsio del secondo della Politica al Capitolo quarto. E fu anco dal* Popolo Romano *acclamato* Padre *della* Padria, *e Ristoratore, e Conseruatore di quella, e fatto perpetuo* Censore *de' costumi. anzi li furono poste le statue in tre angoli della* Città *di Roma frà quelle de i* Rè *passati, & il seggio, e solio di auorio ne i Tempi, e nel Senato; & vn'alta, & eminente sedia nel Teatro, e luoco, oue i Senatori sedeuano: e parimente furono poste le sue imagini ne i tempi, e luochi publici; Nè li furono denegati Titoli, & Encomi, che solo à gli Iddij si conueniuano. Al mese, che all'hora era detto Quintile, i Romani posero il nome di esso Giulio, non altrimente, che Marzo fu da Marte, Gennaio da Giano e poi* Agosto *dal nome di Ottauiano Augusto successore di esso Giulio Cesare fu chiamato quel mese, che all'hora sestile diceuasi: In oltre li furono edificati, e consecrati tempi, & altari al pari di Gioue, e*

ue, e de gli altri Iddij; il che fu poscia fatto, & osseruato quasi per vso ad Ottauiano Augusto, & à gli altri successori all'Imperio: e venne in tanta stima, e riputatione appresso il Popolo Romano, *che fu non dirò dal volgo ignorante, e dalla vil plebe: mà da Nobili, da saggi, & da Huomini di gran maneggi tenuto per* Capitano *eccedente ogni conditione humana, & che sarebbe stato per dar legge all'istessa Natura; quindi si legge, che raggionandosi da certi* Cittadini *alla presenza di* Cicerone, *che il giorno seguente esser dourebbe l'*Eclisse *del* Sole, *esso Cicerone rispose* Ciò *sarà se Giulio* Cesare *così comanda, volēdo con questo Cicerone alludere alla incomparabil potenza di quello pareggiandolo à Gioue: e della sua potenza pari à quella di Gioue cantò anco Vergilio in que' versi*

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane
Diuisum Imperium cum Ioue Cæsar habet.

E fù questo d'animo tanto altiero & auido di dominare, che nel passagio de gli Alpi *essendo dimādato per scherzo da vn suo amico se in vno di quei casali lui stimasse, e tenesse caro esser Signore, rispose* Mallem hic esse primus quàm Romæ secundus, *secondo narra Plutarco nella sua vita, e Tiraquello de' Nobili parlando al* Capitolo *duodecimo; il che è di tutti mal commune, poscia che* Natura mortalium auida imperij est, *secondo Salustio nella guerra di Iugurta*, & vetus, ac pridem insita mortalibus potentiæ Cupido, *si come dal secondo di Tacito approua Giusto Lipsio del secondo della* Politica *al* Capitolo *quarto. Et in somma morto questo gran* Capitano *nel Senato da Congiurati, nell'anno cinquantesimo sesto di sua vita, fu dal Popolo Romano deificato, e chiamato Diuo Giulio* Cesare *posto nel numero de gli Iddij Indigeti, quali erano Huomini dopò morte deificati: non altrimente che fu Enea suo antecessore, dal quale tiraua l'origine, morto in Latio, e sepellito presso il fiume Numicio. il che anco si legge esser stato fatto d'altri suoi successori, & in parti-*

particolare di Ottauiano Auguſto ſuo nipote; l'anima del quale affirmando con giuramento Numerio Ateneſe Senatore hauer viſta volare in Cielo, furono à detto Numerio donate ducento cinquanta mila dramme d'oro dalla ſuperſtite Conſorte Giulia Auguſta figlia di Giulia, e Marco Agrippa; per il che detta Giulia conſecrò il morto marito frà gli Iddij, con fabricarli dentro le mura di Roma vn Heroico Tempio, con varie ſtatue, e ſimulacri, che ſedeuano, e teneuano nella deſtra mano alcune frondi di quercia, ſtimandolo, e chiamandolo Saluatore della humana generatione; quali ſtatue, & imagini furono poi ſtãpate nelle monete di rame Corinthio Miſchio; delle quali hoggi giorno ſe ne vede alcuna; ordinandoli cerimonie, pompe, ſollennità, & feſtini, come furono il corſo de' caualli, & gli giuochi detti Auguſtali dal ſuo nome, ſi come ſcriſſe Dione nel cinquanteſimo ſeſto; e Plinio nel duodecimo al Capitolo decimo nono dice che il tẽpio fatto da Giulia Auguſta al Diuo Auguſto ſuo morto marito fu nel proprio loro palagio: e l'iſteſſo ſimilmente fece di Claudio ſuo marito da lei co'l veleno vcciſo Agrippina madre del crudo Nerone, quello frà gli Iddij annouerando con tempi, e coloſſi. ſe dunque fù Giulio Ceſare in vita Huomo eccedente ogni humana conditione, e dopò morte deificato: marauiglia non è ſe frà l'altre ſtatue de i falſi, e bugiardi Iddij de gli ignoranti antichi fu collocata anco la ſua nel tempio in Cuma.

Della vndecima ſtatua tenuta di Othone.

FRa gli altri ſimulacri, l'impreſa de' quali ſeguitiamo, vn ſimulacro ſi vede, che fà viſta d'illuſtre perſonaggio; è queſto d'alta, e procera ſtatura, di groſſo capo, e raſo nella barba, e nel moſtaccio alla vſanza de' Frati. il ſuo capo è diſcoperto, & iui breui, e radi capelli ſi veggono; è d'aſpetto virile, con il naſo tenden-

te

te all'aquilino con alquanto di schrigno, e gibo nel mezo. Del braccio destro è monco fino al gombito, e del braccio sinistro la mano tutta si desidera. viene questa statua da largo, e lungo manto coperta: e sono finalmente suoi piedi calzati da coturni freggiati. Non si legge di chi sia tal simulacro, mà vogliono i giudiciosi ch'ei sia di Marco Siluio Othone Ottauo Imperadore Romano, e successore à Sergio Galba figlio di Liuio Othone Consolo, e di stirpe non bassa, così dal lato del padre, come anco dal lato della madre. Fù costui secondo narra Suetonio nella sua vita, & altri scrittori di quella di picciola statura, & haueua i piedi storti; e fu nel culto, & ornamento di sua persona effeminato dilettandosi molto di vestire, & andar polito, e vago, in tanto, che nell'adobarsi si legge hauer sembrata la Donna, e non fatta vista d'huomo. Portaua (secondo Suetonio) del continuo vna lunga, e prolissa chioma, ò zazzara, la quale non era del suo capo, mà posticcia; e ciò per complire al natural difetto de suoi capelli radi, e corti. Mà quanto amò di adornarsi il capo delle chiome altrui non contento delle sue, tanto per contrario hebbe à schiuo la barba ornamento dell'huomo; onde si come al capo daua gli altrui capelli, così al viso, & alla barba toglieua i proprij peli, radendosi ogni giorno continuamente; e ritrouo, che fu tanto simile à Tiberio, che molti lo stimarono suo figlio; sì che da questa descrittione della forma di Othone posta al naturale da scrittori della sua vita, par che in molte parti non deuia la nostra statua, come sono i capelli breui, e radi, e la barba, e guancie per tutto tosate insieme co'l mostaccio, quali due segni conformi bastano per conoscere, che il nostro simulacro sia di Othone, come segni, e simboli principali, e precipui della sua forma. Nè perche fusse stato Othone di picciola statura, potrà argomentarsi questa statua di statura lunga, e procera, non essere la sua; perche di ciò non è da tenersi conto, posto in consideratione il

F detto

detto di Horatio nel principio della sua Poetica, oue dice

— Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi datur æqua potestas.

Tanto più, che la lunghezza, e grandezza del marmo diè causa al statuario d'intagliarlo, & esprimerlo procero per quanto correua: mà che si sia, basta, che nelle parti principali (come dissi) il nostro simulacro s'adegua alla soprapoSta descrittione. A costui fù presaggito l'Imperio da vno Astrologo, all'hora, quando insieme con Nerone si trouaua in Spagna; e durò l'Imperio suo solo per quattro mesi; con ciò fosse cosa, che concorrendo à quello Vitellio eletto in vn medesimo tempo dell'esercito: venne con quello alle mani, e fatti d'armi; e la prima vittoria benche sanguinosa fù di esso Othone; mà vedendo poscia nella seconda zuffa rotti, e ridotti à mal partito i suoi: considerando, che l'vfficio di buon Cittadino era di mantener la padria in pace, e non in guerre ciuili per disegni particolari, si compiacque di persuadere al proprio essercito, che prestasse l'vbedienza à Vitellio, e cominciasse à riconoscerlo per suo Imperadore: e ritirandosi solo di notte tempo, con le proprie mani si cauò di vita; per il qual fatto generoso, e nobile, & anco per hauere anteposta la salute, & la pace della padria alla propria dignità, e grandezza, anzi propria sua vita, è da credere, che il Senato con consentimento, & applauso del popolo tutto in memoria sua facesse ergere con molti altri in Roma, questo simulacro in Cuma, benche affermino molti di questo Imperadore non ritrouarsi l'effigie; il che può credersi per la breuità del suo dominio, mancandoli tempo, & aggio da farsi scolpire, ò in rame, ò in bronzo, ò in argento, ò in oro, come fecero altri Imperadori; E così morto Othone, restò Signore Vitellio eletto già dall'essercito, secondo l'vso de' Romani, alla quale elettione era necessaria l'approbatione del Senato secon-

ſecondo Tacito nel decimo ſettimo, decimo ottauo, e venteſimo; Alciato nel libro de gli vffici militari, e ciuili; Antonio Vacca ſopra la prima legge del trattato De Conſtitutio. Principum *nel* digeſto, *& Ottomano nel Comentario delle dittioni legali, alla dittione Lex Regia; quali tutti apportano per eſſempio la tauola di rame attaccata nella Chieſa di S. Giouanni Laterano in Roma, nella quale tal vſo fu ſcritto per futura memoria; e ciò non ſenza ragione, poiche ſcriue* Plinio *nel* Panegirico, *che chi hà da gouernar tutti, deue eligerſi da tutti, ſi come riferiſce Giuſtolipſio del ſecondo della ſua* Politica, *al Capitolo quarto; onde Dioniggi* Alicarnaſſeo *nel cinquanteſimo terzo libro dice, che il Diuo Ottauiano Auguſto per conſenſo del Senato, e del* Popolo *di Roma fu dichiarato eſſente, e ſciolto dalle leggi in quell'anno, quando lui la decima volta con Gneo Norbano eſſercitò il Conſolato; & all'hora ſecondo Strabone nel quintodecimo conſenti il popolo, che in poſſa, & al voler di Auguſto ſi trasferiſſe tutta la ragione del ſtato; e ciò à noi vien chiarito da vna antica medaglia, nella faccia della quale era ſcolpita la imagine di Auguſto con la inſcrittione* Diuus Auguſtus, *e nel rouerſo vi era la effigie di Gioue con queſto titolo* Conſenſu Senatus, & æqueſtris ordinis P. Q. R. *Si come interpreta, e dichiara Valerio Probo nel libro delle Lettere antiche; il che era ſtato prima oſſeruato con gli Rè di Roma per legge particolare chiamata legge Regia, la quale conteneua la traslatione della total poteſtà, e dominio al Rè dal popolo; della quale fa mentione Giuſtiniano* Imperadore *nel primo delle Inſtitutioni legali, nel titolo* De iure natur. gent. & ciuil. *al paragrafo.* Sed & quod Principi placuit; *in quelle parole* Cum lege Regia, quæ de eius imperio lata eſt, populus ei, & in eum omne imperium ſuum, & poteſtatem conceſſit; *e Giuſto Lipſio nel ſecondo della ſua* Politica, *e Quintiliano nella ſeſta declamatione.*

Della duodecima statua creduta di Magistrato.

Vedesi in oltre vna statua di non picciola marauiglia, così come appare di non picciola, mà di grande, e procera statura: il membro principale, qual è il capo, e tutto il braccio destro li mancano; al manco solamẽte la mano si desidera, e viene il suo corpo coperto da vn habito lungo sino a' piedi, al qual di sopra largo, e lungo manto si scorge. I piedi sono calzati da scarpe sottili fasciate di sopra. e per essere senza capo, senza mani, e senza titolo, non possiamo senza temerità di te, che sia il simulacro di questo, ò di quell'altro specialmente: mà per quanto ci permette il giudicio tratto dalle vesti, possiamo generalmente dire, che ei sia di nobil Console, e Magistrato Romano; conciosiacosa che costoro vestiuano di pretesta, qual era vna sorte de vesti vsate da Magistrati *di porpora portata di sopra la tunica, la quale in lingua Romana chiamauasi Clauo, in segno dell'ordine supremo; della qual sorte di veste ragiona l'Imperadore nella legge* Si Rufinus de testam. milit. *& nella legge vltima;* vt dignita. ordin. nel Codice; *& à lungo* Andrea *Alciato nella legge centesima,* De verbor. signific. al digesto, *E prima di lui Vlpiano nel secondo libro* De officio Proconsulis; *E di questa veste par che vestisse la prima volta Tullo Hostilio, secondo narra Plinio dopò riportata la vittoria da* Toscani, *da quelli trasferendo in Roma la sella curule, i littori, la toga dipinta, e freggiata, e la pretesta, quale cose erano insegne, & imprese de'* Ma*gistrati di Toscana. E perche dopò cacciato il nome Regio di* Roma *furono eletti i Consoli, & altri* Magistrati, *e fu à costoro trasferita, e concessa tutta l'auttorità, insegne, & ornamenti Regali, con la facultà di portarsi auanti le fasci, i littori, e le scuri concessi à* Lucio *Iunio Bruto destruttore de i* Reggi, *e fondatore del Consolato, & altri* Magi*strati, e Ristoratore del Senato alla somma di trecento, e*

più

più Senatori, si come racconta Liuio *nel primo della prima Deca; & Annio sopra Beroso nella* Geneologia *de' primi Duci dopò il diluuio, & anco Lucio Tarquinio Collatino marito di Lucretia* Compagno *nell'vfficio di detto Bruto nell'anno 224. dalla edificatione di Roma, e diece anni poi, che cacciò i Rè dalla padria secondo Cicerone nella vita di esso Bruto, dal quale fu poi chiamato* Iunio *il quarto mese dell'anno; della quale facultà de' fasci cōcessa à Bruto par che canti* Accio *Sincero Sanazaro. del terzo libro alla Elegia prrma in que' versi*

Hinc Decios,Fabiosq; hinc pectora dura Catones
Vidimus,& fasces Brute seuere tuos.

Benche Sigonio dalle tauole capitoline vadi cauando, che gli primi Consoli in quell'anno sieno stati Messala, *Orosio,* Rufo,Eutropio,Iornando,*e Solino; de' quali che che si sia basta che fu tanta la potestà de' Consoli, che tutta la Romana potenza era posta nelle loro mani dentro, e fuori della Città, con facoltà di torre, e donar la vita à malfattori. E come, che questi Magistrati manteneuano la libertà facēdo molte prodezze, e molte gratie, e fauori alla padria, quella accrescendo di Stato, e di gloria, all'incontro da quella veniuano rimunerati, e gratificati con corone, statue, e trionfi, che la memoria loro rendeuano immortale in bronzi, marmi, e ricchi metalli; onde leggiamo che à Marco Valerio Coruino, & à Gneo* Petilio *Consoli per la vittoria riportata da Sanniti fece il* Popolo Ro*mano vn ricco apparato, e trionfo; & altresi à Furio Camillo, & à Gaio Menio Consoli, per hauere soggiogato il Latio alla ditione* Romana: *à Quinto Fabio Consolo per la vitooria riportata da Toscani, e Galli, da Sanniti, & Vmbri hoggi popoli del Ducato di Spoleto: à Lucio Papirio Consolo, à Spurio Caruilio, à Lucio, & à Claudio Nerone, à Gneo Cornelio, à* Marco *Claudio* Marcello,*à Marco Fuluio, & à Gaio Claudio, e tutti della dignità Consolare ornati, per varie vittorie, e popoli soggiogati alla*

Romana Republica ; oltre le corone d'oro donateli , e Statue in loro memoria rizzate , si come à Quinto Martio Tremolo Consolo fù posta vna Statua Equestre di gran valore auanti il tempio di Castore nella Città di Roma per la vittoria hauuta, e riportata da Sanniti ; & à Lucio Furio Camillo , & à Gaio Menio Consoli perche soggiogarono al Popolo Romano il Latio furono poste altresì le statue Equestri nella principal piazza di Roma, si come di questi, e d'altri infiniti fanno mentione le Historie. Quindi se consideraremo la non dirò liberalità , mà prodigalità del Popolo Romano nel fabricar Statue in honore de' Magistrati suoi fauoreuoli , anzi di nobili priuati Cittadini , come di Horatio poscia chiamato Coclite ; di Mutio sopranomato Sceuola , di Cloelia, di Gaio Fulcinio, di Gaio Giulio Tullo , di Spurio Nautio , di Lucio Roschio , di Cicerone Edile , si come lui medesimo nella vltima sua attione contro Verre ci dimostra , & Alciato nel secondo Parergon al Capitolo trentesimo , e d'altri infiniti : non ci parrà strano l'essersi trouato frà le statue de gli Iddij, e d'altre persone Illustri il simulacro d'vn Consolo .

Della decimaterza statua stimata d'Agrippina Madre di Nerone .

Siegue à questa vn'altra Statua di non minor marauiglia dell'altre , benche al pari della precedente senza testa sia , dal tempo, e dalla ruina del tempio à noi serbata : è questo simulacro di procera statura . d'habito vestito , e poi d'vn manto di sopra , l'vno , e l'altro sino a' piedi prodotti . Del braccio destro è scemo dal gombito ingiù ; il sinistro è intatto , & intiero con la sua mano del dito mezzano scemata in tutto . il petto è colmo, & pieno , oue di sotto all'habito picciole mamme fanno di loro adombrata vista . si che, e dall'habito, e dal petto, e dal-

la postura, e da altre fattezze della statua chiaramente si comprende, che sia di segnalata Donna della Stirpe Ro*mana: mà di qual Donna speciale ella si fuße non si legge, nè si può facilmente con le conferenze trarne cognitione; benche fusse stima, e pensiero di molti, che ella sia la Statua d'Agrippina minore Madre fu di Nerone: al quale, e dal qual giudicio nè mi accosto, nè mi discosto à fatto; conciosiacosa che il nodo, e'l dubio è di molta difficoltà; quando non fu sola Agrippina nobile, e segnalata Matrona: mà ne furono in Roma le simili, e le sue pari in copia, alle quali furono rizzati colossi, simulacri, imagini, & epitaffi; per il che non vedo perche sia la nostra Statua più d'Agrippina minore, che d'altra; se pure non vogliamo dire, che possi essere, ch'ella sia di quella, la quale fù delle Stimate, & aspettate Donne di Roma, si come nella Città di Treueri fu per voto fabricato nel tempio vn'altare con la inscrittione:* Per il parto di Agrippina; *la quale era Agrippina Augusta detta la maggiore pregna di Agrippina detta la minore, della quale raggioniamo, secondo la opinione di* Plinio, *della quale mi compiaccio per non disputare in questo luoco frà* Plinio, *e Suetonio, il quale volle che Agrippina minore sia nata in Germania insieme con Drusilla sua sorella; del che ciò che si sia, basta sapere, che Agrippina madre di Nerone sia stata di non picciola nominata frà le Matrone Romane, l'effigie, & imagine della quale fu scolpita nel rouerso delle medaglie di Gaio suo fratello, in forma, & somiglianza della Dea Constanza, insieme con quelle di Drusilla, e di* Liuilla *sue sorelle, secondo Dione nel cinquantesimo ottauo; e diuenuta poi Imperatrice, congionta con nuoua costumanza in nodo maritale la terza volta con Claudio suo Zio in grado all'hora dalle leggi prohibito, si come à lungo ragiona Tiraquello nella settima delle sue Connubiali, li fu dato il nome di Augusta, si come scriue Tacito nel duodecimo; & anco fu scolpita l'imagine sua*

nelle monete d'argento in varie forme , & in particolare nella forma della Dea Cerere, con la inscrittione Agrippinæ Augustæ ; *e ciò per ordine di Claudio in vn tempo suo Zio , e Marito ; qual poi per gratitudine di tanti fauori , ella nell'* Anno *quartodecimo dell'* Imperio *suo , e nel sessantesimo quarto di sua età a' tredeci d'Ottobre , co'l veleno vccise , per l'ambitione , e desiderio di fare Imperadore Nerone suo figlio, hauuto dal secondo suo marito chiamato Gneo Domitio Enobarbo ; già che il suo primo marito fu* Pasieno Crispo *stato due volte* Consolo *, & Oratore , de' quali fanno mentione* Plinio *nel sestodecimo libro della naturale Historia , al* Capitolo *quarantesimo quarto , e Suetonio nella vita di Nerone , e* Tacito *nel fine del libro quarto : della morte del quale canta quel verso .*

Claudius ambiguo conclusit fata veneno.

Qual' homicidio commise co'l mezo d'vna eccellente maestra de' veleni chiamata Locusta *, di Zenofonte medico , e di Alotto Eunuco suo credenzieri , ponendo detto veleno in vna certa specie di Fonghi dati à mangiare à* Claudio *: si come fa mentione Plinio nel ventesimo secondo libro , al* Capitolo *ventesimo secondo in que' versi .*

Vilibus ancipites Fungi ponentur amicis
Boletus Domino,sed qualem Claudius èdit.

E per coprire dipoi vn tanto misfatto , lo consecrò , & annouerò fra gli Iddij Indigeti ; onde nacquero nel popolo di Roma *due prouerbi , e motti, l'vno , che i* Fonghi *erano cibi de gli Iddij : l'altro che Claudio era stato tirato in Cielo con gli vngini,e crocchi; e questo fu quel Claudio della Tribu Claudia così nomata da Appio Claudio primo , il quale da Regillo fuggendo l'abottinamento de' soldati , con vna frotta de' compagni se ne passò in Roma, oue accettato per Cittadino , e donatoli vn campo di là dal fiume* Aniene *secondo Dioniggi nel quinto; là oue parla di*

a di Claudio; poscia il Senato, & il Popolo *Romano lo annouerò alla nobiltà; E di questo parlando il gran Marone nel settimo così canta*

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magniq; ipse agminis instar
Claudia nunc à quo diffunditur, & tribus, & gens.

Et anco nè fà mentione Andrea *Alciato il Leggista, nell'estremo della legge centesima nouantesima quinta, che incomincia* Pronunciatio Sermonis *al titolo* De verbor. significat. al digesto. Sì *che compito il disegno di Agrippina, e fatto Domitio Nerone suo figlio Imperadore di Roma, furono in nome suo, e del figlio battute più monete d'oro con le teste d'oro da vna banda riguardanti viso con viso con la inscrittione* Agrippa Augusta Diui Claudij Neronis mater; *intendendo* Agrippa *per Agrippina; & altre infinite dignità, e memorie di questa nobil Donna furono al mondo lasciate, che qui per breuità si tralasciano: mà basti questo discorsetto per satisfare à coloro, che vogliono la nostra statua essere di* Agrippina M*adre di Nerone detta* M*inore: a' quali io del tutto non consento, potendo essere più tosto di Agrippina sua Madre detta* M*aggiore Auola di Nerone: alla quale per la eccellenza de' costumi, & chiarezza del suo lignaggio fu da Gaio suo figlio, & Imperadore dato il nome di Augusta dopò la morte: e le sue ceneri furono poste nel* Mau*soleo di Augusto à piè del Campidoglio con la inscrittione in queste lettere:* Ossa Agrippinæ Diui Augusti neptis vxoris Germanici Cæsaris, matris Caij Cæsaris Augusti Germanici Principis. *Et in oltre dall' istesso Gaio fu ordinato, che in honore di detta Agrippina madre si celebrassero i giuochi Circensi: nella processione de' quali volle, che vi fosse similmente il Carpento per suo maggiore honore, si come testifica Suetonio nella vita di Gaio al titolo sessantesimoquarto; & oltre di ciò Gaio per mostrarsi maggiormente pietoso verso la madre, fè scol-*

pire in monete d'argento da vn lato l'imagine di Agrippina, e dall'altro la ſua, ſi come ſcriue Dione *nel cinquanteſimo ottauo, e* Suetonio *nel titolo quintodecimo della vita di Gaio: poſcia ſucceduto all'Imperio* Claudio *marito della ſopra nomata* Agrippina *minore, e figlia di coſtei: per honorare la memoria della ſuocera, e cognata ſua, con decreto del Senato fece ſtampare l'effigie di lei in moneta di belliſſimo rame* Cerinthio *miſchio.*

Non altrimente che può eſſere il noſtro ſimulacro di Ottauia *ſorella di Auguſto, e figlia di* Gaio Ottauio, *e nepote del gran* Giulio Ceſare: *in nome della quale eſſo Auguſto fratello, & in ſuo honore fabricò nella* Città *di* Roma *due portici di molta valuta, e bellezza inſieme, l'vno appreſſo il Teatro di Marcello, l'altro vicino il Teatro di* Pompeio, *nominandoli dal ſuo nome: anzi li edificò il Tempio, & il foro chiamato di* Ottauia, *ſi come teſtifica Plinio nel trenteſimo ſeſto libro, al Capitolo quinto. Nè ci vien prohibito il dire, che la noſtra ſtatua poſſi eſſere di Liuia* Auguſta *moglie vltima di* Auguſto: *alla quale per il gran conto, che di lei il marito faceua, per ordine di detto* Auguſto *fu fabricato vn portico di non minor bellezza del teſoro vi ſi ſpeſe, con il titolo di Liuia, ſi come ſcriue Dione nel libro cinquanteſimo quarto, e nel ſeguente: e* Suetonio *nella vita di Auguſto: alla quale ancora per conſolarla della inaſpettata morte di* Claudio *Druſo ſuo ſecondo genito, furono dal Senato, e Popolo Romano dedicate, e conſecrate più Statue, e fu aſcritta nel numero delle Donne, che haueſſero partoriti tre figlioli: benche non più che due, cioè Tiberio, e* Claudio *Druſo partoriti haueſſe con vno abortiuo: & in oltre li fu dal* Senato *permeſſo, che ogni volta entraſſe nel Teatro, la ſua ſede fuſſe poſta frà le* Vergini *Veſtali, ſi come Tacito nel quarto laſciò ſcritto. anzi ogni volta vſciua di caſa dopò la morte di Auguſto ſuo marito, era accompagnata oltre il ſolito da gran moltitudine de'* Cittadini *Romani,*

i più

i più graui, e dotti, per la grande amoreuolezza li portauano ſecondo Macrobio nel ſecondo de' Saturnali all'vndecimo Capitolo: E fu queſta chiamata tal'hora Pa*rente, e tal'hora Madre della Patria ſi come narra Cornelio Tacito nel primo libro. Nè mancò à Liuia il contaggio della ambitione, e vanagloria; poſcia che à tempo regeua l'Imperio di Roma Tiberio ſuo figlio, fu poſta à queſto vna ſtatua dal* Popolo *Romano appreſſo il Teatro di Marcello, alla quale eſſa Liuia ſcriſſe il ſuo nome, e poi di ſotto fe ſcriuere il nome di Tiberio Auguſto; il che anco fece quando le* Città *dell'Aſia edificarono vn Tempio in nome del Senato, e di Tiberio, ordinando che anco in nome ſuo ſi edificaſſe; onde conoſciuta per ambitioſa dalle nationi tributarie: i popoli della Spagna Vlteriore per adularla ſpedirono Imbaſciatori à Roma, & ottennero di fabricare vn tempio appreſſo di loro in nome di Tiberio, e di Liuia, poſcia chiamata Giulia per eſſer ſtata accettata nella fameglia de' Giulij da Auguſto ſuo marito moriente: ſi come ragionando del teſtamento di detto Auguſto Suetonio della ſua vita al titolo centeſimo primo par che dica in queſte parole* Tiberium ex parte dimidia, & ſextante, & Liuiam ex parte tertia, quos & ferre nomèn ſuum iuſſit: *& Cornelio* Tacito *nel primo della Hiſtoria Auguſta più diſtintamente ragionando diſſe:* Auguſti teſtamentum per *V*irgines Veſtæ Tiberium, & Liuiam hæredes habuit: Liuiam in familiam Iuliam, nomenq; Auguſtæ adſumebatur *: Della qual verità vedaſi Suetonio nella vita di* Claudio *al titolo vndecimo, e* Plinio *nel quintodecimo della Hiſtoria naturale al* Capitolo *trenteſimo. anzi due* Città *della Giudea l'vna chiamata Autocratorida, e l'altra Bethſaida, queſta di Filippo, e quella di Herode, in honore di Liuia furono poſcia chiamate Giulie, come teſtifica Gioſeppe nel libro decimo ottauo al* Capitolo *terzo delle ſue antichità. Furono di più à Liuia da Romani rizzate*

molte, e molte statue; e frà l'altre vna in forma della Dea Salute con il volto tratto al naturale da quello di Liuia secondo narra Dione, e la medesima imagine fu poi cognata, e scolpita in medaglie di rame Corinthio Mischiato: Fù anco l'imagin sua scolpita sotto il nome della Dea *Giustitia, e concedutoli dal Senato (e questo fu nuouo priuilegio ad altre per lo adietro non concesso) vn'arco trionfale. Nè quì si finirono gli honori e prerogatiue di Liuia, con ciò fosse cosa, che li fu per decreto del Senato, e Popolo Romano conceduto, che per dignità ella potesse vsare il* Carpento*, qual era vna carretta da loro* Carpento *nomata, non solito concedersi se non à Donne di supremo grado, secondo narra* Dione *nel libro cinquantesimo ottauo; doue dice, che gli* Romani *concederono à* Meßalina*, quella isteßa preeminenza, che haueua Liuia nell'vsare il Carpento: qual Carpento era tinto di color marino, tirato da due muli, come si vede nelle medaglie di essa Liuia, di Agrippina, di* Domitilla *figlia di* Vespasiano*, di Giulia figlia di Tito, di Faustina moglie di* Marco *Aurelio; e d'altre nobili* Romane *: alle quali tempi, colossi, medaglie, e portici furono per eterna memoria fabricati: venuta poscia à morte detta Liuia furono nel suo pomposo funerale rizzate in gran copia le statue, e medaglie con il nome di Liuia, & imagine sua; su'l capo della quale si vedeua la stola, cioè il velo, che il capo copriua in segno di Deificatione con lettere tali* Diua Liuia Diui Augusti: *E dall'altra banda era scolpita la forma del* Pauone*, che facea la ruota, e ricca vista delle occhiute piume con queste lettere intorno* Consecratio; *quali medaglie erano in rame, fatte poscia da* Alessandro Mammeo*, da Gordiano, da Filippo, e da Decio successori dopò lungo tempo all'Imperio; e di detta consecratione solita farsi dopò morte alle persone Illustri dal* Senato*, e popolo Romano, nè dà vn saggio Dione con Herodiano, e Tacito, il quale nel conchiudere del quintodecimo libro così dice:* Nã Deùm honor,

nor; Principi non ante habetur, quàm agere inter Homines desierit. *In oltre à detta Liuia morta, e Deificata furono rizzate, e dedicate molte altre statue, frà le quali vna ve n'era fatta sotto il nome, e Nume di Cerere, che nella destra mano teneua due spighe di formento, & vn gambo di papauero: l'altra statua della Diua Liuia posta in vna medaglia di rame teneua nella sinistra mano vn'hasta, e nella destra la patera. Succedendo poscia all'Imperio Gaio Cesare Caligula, del quale diremo appresso, per farsi questo Principe più venerabile; in memoria di Liuia sua Proauola fece stampare, e battere vna moneta di rame con l'effigie di essa Liuia posta per la Dea Salute; & à Claudio, subbito che fu assonto all'Imperio parue cosa degna, e deceuole di consecrare publicamente Liuia sua Auola, e di honorarla con torneamenti de caualli, e di ponere, e collocare vna sua statua nel tempio di Augusto con ordine alle Vergini Vestali: che à quella offeressero i sacrifici, e dessero l'incenso; & occorrendoli di far giuramenti, che giurassero per il nome di Liuia, si come lasciò scritto Dione nel libro cinquantesimo ottauo: ordinãdo di più, che l'imagine sua fuße condotta sopra vn carro tirato da quattro Elefanti nelle processioni, e pompe, che per ciascun'anno si celebrauano nel Circo Massimo in honore della Dea Cerere, della Madre Idea, e di Nettuno, chiamati giuochi Circensi dal luogo, e circo oue si celebrauano, ouero (secondo Isidoro) dalle spade, che da Latini Enses vengono chiamate, intorno alle quali correuano i caualli quasi circumensi: e fu quel circo detto Massimo perche fu consecrato à Vertunno Giano, il maggiore degli Iddij secondo Fabio Pittore nel secondo libro del secolo d'oro, e ne' Comentari della Elegia di Vertunno. Onde Suetonio nella vita di Claudio al titolo vndecimo scriue, che Claudio ordinò à Liuia sua Auola gli honori diuini: e che nella pompa de' giuochi Circensi vi fusse vn carro tirato da gli Elefanti somigliante al carro di Augusto: &*

in

in somma si legge, che Nerone vltimo Imperadore della schiatta de' Giulij si compiacque similmente di honorare Augusto, e Liuia sua Abauola, con rizzarli statue alla maniera de gli Iddij; e con fabricarli medaglie d'argento con la imagine di essa Liuia, nella cui mano se porre la patera simbolo di Deità; perche con essa si faceuano i sacrifici à gli Iddij de gli antichi, & infiniti altri honori furono fatti, & imprese, e statue fabricate in memoria di Liuia; quali tutte poscia furono concesse per decreto, e deliberatione del Senato ad Antonia *Augusta madre di* Claudio Imperadore, *e moglie di Nerone* Claudio *Druso cognominato* Germanico, *e figlio della sopradetta Liuia Drusilla Augusta, si come testifica Suetonio nella vita di Gaio suo nipote al titolo decimoquinto: alla quale dopò morte fu dato da Claudio il cognome di* Augusta; *& ordinati i publici funerali, e che nella processione, e pompa de' giuochi* Circensi *vi fusse il suo* Carpento *secondo Suetonio nella vita di Claudio al titolo vndecimo, e Dione nel libro cinquantesimo ottauo: e li fu fabricato vn* Tempio *come dimostra* Plinio *nel trentesimo quinto libro, al Capitolo decimo; & oltre di queste cose la imagine di Antonia* Augusta *fu dimostrata in vn simulacro della Dea Cerere coronato di spighe; quale imagine poi fu per volontà di* Claudio *traportata, e scolpita nella moneta d'oro, & anco di rame, oue con Antonia esso* Claudio *si scorgeua viso con viso riguardanti: e su'l capo di Antonia era posta la stola, che lo velaua, & il diadema, che lo cingeua, per il che fu poi chiamata Cerere Augusta. Nè di simili honori fu di senza Liuilla sua figlia hauuta da* Germanico Druso: *conciosiacosa che frà gli altri suoi encomi, nelle mura di* Roma *tra la porta Latina, e la via Appia si trouò vno Epitaffio in queste parole:* Olympus Liuiæ Drusi Cæsaris Lecticarius; *Auertendosi, che per Liuia s'intende Liuilla, così chiamata per vezzi con il diminutiuo quando era fanciulla secondo Dione nel libro*

cinquan-

cinquantesimo settimo con altre infinite nobili matrone che la Città di Roma illustrarono di sangue, di costumi; di honori, e preeminenze, delle quali ne son già piene le carte, e qui si lasciano per non essere al proposito: mà solamente hò voluto di queste poche alquanto discorrere per chiarire, che la nostra statua nel dubio nel quale versiamo senza il nome, e senza il capo, non può del certo dirsi di chi ella sia, nè attribuirsi più ad Agrippina madre del fiero Nerone. che ad vn'altra delle di sopra nomate Illustri matrone, ò d'altre loro pari.

Della Medaglia creduta di Tiberio, decima quarta Imagine.

VEdesi poscia frà si ricca, e bella copia di statue due Medaglioni in bianchi, e grossi marmi intagliate; de' quali la grossezza è d'vn buon palmo disteso tutte al torno freggiati di delicati, e maestreuoli intagli. & l'altezza loro di tre cubiti in circa: e sono di circonferenza non meno di sedeci palmi: e di tanta marauiglia, di quanta furono mai le simili, de' quali ò niuna, ò rara si vidde.

Nel mezo dell'vna scorgesi d'Illustre personaggio l'effigie scolpita fino all'vmbillico, ò centura, con faccia non difforme, ma d'alcuna gratia: gli occhi di cui sono spatiosi, e spatioso ancora il fronte. il suo capo è discoperto con breui, e corti capelli, e nelle gote segno di pelo niuno appare. il corpo per quanto si dimostra è tutto ammantato: il braccio destro dal cubito in giù si desidera, & il sinistro è intiero, e piegato sopra il petto, oue la mano attaccata si vede ad vn pezzo del manto: e tiene nel penultimo dito vn grosso anello nell'istessa materia inciso. Non si legge di chi fusse: mà con le conferenze dopò il giudicio di molti, ritrouo ch'ella sia di Tiberio terzo Imperadore di Roma, e successore, e figliastro insieme di Ottauiano Augu

sto

ſto nato di Nerone, e Liuia, rimaritata poſcia à detto Ottauiano morto Nerone, l'vno, e l'altro di nobiliſſime Stirpe, e chiare per antichità, e gloria d'armi, e de Magiſtrati: ſi come da ſcrittori delle lor vite diſtintamente dimoſtrato ci viene: da' quali apprendo, che Tiberio fù di non picciola, e breue ſtatura: di corpo robuſto, e di gran forze: il ſuo petto era largo, e ſpatioſo, al quale corriſpondeua l'ampiezza de' reni, e fianchi ſecondo Suetonio. la ſua faccia participò più del bello, che del brutto; & in quella erano due occhi à marauiglia grandi, e di viſta tanto acuta, e ſottile, che non ſenza ſtupore de' tempi ſuoi, e noſtri ancora, quando coſi leggiamo, di notte tempo al buio, & al maggiore oſcuro à primo occhio per buona pezza diſcerneua, & oßeruaua diſtintamente ciò tutto, che era nel luogo: e fuſſe cred'io in quel ſenſo non diſſimile al gatto. Nel principio del ſuo Imperio, che fù nell'anno 766. dalla edificatione di Roma, e durò anni venti tre continui, dimoſtrò coſtui hauere in odio gli honori, i palpi, le adulationi: e fe viſta di hauere da ſe sbandita l'ambitione: conciofiacoſa che ſentendo vn'amico, che haueua tal'hora dato principio à darli il vanto d'alcuna ſua prodezza, e generoſo fatto, lui al meglio con deſtro modo lo interrompeua con dar di piglio ad altri ragionamenti: anzi ſentendo vna volta eſſere da vn certo chiamato ſignore, lui dimoſtrò non hauerlo à caro imponendoli, che mai più per lo inanzi coſi lo chiamaſſe perche lo ſe recaua ad onta; quaſi che per ſcherno ſe li deſſe il titolo, e voce di Signore, del quale ſi giudicaua indegno, e molto più hebbe in odio, che alla ſua perſona s'applicaſſero parole, & s'attribuißero encomi, che ſolo à gli Iddij ſi conueniuano per raggione di Religione: dimoſtrandoſi verſo i ſudditi placido, e benigno, non piacendoli le grauezze & eſorbitanti pagamenti, e tributi de' popoli dicendo che l'officio di buon paſtore era di toſare, non di ſcorticar le pecore, ſi come gli ſcrittori della ſua vita raccontano, e da loro riferiſce

riſce

risce Luca de Penna il leggist a nella legge : Nihil super indictorum *al titolo* De superindicto *nel decimo libro delle Costitutioni Imperiali , e Suetonio nel libro secondo , & Orosio nel settimo ad Augusto : e se tal'hora permise , che in suo Honore si rizzassero statue , e simulacri , ciò permise con condittione , che non se li ponessero ne' sacrati Tempi , nè senza sua saputa , & espressa licenza ? Mà si legge , che ciò tutto fu infingimento , & ombra di bontà , non bontà vera , per ben radicare, e fondar l'Imperio suo appresso i Romani , come bene instrutto nelle raggioni di stato sapendo , che non picciola fama , e stima s'acquista il Prencipe, che clemente si mostra in su'l principio secondo Tacito nel quarto delle sue Historie quando disse*

Mitissima sors est
Regnorum sub Rege nouo

E disse anco Lucano nel libro ottauo , e dopò lui Giusto Lipsio del secondo della Politica al Capitolo quinto : onde nel progresso poi si vidde tutto riuolto à gli honori , alle rapine, alle vendette, & alle ambitioni , richiedendo alla scouerta i tempi gli altari, i colossi e le statue, quelle rizzando non solo nelle publiche piazze , e luoghi profani : mà anco ne' tempi , e stanze sacrate à suoi falsi Iddij si come nel nostro tempio di Cuma fè porre frà gli altri Numi l'imagin sua , & in forma differente dall'altre statue , sdegnando forsi il modello del simulacro di Gioue, con quell'animo superbo e gonfio, co'l quale anco Caligula nell'istesso luoco , e nell'istessa forma la sua vi pose ; del qual Tiberio buono in su'l principio : mà rio nel fine par che dica Tacito (e de' simili ancora) nel quintodecimo degli Annali Initia Magistratuum aut Principum ferè meliora sunt, sed finis inclinat : *e l'istesso nel duodecimo :* Dum adipiscuntur dominationes muta charitate sunt ; & maiore odio postquàm adepti , & diuturnitate in superbiam mutant .

Della

Della seconda Medaglia, e decimaquinta, & vltima Imagine giudicata di Caligula.

NEl mezo poscia della seconda Medaglia del nostro apparato vltima statua vedesi l'effigie altresi d'Illustre persona sino alla centura scolpita: alla quale (si come alla prima) manca il destro braccio dal gombito à basso, il sinistro è tutto intiero, con la sua mano in giù riuolta, e pendente. la sua faccia per ben che sia defettiua, e rosa nell'estremo del naso, e nella sinistra banda del labro di sopra; con tutto ciò appare, e si discuopre brusca alquanto, e melanconica: & è di capo non picciolo: e finalmente ammantata al pari della precedente. Vogliono i giudiciosi (da quali punto mi discosto) che questa medaglia sia di Caligula quarto Imperador di Roma, e successore, e figlio per adottione di Tiberio, mà figlio per natura di Germanico si come i scrittori di sua vita, & in particolare Cornelio Tacito ci dimostrano, l'Imperio di cui durò tre anni, e diece mesi, con quelli finendo la sua misera vita con violenta morte nell'anno ventesimo nono di sua età. E fu chiamato Caligula da vna certa foggia di calze, che vsauano i soldati sotto il Tribunato di Germanico suo padre: delle quali lui ancora vestiua nel campo ne gli anni fanciulleschi, all'hora quando con detto suo padre si trouaua nella speditione d'Oriente, e di Germania. E scriuono i scrittori della vita di questo Imperadore, che ei fu più tosto di grande, che di mezana statura, corpolento, e d'ossa molto materiali: si bene le membra non erano fra di loro adeguate, e corrispondenti; poscia che si legge, che alla grossezza, e grassezza sua, deuiauano il collo, e le gambe oltre modo gracili, e sottili; & era di volto brutto, e fiero; al quale par che corrispenda l'effigie della nostra medaglia, oue si veggono gli occhi concaui alquanto, così come si legge hauere hauuti Caligula, che hebbe ancora le tempie concaue,

caue, con il fronte arcigno, largo, e caluo su'l cucuzzolo. Costui preso il possesso dell'Imperio Romano, perche era mal sano si compiacque di venire alla buon'aria dell'Isola di Capra (oue anco dimorò buona pezza Tiberio) e dell'altre Isole conuicine, e della Città di Pozzuoli, oue tirato, e spento dalla pazza superbia, & ambitione, & emulatione ancora, fe quel superbo ponte, che da vn lido del mare all'altro si stendeua, del quale à lungo raggiona l'Historico Dione, & hoggi giorno solo di dodeci archi le reliquie si veggono. & in tanto si estese la sua altierezza, e gonfiezza, che osò di dire hauer posto terrore, e data paura à Nettunno Dio del mare, all'hora quando fe bonaccia per due giorni, e notti continui, per il qual tempo esso Imperadore trionfante passegiò per detto ponte, gonfio dell'opra; gloriandosi d'hauer mutato l'ordine di Natura con far terra del mare, e della notte giorno, con gli infiniti torchi, e fiaccole, che su'l ponte accese haueua. Anzi non contento d'essere il miglior huomo del mõdo per l'auttorità, e potestà Imperiale (per il che al contrario di Tiberio volle farsi chiamare Signore) hebbe ardimento di dar di piglio à gli Epiteti de gli Iddij, quelli attribuendo alla sua persona con farsi chiamare padre de gli esserciti, & Ottimo Massimo, nomi che solamente à Marte, & à Gioue si dauano, con peruersa intentione di farsi acclamare per Dio alla diabolica vsanza sua: onde non si vergognò di ergere vn Tempio, e dedicarlo al suo proprio nome, & iui rizzò vna sua statua al viuo scolpita, e ritratta dal naturale; con proporui Sacerdoti, che iui gli incensi, e sacrifici amministrassero; qual statua di giorno in giorno facea vestire di quel manto, e di quel colore, del quale esso vestiua, con ordine espresso che in honore di detto simulacro si immolassero, e sacrificassero animali, & vccelli di gran costo. E dalla simile presuntione, & maluagia ambitione non fu lontano Domitiano duodecimo Imperador di Roma; il quale presentendo, che il Se-

nato

nato era per farli ergere le statue in Campidoglio, non consenti, ch'elle fussero d'altra materia, che di finissimo oro; e passando di male in peggio, & accrescendo d'arroganza, e sceleratezza ordinò per publico decreto, che in tutte le lettere, priuileggi, patente, e concessioni, che per suo nome si faceuano si scriuesse il Signore, e Dio nostro*: il che affermano tutti gli Historici così Christiani, come Gentili, e Pagani. A' quali fu contrario Aleßandro il Magno; poscia che essendo da molti stimato, e chiamato Iddio: disse che lui non era altrimente tale, e ciò per due caggioni di passioni humane, cioè per il sonno perche dormiua: e per il coito, quale passioni lui affermaua essere molto lontane dalla Diuinità, si come narra Plutarco nel libro della differenza frà l'adulatore, e l'amico, e nella vita di esso Alessandro.*

*Nè qui faceuan fine i pessimi costumi, e bruttezze di Caligula, concio fosse cosa, che parendoli poco l'vguagliarsi à gli Iddij: hebbe anco inuidia alla gloria de' mortali, & antepaßati Romani, facendo di quelli gettare à terra tutte le statue credendo scancellar dal mondo la gloriosa memoria loro: quindi tolse l'imprese à molti Cittadini principali di Roma, onde à Torquato tolse la collana, & à Cincinnato il crine secondo Suetonio nella vita di esso Caligula al capitolo trentesimo quinto: il quale soggiunge, che venendo all'orecchio di Caligula, che certi Rè à tauola eran venuti à contesa della nobiltà, e prosapia loro, ad alta voce gridò V*nus Princeps sit, vnus Rex; *Volendo con ciò beffegiare quei Rè contendenti della nobiltà, qual esso giudicaua propria, e peculiare dell Imperadore del mondo si come riferisce Tiraquello, che de' nobili tratta al capitolo ventesimo terzo,*

*Tal'hora questo maluagio Prencipe faceuasi portar auãti le statue di Gioue, e de gli altri Iddij fatte alla maniera de gli Hermi di Mercurio cõ i capi posticci, e quelli poscia da quelle toglie*ndo*, vi poneua à ciascheduno il suo, cõ*

far

far publico banno, e generale editto che ouunche per l'Impero erano le ſimili, il ſimile ſi faceſſe, & oſſeruaſſe; e molte volte fingeua nel tẽpio di ragionar con la ſtatua di Gioue, à quella accoſtando l'orecchio con far ſegni, e viſta d'intẽderla come ch'à lui parlaſſe, tal'hora ridendo quaſi che traſtulaſſe con Gioue; tal'hora accettando, e tal'hora negando co'l capo: & in ſimili pazzi infingimenti veniua in ſmania, e colera con la ſtatua, minacciando di voler cacciarla da confini di Roma, e rimandarla in Grecia d'onde era venuta ſi come affermano Plinio, e Suetonio nella vita ſua: e ſcriue Lãpridio, che nell'iſteſſa vanità, & inuidia della gloria altrui incorſe Comodo Imperadore; il quale dalla ſtatua di Nerone fè ſcemare, e torre il capo ponendoui il ſuo, dimoſtrando con ciò vana, e pazza ingordigia di gloria: il che non oprarono gli huomini ſaui, ſpogliati d'ogni humano affetto, benche Gentili, & Ethnici, i quali non ſolamente nõ cercarono la gloria altrui per loro medeſimi mendicando gli altrui ſimulacri, e memorie: mà ne anco (ancor che digniſſimi ne fuſſero) vollero ergerſi le proprie ſtatue nelle proprie caſe, ſi come ſi legge del gran Catone, il quale in tanto diſpregiò, & hebbe à nauſea i ſimulacri profani, e d'huomini mortali, che venẽdo vn giorno richieſto da vn ſuo famigliare per la cagione. Perche lui al pari de gl'altri huomini graui, & illuſtri nõ faceua ergerſi il ſimulacro, riſpoſe (e da Catone) Perche lui volea più toſto, che gl'huomini da bene dubitaſſero perche cauſa Catone nõ hauea la ſtatua, che poteſſero di lui mormorare Perche l'haueſſe: il che narra Marcellino nel quartodecimo; Plutarco nella ſua vita, e nella Politica à Traiano, e dopò tutti Tiraqu. della nobiltà parlando al capit. ſeſto: e l'iſteſſa humiltà, e grandezza d'animo di Catone, ſcriue Senofonte hauere imitata Ageſilao: il quale rifiutò l'honore, e memoria de' ſimulacri dicendo, che quei erã buoni ſolamẽte per dar lode, e gloria à gli artefici Statuari, che d'vn ſaſſo formano vn'huomo: ma che la gloria ſua ſtaua, & era riposta ne' glorioſi, e generoſi fatti, e memorabili prodezze.

Et in somma era Caligula in tanta vanagloria peruenuto, che volle effeminarsi, vestendo all'vsanza feminile con le vesti lunghe, con le stole, e ueli su'l capo, & con altri ornamenti, e freggi donneschi; secondo Gioseppe nel decimo nono delle sue antichità al Capitolo primo, Suetonio nella sua vita al Capitolo cinquantesimo secondo, e Plinio nel trentesimo settimo libro al Capitolo secondo; il che anco si legge hauer fatto l'emulo suo Comodo Imperadore; Clistene Cleocrito: Dinocrate Messenio, Sardanapalo, Massimino il giouane, Demetrio Poliorcete: Scipione il maggiore, Scipione Africano, Cornelio Silla, Catone l'Vticense; & altri appresso Valerio Massimo nel terzo libro al Capitolo sesto, e Tiraquello nella legge terza de' precetti Connubiali; per il che potremo dire Caligula essere arriuato al colmo de' vitij, & al peggio dell'istessa Natura; poscia che racconta Laertio, che incontrandosi Dionegene con vn giouane, che all'andare, & all'habito Donna sembraua, li disse: Non te pudet deterius, quàm Naturam ipsam de te ipso statuere? illa enim te virum fecit, tu te ipsum refingis in mulierem. *E però dalla tanta presuntione, e stima di se, & ingordigia di gloria, che dimostrò Caligula, crederò, che questa sua medaglia per suo vano commandamento, e per gonfiamento di ambitione per vguagliarsi à gli Iddij, fusse posta, e collocata frà tanti simulacri de' mortali* Diui *nel ruinato tempio della Città fù già di Cuma: di cui la magnificenza; della cui gloria, & inclita fama à suoi tempi scriuendo Accio Sincero Sanazzaro del secondo libro alla Elegia nona così disse*

Hic vbi Cumeæ surgebant inclyta famæ
Mænia, Tyrrheni gloria prima maris.

Hoggi giorno à tal termino ridotta, che ben picciole e breue reliquie in lunghe distanze si veggono frà le cresciute biade dalle semenze appò l'aratro gettateui: della cui miseranda ruina siami lecito di lagnarmi con il

medesimo

medesimo Sanazaro *nel sopra citato luogo, e quella descriuere in questi versi*

Nunc sylua agrestes occulit alta feras.
Atque vbi fatidicæ latuere arcana sibyllæ
Nunc claudit saturas vespere pastor oues.
Quæq; prius sanctos cogebat Curia patres
Serpentum facta est, alituumq; domus.
Plenaq; tot passim generosis atria ceris
Ipsa sua tandem subruta mole iacent.
Calcanturq; olim sacris onerata Tropheis
Limina.
Tot decora, artificumq; manus, tot nota sepulcra
Totq; pios cineres vna ruina præmit.
Et iam intra solasq; domos, disiectaq; passim
Culmina setigeras aduena figit apros.

Oue presaggendo à noi posteri questo gran Poeta, *che le nostre statue sotterra serbauansi disse*

Distractos, & tegit Herba Deos.

Mercè del tempo destruttor del tutto, e della corruttione sourastante ad ogni cosa mondana, si come nell'istesso luogo lo stesso Poeta della nostra corruttione, e destruttione delle superbe Cittadi *ragionando in que' versi disse*

Et quærimur cito si nostræ data tempora vitæ
Diffugiunt? Vrbes mors violenta rapit.
Fata trahunt homines, Fatis vrgentibus vrbes
Et quodcumq; vides auferet ipsa dies.

IL FINE.

